

In caso di mancato ricevimento, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito



SUDAN

Guerra e pace

PRIMO PIANO

Marsiglia
la Francia dell'incontro

ATTUALITÀ

Libia
un Paese senza Stato

DOSSIER

Povertà ed emarginazione
Questione di dignità

Popolare Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini,

popoliemissione@missioitalia.it;

tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;

fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Giuseppe Andreozzi, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Marco Benedettelli, Azia Ciairano, Fabrizio Colombo, Franz Coriasco, Riccardo Cristiano, Francesca Lancini, Martina Luise, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Filippo Rizzatello, Viviana Schiavo, Sergio Taccone.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Nichole Sobecki

Foto: Afp Photo / Unicef / Kate Holt, Afp Photo / Mahmud Turkia, Afp Photo / Abdullah Doma, Afp Photo / Pool / Alessandra Tarantino, Afp Photo, Vasily Maximov / Afp, Alexander Nemenov, Afp Photo / Bulent Kilic, Afp Photo / Ho / Al-Furqan Media, Tigran Mehrabyan / Ria Novosti, Photononstop, Afp Photo / Ho / Welayat Tarablos, Afp Photo/ Fethi Belaid, Afp Photo / Jay Directo, Colin Matthieu / Hemis.Fr, Afp Photo / Ahmed Ouoba, Archivio Missio, Giulio Albanese, Ilaria De Bonis, Angelo Esposito, Miela Fagiolo D'Attilia, Damiano Mascalzoni, Filippo Rizzatello, Viviana Schiavo.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:

Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 -

Montefiascone (VT)

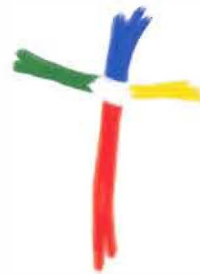
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314

E-mail: segreteria@missioitalia.it



Presidente:

S.E. Mons. Ambrogio Spreafico

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I.

Segretario Pontificia Opera Propagazione della Fede (Missio adulti e famiglie):

Don Valerio Bersano

Segretario Pontificia Opera di San Pietro Apostolo e della Pontificia Unione Missionaria (Missio consacrati):

Don Alfonso Raimo

Segretario Missio Giovani:

Alessandro Zappalà



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 18-03-2015

Supplementi elettronici di Popoli e Missione:

MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.

- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

L'economia che uccide

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

L'anno prossimo la ricchezza detenuta dall'1% della popolazione mondiale supererà quella del restante 99%. È quanto si legge nel recente rapporto sulle grandi disuguaglianze dell'Oxfam. Nel documento si evidenzia come «questa disuguaglianza è in continua e costante crescita, rendendo necessarie misure dirette a invertire la tendenza». Una situazione davvero allarmante che riguarda sia i Paesi avanzati, come anche quelli in via di sviluppo. Ecco che allora l'opinione pubblica ha sempre più consapevolezza della concentrazione di potere e privilegi nelle mani di pochissimi, grazie all'invenzione dell'economia del debito, all'usurpazione della sovranità monetaria e alla violazione di altri diritti come la casa, il cibo e il lavoro. Pensiamo, ad esempio, al popolo ellenico strangolato dal credo neoliberista ideato nei *think tank* dell'alta finanza. Per carità, nel passato i governi di Atene non hanno certo brillato, gestendo la *res publica* spesso in modo dissennato. Ma è giusto che sia la povera gente a farne le spese? La Commissione europea, come noto, raccomanda di mettere i conti a posto, di diminuire il debito pubblico e di azzerare il *deficit*, in quanto l'insostenibilità delle finanze pubbliche di alcuni Paesi sta limitando il potenziale di crescita dell'Unione. Ma è giusto tagliare le spese come condizione per ripartire, oppure forse non sarebbe meglio rilanciare subito l'economia per abbattere il debito? Il dilemma è quello di sempre:

viene prima l'uovo o la gallina? Potrà sembrare un'eresia, ma è stato ampiamente dimostrato che i conti di cui sopra possono essere messi in ordine senza intaccare le capacità produttive, i livelli di vita dei cittadini e i diritti dei lavoratori. Volendo, si potrebbero risparmiare, guardando al nostro Paese, miliardi di euro con i tagli ai costi della politica, avviando una riforma fiscale che riduca le aliquote soprattutto per i redditi bassi e medi, razionalizzando e riducendo gli enti pubblici, lottando contro la corruzione, l'evasione fiscale e gli sprechi. Purtroppo la tendenza, in ambito europeo, è ancora di segno contrario. Non solo s'impongono ignobili sacrifici ai ceti meno abbienti, ma si raccomandano le privatizzazioni. In Africa – sono i nostri missionari a denunciarlo – hanno spesso determinato la svendita delle risorse naturali. In particolare, esse costituiscono un azzardo laddove è evidente l'esclusione sociale e soprattutto nei momenti di crisi. I falchi della speculazione sono sempre in agguato. Ed è questo il punto più delicato che richiama alla mente lo scenario planetario, quello della globalizzazione. Nel 2014 c'erano 1.645 persone nella lista dei miliardari di Forbes. Un manipolo di nababbi ben lontano dall'essere rappresentativo della popolazione mondiale. Quasi il 30% (492 persone) sono cittadini statunitensi. Oltre un terzo dei miliardari era già ricco in partenza, con il 34% che ha ereditato parte o la totalità dei loro >>

(Segue a pag. 2)

(Segue da pag. 2)

averi. Secondo Oxfam, ci sono alcuni importanti settori economici che hanno contribuito all'accumulo di ricchezza di questi paperoni. A marzo 2014, il 20% (321) venivano indicati per avere interessi o attività dirette o correlate ai settori finanziario e assicurativo, e solo nove i più comunemente citati come fonte di ricchezza per i miliardari presenti nella lista. Non v'è dubbio che occorre chiedere ai governi, alle istituzioni, alle grandi imprese di affrontare il tema della disuguaglianza, dando vita a un sistema economico e politico più equo, che vada a beneficio di ogni singolo cittadino e dunque della persona umana creata a immagine e somiglianza di Dio. Basta, per favore, nel sostenere che l'attuale sistema economico-finanziario rappresenta il migliore sulla piazza perché - come sostengono i benpensanti delle cosiddette "teorie giuste" - più i ricchi si arricchiscono, meglio va la vita dei poveri. Non è assolutamente vero ed è per questo motivo che, coraggiosamente, papa Francesco si è dichiaratamente scagliato contro l'«economia che uccide». E noi siamo con lui. □



EDITORIALE

- 1** _ **L'economia che uccide**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **Tra tensioni e convivenza Marsiglia, la Francia dell'incontro**
di Viviana Schiavo

ATTUALITÀ

- 8** _ **Sud Sudan La croce di legno sui massi di pietra**
di Giulio Albanese
- 11** _ **Caos in Libia Un Paese senza Stato**
di Davide Maggiore

FOCUS

- 14** _ **Oltre l'Expo di Milano Terra e cibo da difendere**
di Ilaria De Bonis

L'INCHIESTA

- 18** _ **All'origine dello Stato islamico La corsa degli opposti jihadismi**
di Riccardo Cristiano

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Fespaco 2015 L'Africa sullo schermo**
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Fabrizio Colombo

PANORAMA

- 26** _ **Storie di rinascita a Sarajevo I ribelli del football**
di Sergio Taccone

DOSSIER

- 29** _ **I mille volti dell'emarginazione**
Questione di dignità
di Miela Fagiolo D'Attilia
e Ilaria De Bonis
- 37** _ **Filo diretto con l'economia**
Inversione di rotta per salvare l'Europa
di Ilaria De Bonis

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Cecilia, avvocato di strada

di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7

Conflitti dormienti

di Francesca Lancini

AFRICA PAG. 13

Il mio vestito, la mia scelta

di Enzo Nucci

BANCA ETICA PAG. 17

Genere e parità in finanza

BALCANI PAG. 20

Missioni senza pace

AMERICA LATINA PAG. 21

Il rischio di vivere

a Rio de Janeiro

di Paolo Manzo

MEDIO ORIENTE PAG. 28

La rivoluzione delle cicliste egiziane

di Chiara Pellicci



49 _ **Posta dei missionari
Donne
in dialogo**

a cura di Chiara Pellicci

57 _ **150 anni dal Piano per l'Africa
di san Daniele Comboni
Africa, continente
in cammino**

di Ilaria De Bonis

RUBRICHE

52 _ **Ciak dal mondo
Timbuctu,
ombelico
d'Africa**

di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Libri**

**Voglia di futuro
per giovani palestinesi**

di Marco Benedettelli

54 _ **Dolore in bianco e nero**

di Martina Luise

55 _ **Musica
L'espressionista
autodidatta**

di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

56 _ **Convegno missionario
nazionale
dei seminaristi
Dalla parte dei poveri**

di Filippo Rizzitello

59 _ **Missio Giovani
Al via il Co.Mi.Gi.**

60 _ **Solidarietà delle Pontificie
Opere Missionarie
Nel Christ the King
di Karachi**

di Miela Fagiolo D'Attilia

MISSIONARIAMENTE

61 _ **Intenzione missionaria
La speranza oltre
la persecuzione**

di Mario Bandera

62 _ **Campagna "Cibo per tutti"
La lotta
dei biocarburanti**

di Ilaria De Bonis

63 _ **Inserito PUM
Una comunità
con al centro Gesù**

di Giuseppe Andreozzi

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

38 _ **Un secolo fa il genocidio
degli armeni
Per non dimenticare**

di Mario Bandera

41 _ **Don Esposito, fidei donum
napoletano in Guatemala
Dal Vesuvio al Tacaná**

di Chiara Pellicci

44 _ **Mutamenti
La strategia comunicativa
ello Stato islamico
Come cambia
il terrorismo**

di Luciana Maci

46 _ **L'altra edicola
Ad un anno da piazza Maidan
La Cina vince in Ucraina**

di Ilaria De Bonis



Marsiglia, la Francia dell'incontro

di **VIVIANA SCHIAVO**
popoliemissione@missioitalia.it

Al mercato marsigliese di Noaille si trova di tutto: dai brick marocchini appena fritti, all'italianissima pizza, passando per la carne *halal* e le *cuscussière*, fino ad ogni

sorta di spezia. Percorrendo *rue d'Aubagne* e i suoi mille colori, si arriva a una grande scalinata variopinta che conduce alle allegre atmosfere di *Cours Julien*. Poco prima di giungere nella vivace piazza, alcune scritte rosa sugli ultimi gradini parlano di vignette, satira e libertà. Il doveroso omaggio alle

vittime della strage di *Charlie Hebdo*. Remi Caucanas è seduto al sole, davanti a un tavolino. È il direttore dell'Istituto cattolico del Mediterraneo. «A Marsiglia esiste una tradizione del "vivere insieme" – dice, accennando un sorriso mentre sorseggia il suo caffè – da sempre la popolazione è mista. Più che convivenza, la definirei coabitazione. Le diverse comunità vivono l'una accanto all'altra in modo pacifico». Poco lontano, degli artisti di strada, con le loro percussioni, invadono la piazza al ritmo di samba. Alcuni bambini giocano a pallone, lasciandosi avvolgere da un caldo sole mediterraneo. Marsiglia affacciata sul



Remi Caucanas,
direttore
dell'Istituto
cattolico del
Mediterraneo.

«Dopo l'ennesimo regolamento di conti dei cartelli della droga del porto di Marsiglia e le manifestazioni di solidarietà con le vittime della strage di *Charlie Hebdo*, la città francese resta una realtà multietnica dove la convivenza tra culture e religioni diverse è possibile. Come testimoniano le voci raccolte tra la gente e i rappresentanti delle istituzioni culturali e religiose.»



Mare Nostrum è l'icona di un dialogo che attraversa i secoli. Tutto qui si riferisce a questo mare. Persino il Forte Saint Jean, un tempo posto a difesa della città, oggi è consacrato a Museo delle civiltà del Mediterraneo. Italiani, armeni, turchi, vietnamiti, portoghesi, africani e soprattutto arabi. Un crocevia di culture e religioni che continua a resistere alla retorica dello scontro di civiltà.

«A Marsiglia c'è un'antica consuetudine di convivenza che riguarda le diverse comunità religiose. E questo costituisce una forza. La mentalità non è egoista» assicura padre Xavier Manzano, direttore dell'Istituto di scienze e teologia delle religioni (Istr). «Ma è anche vero che, di recente, Marsiglia è stata influenzata

dalle mutazioni nazionali e queste mutazioni possono essere preoccupanti». Negli ultimi tempi, un certo radicalismo si è fatto strada anche qui, come conferma Caucanas: «Il *Front National* di Marine Le Pen – spiega – ha preso il 25% dei voti alle ultime elezioni, nei quartieri più popolari. Sono sorte tensioni tra ebrei e musulmani, soprattutto nel 2006, con la prima crisi di Gaza». Episodi sporadici però, che non hanno minato lo spirito profondo della città, basato sull'incontro e sulla multiculturalità. «I casi di razzismo e di tensione rimangono ancora pochi per varie ragioni – dice padre Manzano – Da un lato c'è il lavoro che viene realizzato nell'ambito del dialogo interreligioso. Dall'altro c'è il controllo operato dalle *gang* della

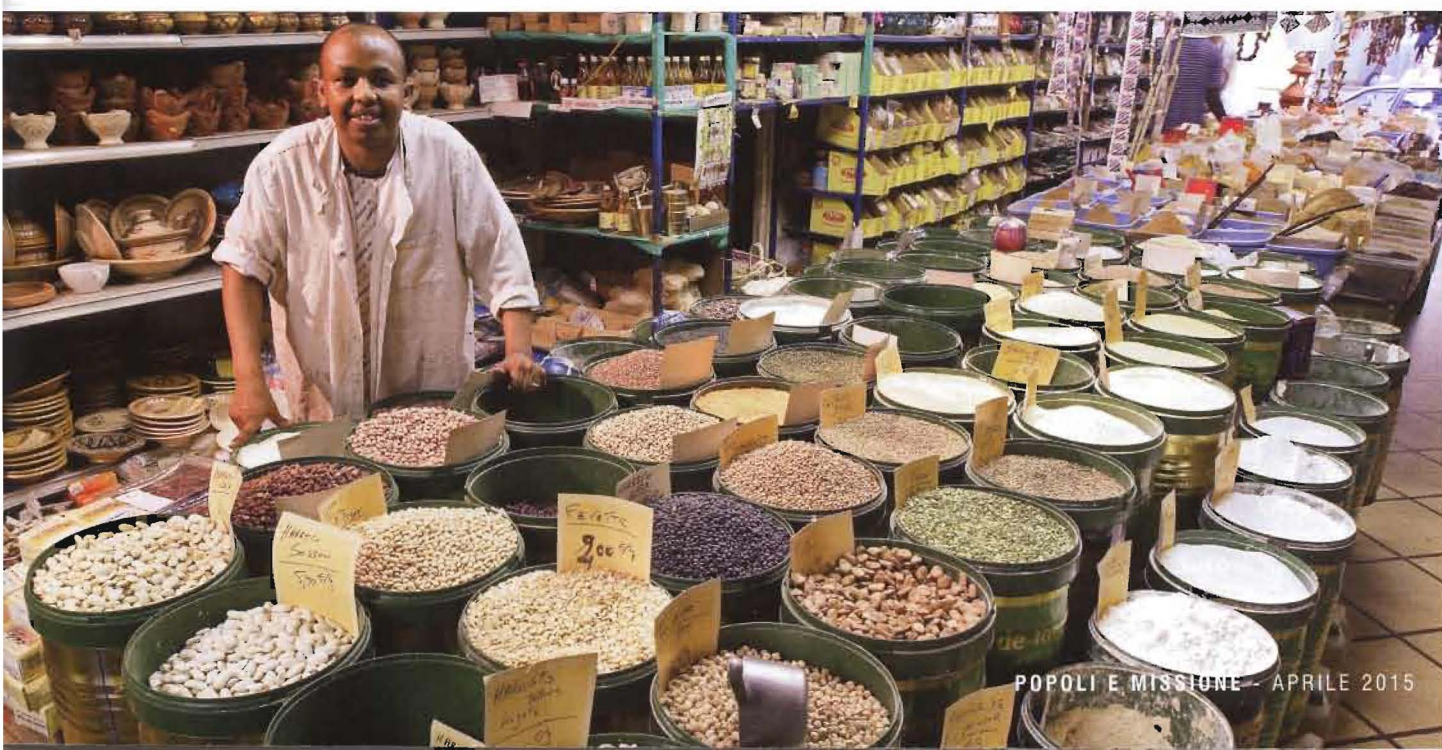
droga nei quartieri difficili».

DOPO CHARLIE HEBDO

«Qui non ci sono stati problemi – dice Marc, servendo un tè in un bar di *Cours Julien* – si vive insieme da molto tempo. Tutti si sono uniti dopo la tragedia, tutti sono scesi in strada». Dopo l'attentato a *Charlie Hebdo*, Marsiglia sembra continuare la vita quotidiana senza troppi traumi. Se è vero che i tragici fatti di Parigi l'hanno scossa (due sono le manifestazioni che sono state organizzate per solidarietà con le vittime della capitale), è anche vero che >>

Sotto:

Ali, commerciante al mercato di Noaille a Marsiglia.



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

CECILIA, AVVOCATO DI STRADA

Da sempre assistono gli immigrati per le pratiche del permesso di soggiorno, ma oggi hanno molti clienti italiani colpiti dalla crisi che si ritrovano in strada. Sono gli "Avvocato di strada", l'associazione di Bologna che difende gli *homeless*. Cecilia Capossela, 34 anni, ne fa parte dal 2004 come volontaria, seguendo chi deve confrontarsi ogni giorno con le difficoltà di una vita senza un tetto sulla testa. Secondo gli ultimi dati Istat, in Italia sono 48mila le persone che non hanno un posto dove dormire, lo 0,2% della popolazione nazionale. Nella città di Bologna oltre mille persone vivono in povertà e se ne registrano 4mila nella regione. Ovvio che Cecilia sia una donna molto impegnata oltre che col suo bimbo di pochi mesi, Lorenzo, e nello studio legale dove lavora come civilista, anche nella difesa legale gratuita ai senza fissa dimora. «Trascorro due ore in un dormitorio di Bologna - dice Cecilia - dalle otto alle dieci di sera, quando i senzatetto rientrano per la cena dalla giornata alla ricerca di lavoro o altro e aspetto che si facciano avanti con le loro richieste». Che non sono poche, dato che in mancanza di una residenza stabile, il cittadino perde una gran parte dei diritti riconosciuti dallo Stato. Ma il suo è un lavoro che appassiona, che permette di incontrare vite da ricostruire pezzo per pezzo, con grande rispetto per la dignità. «Faccio loro delle domande per capire di cosa hanno effettivamente bisogno. A volte capita anche di avere di fronte dei mitomani o qualcuno che ha semplicemente bisogno di parlare o che è convinto di avere dei diritti che si rivelano infondati. A volte capita di incontrare senzatetto che sanno di aver bisogno di te, ma che sono arroganti: buttano le carte per terra, ti guardano storto. La sfida, in questo caso, è smussare le asprezze e conquistare la fiducia».

Grazie all'impegno dell'associazione per la tutela dei senzatetto è stato riconosciuto il diritto di chiedere e ottenere la residenza anagrafica presso i dormitori e i centri di accoglienza, ottenendo così l'iscrizione ai registri anagrafici, il servizio sanitario e la possibilità di accedere alle liste di collocamento.

quell'orrore non ne ha minato la coesione sociale. «Non c'è stato un peggioramento delle tensioni dopo la strage di *Charlie Hebdo* - precisa Caucanas - al contrario, i fatti di Parigi hanno ravvivato il dialogo tra i rappresentanti religiosi, musulmani e cattolici *in primis*. Forse è il resto ad essere complicato. Le relazioni tra musulmani ed ebrei erano già sporadiche. Ora tra gli ebrei c'è panico e sta crescendo la tendenza a chiudersi o a partire per Israele». Malgrado tutto, non è il terrore a dominare, ma un desiderio di conoscenza. «Dopo gli attentati, quello che possiamo constatare tra i cristiani, ma non solo, è che insieme alla paura cresce anche il desiderio di comprendere e di informarsi» testimonia suor

Colette Hamza, delegata della diocesi di Marsiglia per le relazioni cristiano - islamiche. «Prendiamo per esempio la conferenza a tre voci (cristiana, ebrea e musulmana) dal titolo "In nome di Dio?", organizzata dopo gli attentati. Sono venute 400 persone e molte non sono potute entrare perché la sala era già piena». Netta è stata, inoltre, la condanna dell'attentato da parte dei rappresentanti della comunità islamica. «È legittimo uccidere in nome di Dio? Evidentemente no! - esclama l'imam marsigliese, Souiki Abdessalam - In quanto umani non abbiamo il diritto di firmare nessun atto in nome di Dio. La vita, poi, è il primo valore dell'islam, viene prima della religione, perché non possiamo chiedere di praticare la religione a dei morti. Nel Corano Dio ci dice che chi uccide un essere umano, è colpevole di uccidere tutta l'umanità».



DIALOGO INTERRELIGIOSO

L'imam Souiki fa parte del gruppo di imam e sacerdoti che si riunisce ogni due mesi per discutere diverse questioni teologiche scelte insieme dai componenti, allo scopo di creare un dialogo reale tra le due religioni. Agli incontri prende parte anche suor Colette Hamza: «Una vera amicizia è nata - dice - in una parola di verità che permette di fare delle cose insieme e di moltiplicare le opportunità di incontro, ad esempio, nelle parrocchie o nelle scuole, con il contributo degli imam. Io vado tutti i mesi in una scuola cattolica a incontrare

dei bambini in massima parte musulmani e parliamo di religione assieme».

È anche grazie al dialogo interreligioso portato avanti da diverse istituzioni marsigliesi, che in questa città la convivenza religiosa è rimasta un fatto tangibile, relegando i casi di radicalismo e razzismo

A Marsiglia c'è un'antica consuetudine di convivenza che riguarda le diverse comunità religiose. E questo costituisce una forza.

in una posizione marginale. Diverse sono le realtà che operano in questo senso. Prima fra tutte il gruppo informale *Marseille Esperance*, che riunisce i rappresentanti delle diverse famiglie spirituali presenti sul territorio municipale. Accanto a questo, ci sono poi altre entità di diverso genere, come il già citato Istituto cattolico del Mediterraneo, il cui dipartimento principale è l'Istituto di scienze e teologia delle religioni, luoghi di teologia cristiana aperti alla pluralità religiosa. La loro azione si svolge su due versanti: da un lato formano

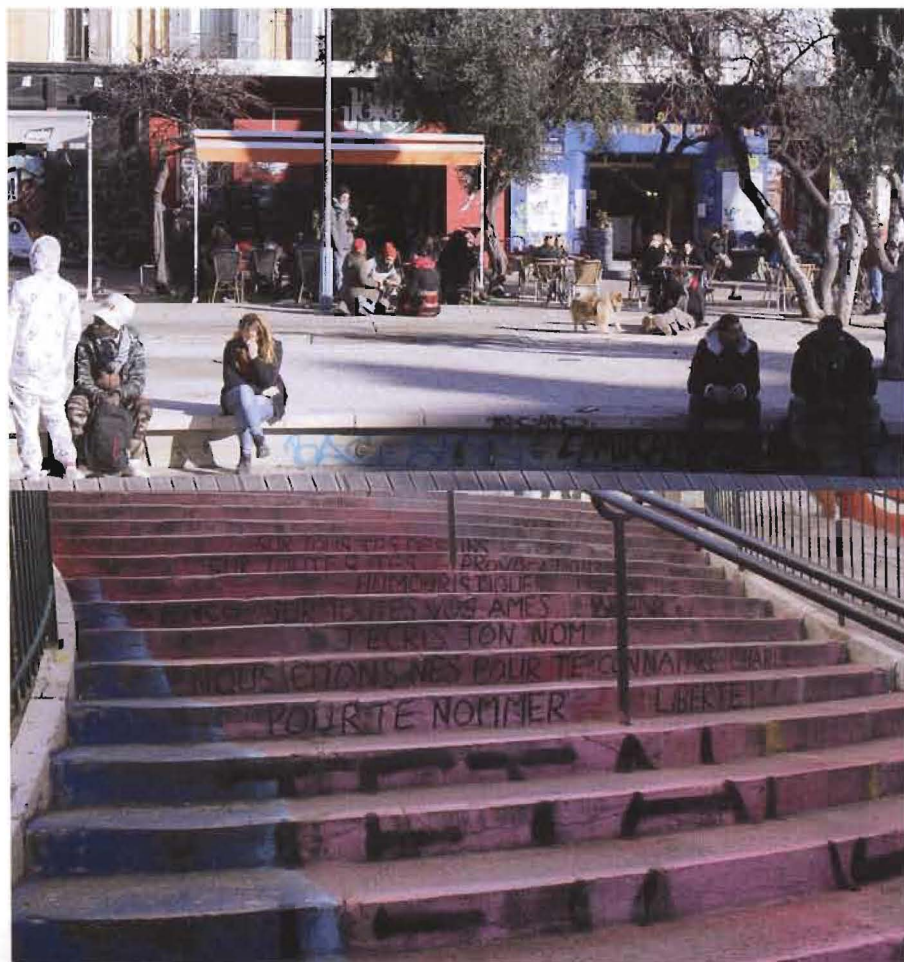
alla religione cattolica, mantenendo un dialogo costante con le realtà cattoliche presenti nel Mediterraneo; dall'altro cercano di informare sulle altre religioni presenti a Marsiglia. «Quello che caratterizza l'Istr – afferma il direttore, padre Manzano – è una visione multi - disciplinare, che unisce teologia cristiana, conoscenza delle diverse religioni e scienze umane (psicologia, sociologia, filosofia,

ecc.). Senza questa triplice conversazione, ci sembra che la visione dell'oggetto religioso non sia mai completa e valida».

«È attraverso la formazione religiosa che si può combattere l'estremismo – sottolinea Caucanas – La secolarizzazione ha fatto sì che la gente non conosca più né

la propria religione né quella degli altri. E questo dà spazio a messaggi religiosi deviati». Ma la questione non è solo confessionale. C'è anche una problematica di tipo politico e sociale. Lo dimostrano i fatti del 9 febbraio scorso, quando l'intera Francia si è trovata a puntare gli occhi su Marsiglia, dopo l'ennesimo regolamento di conti dei cartelli della droga. «È necessario lottare contro la disoccupazione e il narcotraffico – sentenza Remi Caucanas – le principali piaghe dei quartieri popolari, dove più è in grado di attecchire l'ideologia estremista». Per non lasciare spazio al vuoto di valori e alla disperazione. □

La secolarizzazione ha fatto sì che la gente non conosca più né la propria religione né quella degli altri.



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

CONFLITTI DORMIENTI

Di alcune guerre e dispute si preferisce non parlare. Succede in India, il cui Pil tra ottobre e dicembre scorsi è cresciuto più di quello della Cina, ma dove, quasi all'insaputa dei lettori occidentali, continua una guerra cronica contro il Pakistan e lungo il confine cinese. «Lo chiamano conflitto dormiente, ma non lo è», dice a *Irin news* il pachistano Zaighm Abbas, che ha perso il padre nell'agosto dello scorso anno, quando le forze di sicurezza di confine indiane (*India's Border Security Force*) hanno bombardato il suo villaggio. Abbas è uno degli 80mila pachistani kashmiri che vivono in 45 villaggi regolarmente colpiti dai combattimenti. Questi ultimi si concentrano lungo la cosiddetta "Linea di Controllo", che divide il Kashmir indiano da quello pachistano, in una contesa che dura ormai da vari decenni.

Secondo l'inchiesta di *Irin news*, le tensioni sono aumentate da quando il nazionalista indù, Narendra Modi è diventato presidente nel maggio 2014. Sebbene all'inizio del suo mandato avesse parlato di nuovi colloqui di pace, a ottobre 2014 ha cominciato ad utilizzare toni più aggressivi. Di conseguenza, anche le autorità pachistane avrebbero messo da parte la linea più moderata. A gennaio di quest'anno, almeno quattro civili in entrambe le aree di confine sono stati uccisi e altre decine di persone sono rimaste ferite. Migliaia gli sfollati. Da parte pachistana, la popolazione è abbandonata a se stessa e non riceve alcuna assistenza medica. Ogni giorno attende i bombardamenti indiani, che di solito arrivano di sera, dopo il passaggio dei droni. La prima volta che Nuova Delhi usò i droni militari fu proprio lungo la "Linea di Controllo" nel 1999. Da allora i velivoli telecomandati sono diventati un *business* importante sia a livello bellico che commerciale. La maggior parte è stata comprata da Israele, come i 49 aeromobili senza pilota acquistati nell'ottobre dello scorso anno per controllare il Kashmir, ma anche la frontiera himalayana con la Cina, nell'altra regione contesa del Ladakh.

«Sono circa due milioni e mezzo gli sfollati sudsudanesi che fuggono dal nuovo conflitto che sta seminando morte. La più giovane repubblica africana, nata il 9 luglio 2011, è attraversata da conflitti etnici, traffici e corruzione e resta sospesa sul baratro di una emergenza umanitaria. Nell'indifferenza dell'opinione pubblica internazionale.»



La croce di legno sui

di **GIULIO ALBANESE**

giulio.albanese@missioitalia.it

«Cio a cui guarda da lontano il viandante - recita un proverbio dell'etnia Bari - è al proprio villaggio». Non per malinconia o rimpianto, ma perché tutto il passato, la storia personale e le vicende umane lo tirano da quella parte. «Un sentimento simile anima il figlio che lavora per il proprio padre, l'uomo che opera per il bene della comunità». Sono parole cariche di saggezza ancestrale, proferite a bassa voce, da un anziano che vive nei pressi di Juba, la capitale del Sud Sudan. Per lui, quell'agglomerato di abitazioni basse, casupole disseminate a

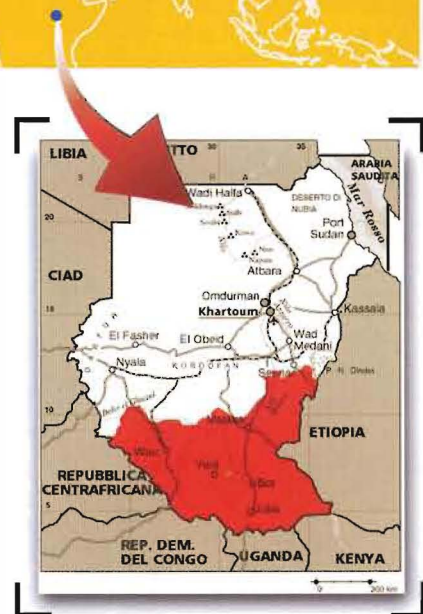
destra e a manca sulla sponda sinistra del Nilo Bianco, a un centinaio di chilometri dal confine ugandese, è la metafora di un sogno di pacifica convivenza che purtroppo non si è ancora realizzato. Anzi, sembra essersi infranto. Stiamo parlando della città più importante della più giovane Repubblica africana, nata il 9 luglio 2011. È ormai un dato di fatto il rischio, ventilato alla vigilia dell'indipendenza dalle regioni settentrionali, che le varie formazioni sudiste, assumessero, sempre più, una connotazione etnica. Si è dunque dissolto quello che era il collante politico dell'unità nazionale: gli ex ribelli dello Spla (Esercito di Liberazione Popolare del Sudan) che per sei anni, durante la

fase di transizione prevista dagli accordi di Nairobi (2005), avevano amministrato le regioni meridionali, attraverso il braccio politico del loro movimento, lo Mpla. Una realtà caratterizzata da una gerarchia piramidale, al cui interno erano più o meno rappresentate piccole e grandi etnie: dai Denka ai Nuer, dagli Shilluk ai Toposa, dai Lotuko ai Kuku, dai Kakwa agli Acholi, dai Madi agli Azande. Purtroppo, è mancata una *leadership* autorevole capace di garantire una pacifica convivenza. Col risultato che dal dicembre 2013 è in atto un nuovo conflitto armato che sta seminando morte e distruzione. Mentre scriviamo, sono due milioni e mezzo gli sfollati sudsudanesi, in fuga dai combattimenti.

CRISI UMANITARIA

Migliaia i profughi, donne, vecchi e bambini, massacrati dalle numerose bande armate. Secondo le Nazioni Unite, metà degli otto milioni di abitanti sono oggi a rischio fame e malattie. Una crisi umanitaria, classificata dalle agenzie umanitarie a "livello 3", lo stesso, tanto per intenderci, di quella siriana. I nostri missionari fanno quello che possono e non si stancano di ripetere nei loro appelli che servono derrate alimentari e medicine perché tra meno di tre mesi riprenderanno le piogge e il Paese diventerà un pantano. Juba, da questo punto di vista, è la cartina al tornasole di un sogno infranto. A parte i traffici di mercanti intraprendenti di nazionalità eritrea, keniana, etiopica e ugandese, la maggioranza della popolazione autoctona fa fatica a sbarcare il lunario. Le attività amministrative e infrastrutturali sono allo sfascio, mentre la politica è ostaggio di una classe dirigente che fa il bello e il cattivo tempo. Nel frattempo

la corruzione dilaga e il costo della vita è schizzato alle stelle. Juba è la capitale africana più cara dopo la megalopoli angolana di Luanda, sebbene sia costellata prevalentemente di capanne, o abitazioni in muratura, basse con tetto in lamiera ed edifici fatiscenti. I disoccupati costituiscono la maggioranza della popolazione, mentre i militari arrotondano, solitamente, il salario estorcendo denaro alla povera gente. E dire che il Sud Sudan potrebbe essere un paradiso terrestre disponendo di notevoli potenzialità. Basti pensare al bacino petrolifero del sottosuolo, per non parlare del Nilo che rappresenta una risorsa straordinaria sia per lo sviluppo agricolo, come anche per la produzione di energia pulita. Come mai, allora, questo Paese, grande due volte l'Italia, sta collassando e chi sono i responsabili di questo degrado? Si tratta di due delle figure più rappresentative della lotta contro il governo di Khartoum che ha scandito la storia sudanese dalla

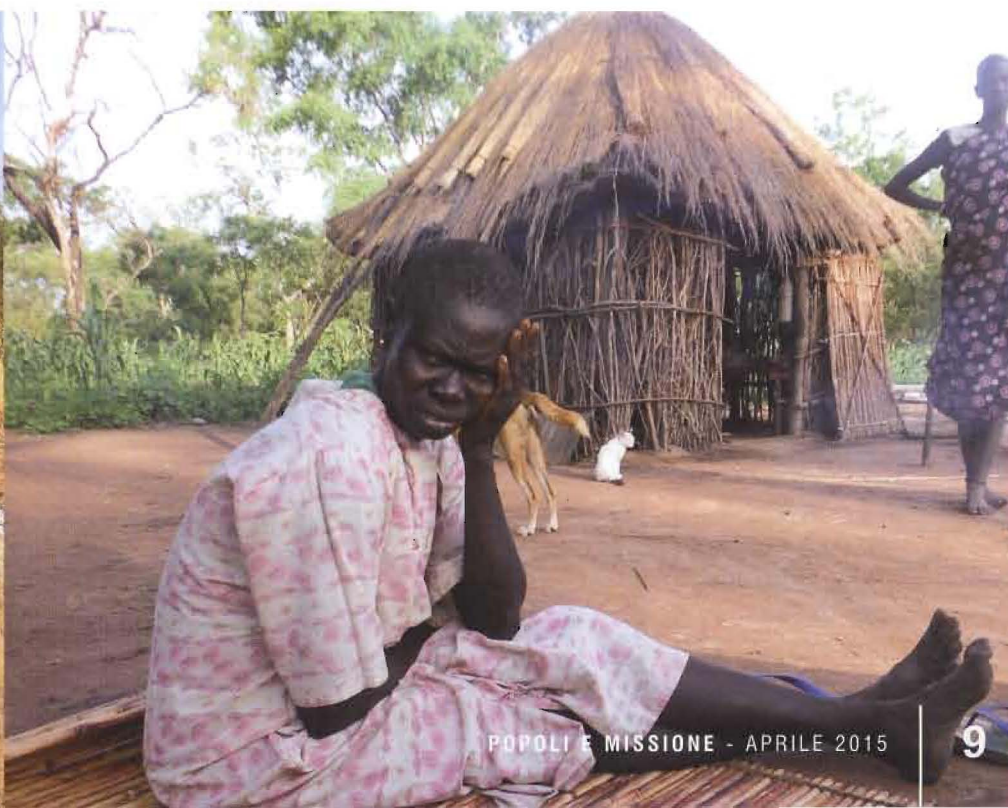


fine dell'epopea coloniale: il presidente Salva Kiir e il suo ex vice Riek Machar.

MANCANZA DI DIALOGO FRA I CONTENENTI

La tesi prevalente è che siano riaffiorati antichi dissapori tra il primo, di etnia Denka, e il secondo, Nuer. In effetti, già negli anni Novanta, Machar aveva contestato la *leadership* dell'allora leader storico dello Spla, John Garang, fondando un movimento scismatico denominato Movimento per l'Indipendenza del Sud Sudan (Ssim). Le divergenze allora riguardavano l'agenda politica della ribellione che differiva, al suo interno, >>

massi di pietra





Il mercato di Juba.

a seconda dell'appartenenza etnica. Quando, poi, Garang morì in un misterioso incidente – il suo elicottero precipitò nel luglio 2005, pochi mesi dopo la firma dell'accordo di pace di Nairobi – furono in molti a sospettare che vi fosse la *longa manus* di Machar. Il successore di Garang, l'attuale presidente Kiir, ebbe anch'egli non poche difficoltà nel contenere l'esuberanza di Machar, soprattutto quando si trattò di definire la gestione delle risorse petrolifere nella regione del *Great Upper Nile* (Gup). La mancanza di un dialogo franco tra le parti dimostra che nessuno dei contendenti ha le carte in regola per considerarsi estraneo al caos in cui è precipitata la giovanissima Repubblica sud-sudanese. A questo pro-

posito, mentre il popolo soffre la fame, il governo di Juba ha pensato bene di acquistare armi del valore di 14,5 milioni di dollari dalla Cina. La verità è che le autorità locali, con la loro condotta – maggioranza e opposizione, governativi e ribelli – hanno delegittimato lo stato di diritto.

Nella lingua dei Denka c'è un'espressione molto comune, *cieng*, traducibile con «vivere insieme in armonia». Sono in molti ad averla in bocca, soprattutto da quando, lo scorso febbraio, il governo sud-sudanese ha rinviato le elezioni di due anni, prolungando il mandato del presidente Kiir. Si sarebbero dovute tenere prima del 9 luglio, ma al momento è davvero impossibile organizzare lo scrutinio. Secondo il governo, la decisione di rinviare la consultazione elettorale darà la possibilità di portare avanti i negoziati di pace con Machar. Trattative che finora si sono sempre dissolte, quasi fossero bolle di sapone. Kiir e Machar hanno firmato il 2 febbraio scorso l'ennesimo accordo per mettere fine al conflitto che dura da più di 16 mesi.

Un'intesa che purtroppo non trova ancora un felice riscontro sul campo, a riprova che manca la volontà politica per passare dalle parole ai fatti.

Mentre il popolo soffre la fame, il governo di Juba ha pensato di acquistare armi del valore di 14,5 milioni di dollari dalla Cina.

PER UNA RICONCILIAZIONE NAZIONALE

In questo inferno di dolore, le Chiese cristiane rappresentano una delle espressioni più significative della società civile. In particolare, un po' tutte, si stanno

impegnando nel promuovere la riconciliazione nazionale. Basti pensare al progetto Kit, centro di formazione promosso dalle congregazioni missionarie cattoliche, nei pressi della cittadina di Rajaf, non lontano da Juba. Tra questi religiosi vi è ormai la diffusa convinzione che la concessione dello Stato - Nazione, quella cioè di un'etnia che debba, necessariamente,

prevalere sulle altre, lasci finalmente spazio ad una moderna democrazia. Il vero valore aggiunto di questa terra non è certo il petrolio, ma la capacità, da parte della gente, di superare rivalità ancestrali e affermare il bene comune, sottraendolo all'ingordigia delle potenze straniere. Proprio a Kit è stata posta una croce di legno, circondata da massi di pietra che rappresentano le varie etnie sud-sudanesi, riunite in un sodalizio che solo la fede può generare. La posta in gioco è alta. Ma questo è l'unico percorso per andare al di là del Venerdì Santo, quello dei dolori, e sperimentare la gioia della Pasqua. □



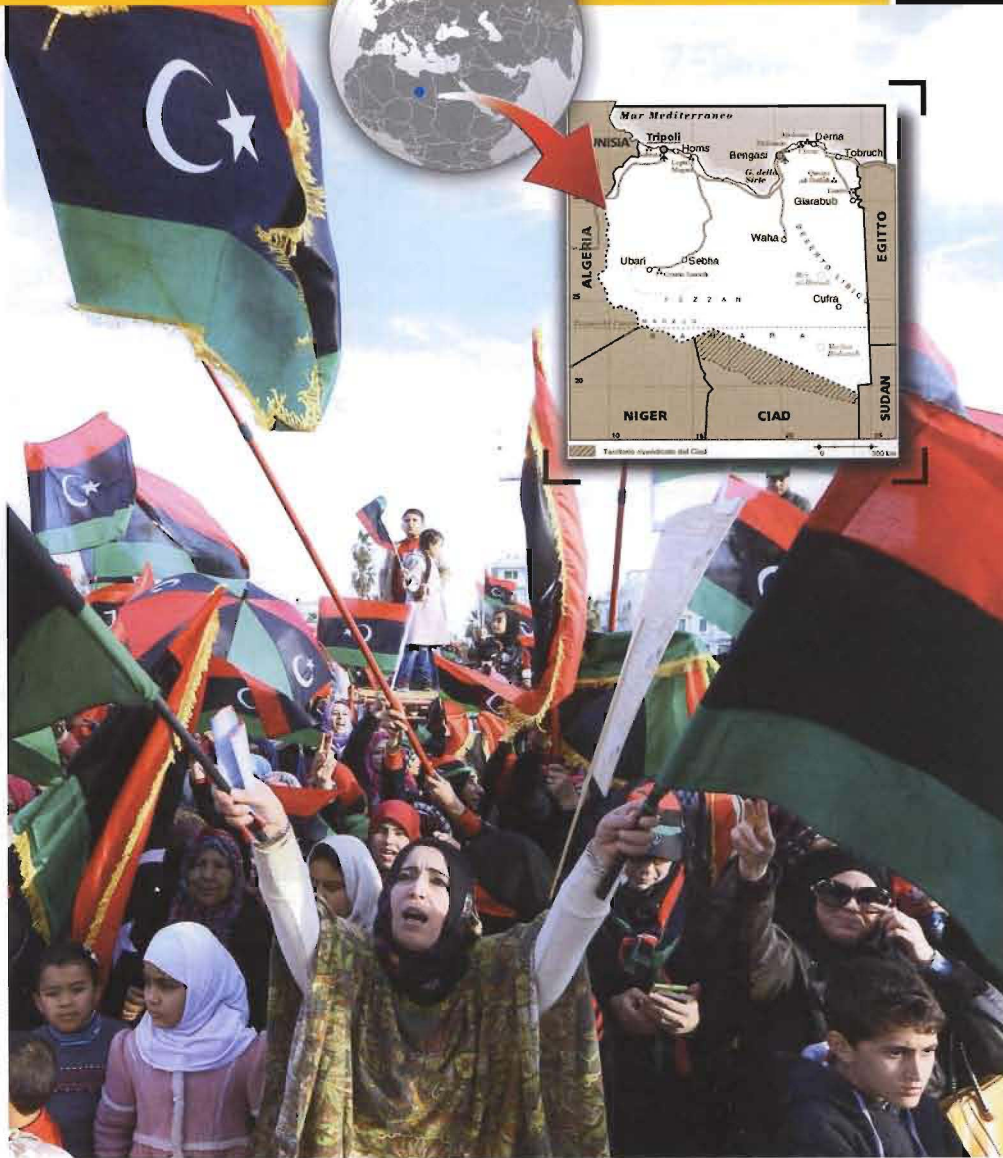
A fianco:
Veduta aerea del Nilo Bianco. Sulla sponda sinistra sorge Juba, capitale del Sud Sudan.

di **DAVIDE MAGGIORE**

davide_maggiore@hotmail.com

Sono state le raffiche di mitra e non i fuochi d'artificio a risuonare nel quarto anniversario della rivoluzione libica. Il 17 febbraio scorso ha segnato i quattro anni dal giorno in cui le proteste a Bengasi, nell'Est, davano il via alla sollevazione contro l'allora *leader* Muammar Gheddafi. Quarantotto mesi dopo, il Paese è formalmente libero dal dittatore, ma di fatto non esiste più, non solo per la presenza di due governi (quello proclamato dalla coalizione d'ispirazione islamica *Fajr Libya*, 'Alba libica', a Tripoli e quello internazionalmente riconosciuto, che ha sede a Tobruk, in Cirenaica). Il territorio spezzettato tra potentati locali è ora anche teatro dei proclami e delle azioni sempre più sanguinose dei fondamentalisti che hanno aderito al sedicente Stato islamico (Is).

Già presenti a Derna, dove avevano proclamato una versione libica del Califfato, gli autodefiniti seguaci di Abu Bakr al-Baghdadi hanno annunciato, a metà febbraio scorso, di essere entrati a Sirte, dove in effetti hanno preso il controllo di almeno alcune aree della città, prima che contro di loro muovesse la 166esima



Un Paese senza Stato

« Diviso tra due governi e numerosi potentati locali, il territorio libico vede sempre più attivi i fondamentalisti del cosiddetto Stato islamico (Is). Incertezza e paura tra la popolazione, che spera nella comunità internazionale. Ma gli interessi politici ed economici in gioco sono molti. »

Nella foto:

17 febbraio 2015. Festa nelle strade di Tripoli per il quarto anniversario dalla rivoluzione che ha portato alla caduta di Gheddafi.

brigata di Misurata, fedele al governo di Tripoli e parte della milizia più potente della Libia. Ma non esiste soluzione semplice alla crisi. Attaccando frontalmente lo Stato islamico, i combattenti vicini a *Fajr Libya* rischierebbero di aprire la via ad altre forze, che considerano ugualmente nemiche: quelle del governo di Tobruk e in particolare il generale (reduce dei tempi di Gheddafi) Khalifa Haftar, proclamato di recente "comandante dell'esercito libico" dal parlamento dell'Est. E lo stallo favorisce innanzitutto Is, che non si limita a velleitari proclami - >>



Soldati fedeli al governo internazionalmente riconosciuto con sede a Tobruk in Cirenaica, presidiano le strade di Bengasi.

variamente attendibili - in cui minaccia addirittura la conquista di Roma, ma agisce in maniera spietata.

I VIDEO DELL'ORRORE

A destare orrore e allarme in Occidente è stato in particolare il video - definito contraffatto da alcuni esperti - in cui è mostrata l'uccisione di 21 cristiani copti egiziani caduti nelle mani dei miliziani dalle tuniche nere. Da quel momento in poi c'è stato un diffondersi di voci incontrollate, in particolare sul rapimento di altre decine di copti. Notizie difficili da confermare, ma che hanno innescato una fuga dalla Libia. Mentre vari Paesi stranieri, Italia compresa, hanno chiuso le loro ambasciate, a lasciare il Paese sono ora soprattutto gli egiziani: il 24 febbraio scorso circa 15mila erano tornati nel Paese d'origine, senza contare quelli rimpatriati per via aerea attraverso la Tunisia. «Nella nostra chiesa vengono anche i copti egiziani a pregare - raccontava all'agenzia d'informazione Misna anche il sacerdote francescano Piotr Borkowski, dalla città orientale di Beida - e ho

parlato con alcuni di loro: sempre di più sono decisi ad andarsene; lo stesso fanno altri cristiani, per paura».

Paura è un termine pronunciato anche da padre Amado Baranquel, missionario a Bengasi, raggiunto da *Popoli e Missione* nelle ore successive alla diffusione della notizia della morte dei copti. «In Libia - spiega - non c'è più alcun tipo di ordine: a governare è il potere dei fucili». I religiosi che hanno deciso di rimanere in Nord Africa, guidati dai vicari apostolici di Tripoli, monsignor Innocenzo Martinelli, e di Bengasi, monsignor Sylvester Magro, si rivolgono quindi alla comunità internazionale. «Spero che l'Onu arrivi e metta in piedi un'amministrazione temporanea, devono fare qualcosa!», continua padre Baranquel, per cui non sono sufficienti i colloqui che l'inviato delle Nazioni Unite Bernardino Leon sta tentando con fatica di tenere in piedi tra l'esecutivo guidato da *Fajr Libya* e quello di Tobruk. «È una mediazione che avviene fuori dai confini, c'è bisogno di negoziati che si tengano qui in Libia», sostiene il religioso.

«Il dialogo di sicuro risolverebbe molti

problemi, ma come farlo con chi non vuole parlare e usa solo le armi?», nota però l'altro francescano, padre Borkowski. E continua: «Il Paese è sempre più diviso tra diverse cabile, tribù e milizie: è difficile anche capire chi potrebbe aiutarci o con chi dialogare». Di una cosa però il religioso è sicuro: «La soluzione militare non è la migliore», nonostante da parte europea - e anche italiana - questa prospettiva sia stata almeno inizialmente presa in considerazione. Meglio un tentativo politico, sostiene il sacerdote: «Bisogna trovare un modo di fermare i gruppi di terroristi - riconosce - e impedire loro di fare ciò che vogliono, perché anche chi vorrebbe pace e ordine è spaventato e resta in casa, senza esprimersi. In Europa sembra che ci si stia pian piano muovendo a livello politico: è accaduto tardi, ma forse non troppo tardi e spero si possa ancora fare qualcosa».

TRAFFICANTI DI ESSERI UMANI

Nel frattempo a prendere l'iniziativa - in risposta all'assassinio dei copti - è

stato il presidente egiziano, l'ex militare Abdel Fattah al-Sisi, che ha ordinato il bombardamento delle posizioni dello Stato islamico in Libia. La sua strategia, però, sembra più ampia e rivolta anche contro il governo di Tripoli: in questo ha infatti un ruolo chiave quella stessa Fratellanza musulmana la cui ala egiziana è stata schiacciata con il pugno di ferro dai governanti del Cairo. In uno scenario simile, l'alleato migliore di al-Sisi tra i libici è naturalmente il generale Haftar, che già da mesi cerca, con alterne fortune, di neutralizzare le forze d'ispirazione islamica. E a puntare - forse anche per un futuro ruolo politico - sull'ex generale di Gheddafi potrebbero essere anche le cancellerie europee. Indipendentemente dall'effettiva capacità dei guerriglieri jihadisti (tra cui l'Is è solo una delle sigle) di rappresentare una minaccia militare, sono infatti molti gli interessi comuni tra le due sponde del Mediterraneo.

Ancora nello scorso febbraio un articolo dell'agenzia d'informazione Irin, appoggiandosi su dati delle Nazioni Unite, evi-

denziava come «la mancanza di sicurezza abbia reso più facile l'azione dei trafficanti» di esseri umani, che lucrano sui viaggi dei migranti in direzione dell'Europa. C'è poi, naturalmente, la questione degli idrocarburi: petrolio e gas, importanti soprattutto per l'Italia, e per l'Eni, che gestisce tra l'altro il gasdotto *Greenstream*. Il conflitto libico ha costretto

«Il dialogo di sicuro risolverebbe molti problemi, ma come farlo con chi non vuole parlare e usa solo le armi?»

Roma a rivedere tutti i piani: prima del 2011, ricorda un rapporto dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (Ispi), il 23-25% delle importazioni di greggio arrivavano da Tripoli. Oggi la percentuale si è ridotta al 6,7%, mentre le cose vanno leggermente meglio per il gas (11%). Ma se l'Italia può

limitare eventuali danni diversificando gli acquisti su un mercato dai prezzi in calo, questo stesso fattore rischia di dimostrarsi fatale per i libici: l'economia, prosegue il documento dell'Ispi, è sull'orlo del collasso, al punto che le istituzioni finanziarie - rimaste indipendenti dai due governi - di recente non sono riuscite neanche a comprare beni di prima necessità come la farina. □

OSSERVATORIO

AFRICA

di ENZO NUCCI

IL MIO VESTITO, LA MIA SCELTA

Ragazze aggredite sui *matatu* (pulmini privati adibiti al trasporto pubblico) dal branco violento. La loro colpa è indossare la minigonna, considerata peccaminosa e tentatrice. Uno degli autisti di questi bus spiega che «portare la minigonna davanti agli uomini è sbagliato, è come essere nude, ed è giusto che ricevano una lezione a suon di sberle». Aggressioni che diventano "virali" a Nairobi: la prima nel 2012, altre cinque denunciate solo negli ultimi mesi. Ma sono tante le ragazze che preferiscono tacere, soffrendo in silenzio. Gli aggressori sono addirittura sfrontati: filmano gli agguati con il telefono cellulare e poi li mettono in rete vantandosi della "lezione" impartita. A rendere note queste violenze è una donna che scrive un commento su *Facebook*. Fa parte delle "madri di Kilimani", un gruppo attivo nell'omonimo quartiere della capitale keniana. E in pochi giorni parte una campagna di protesta senza precedenti. Su *Twitter* sotto l'*hashtag* #MyDressMyChoice (il mio vestito, la mia scelta) si raccolgono migliaia di *followers*. Anche i media tradizionali sono costretti ad aprire gli occhi su una inaccettabile violenza, dove la "persecuzione" di chi indossa la minigonna nasconde in realtà il rifiuto di pesanti *avances* degli uomini che odiano le donne. Il *Daily Nation*, il quotidiano più diffuso ed autorevole del Paese, esce con un titolo in prima pagina che non lascia dubbi: «Uomini di Nairobi, non avete il diritto di spogliare le donne». Radio e televisioni seguono a ruota anche nell'assordante silenzio delle donne elette in Parlamento. I *social media* si mobilitano e nasce un movimento di base, senza *leader* ma di indignati (uomini e donne) che non sono disposti a cedere. Migliaia di persone si riuniscono ad *Uhuru Park* rispondendo al tam tam di internet e manifestano chiedendo pene più dure per i violenti. I risultati sono immediati. Se gli aggressori della prima donna furono messi in libertà su cauzione, negli altri cinque casi sono stati trattenuti in carcere. E quei filmati diffusi in rete sono stati la loro condanna.



Egiziani in fuga dalla Libia, dopo la decapitazione di 21 cristiani copti egiziani da parte dell'Is.



Terra e cibo da difendere

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«L'umanità non vivrà in pace finché la fame non sarà sconfitta, finché coesisteranno coloro che banchettano quotidianamente e coloro che, alla loro porta o all'altro capo del pianeta, muiono di fame». Così si apre il documento intitolato "Terra e Cibo", appena pubblicato dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace. Attorno a questo tema si dibatte da mesi, sia dentro che fuori le istitu-

zioni. Vaticano, Terzo settore laico e associazionismo cattolico (tramite la campagna "Cibo per tutti, è compito nostro!") lavorano, ognuno nel proprio ambito, per portare messaggi forti e condivisibili politicamente sul diritto al cibo e la sovranità alimentare. Il presidente della Focsiv, Gianfranco Cattai, ci spiega punto per punto cosa si intende per democrazia alimentare, agricoltura familiare, diritto alla terra.

«Questa economia uccide - dice, facendo riferimento sia al documento del Pontificio Consiglio che a quello del Terzo

settore -: il discorso di partenza è molto chiaro ed è quello che considera il cibo come una merce, quando invece è un diritto fondamentale delle persone. Nel momento in cui il cibo viene visto come una merce, è l'inizio della fine. Ci ritroviamo in un sistema che va cambiato». Il che non significa «non curare affatto gli interessi delle aziende - dice - o delle multinazionali, ma anzitutto definanziarizzare la produzione di cibo». E in secondo luogo svincolarla dalla speculazione. Cattai è convinto che vi sia una compatibilità tra economia e diritti, ma

Dal documento del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace sul cibo a quello del Terzo settore sul diritto alla terra e la democrazia alimentare; dall'Expo delle idee alla Campagna "Cibo per tutti, è compito nostro!", promossa tra gli altri da Caritas, Focsiv e Missio, è stato avviato un proficuo dibattito sul tema della lotta alla fame e della giustizia alimentare. Ce ne parla il presidente della Focsiv, Gianfranco Cattai.

dobbiamo anzitutto mettere da parte l'idea che della terra e del cibo si possa fare un mercato speculativo. «Nell'enciclica *Caritas in veritate* - spiega - si parla di economia sociale di mercato, e questo tipo di economia non è fuori dal mondo, semplicemente mette dei paletti. La finanziarizzazione è speculazione. E proprio il binomio economia-finanza è quello che ha operato una distorsione del mercato». Il *land grabbing*, ossia il fenomeno dell'accaparramento delle terre da parte di aziende private, interessa sempre di più la finanza: dal 2000 ad oggi circa 39 milioni di acri di terra per circa mille contratti di vendita, sono praticamente stati ceduti e sfruttati per attività che esulano dalla coltivazione diretta. E dunque spodestano i contadini di un loro diritto. Ad acquistare terreni negli ultimi anni sono proprio le compagnie finanziarie. Come arginare il fenomeno?



Gianfranco Cattai,
presidente della Focsiv.

«La lotta al *land grabbing* è ovviamente una nostra priorità - ci spiega Cattai - e va fatta favorendo i piccoli villaggi e l'agricoltura familiare. Racconto una piccola esperienza nata in Africa nell'ambito di un'iniziativa di volontariato: una cooperativa di produttori - 4mila contadini tra uomini, donne, anziani e giovani - non hanno voluto cedere. E si sono messi insieme fornendosi dei servizi legati alla terra come le banche dei cereali, l'acquisito collettivo delle sementi, ecc. In questo modo hanno impedito la svendita dei loro terreni». Sostenere progetti simili ridona alle comunità il >>





diritto a possedere e coltivare la propria terra. «Questa si chiama sovranità alimentare – aggiunge il direttore della Focsiv -: devono essere le persone con le modalità più adeguate a gestire il proprio diritto al cibo. Favorendo in tal modo una capacità di resilienza. E noi dobbiamo consentire alle comunità di scegliere democraticamente il proprio modo di produrre». Democrazia alimentare che il Pontificio Consiglio sostiene in modo assoluto parlando di «mettere le donne in condizione di svolgere sempre meglio il loro fondamentale ruolo; tutelare la biodiversità; garantire l'accesso al credito; incoraggiare la ricerca; una migliore *governance* delle risorse e dello sviluppo; migliorare la comunicazione commerciale; lottare contro gli effetti negativi della speculazione».

Ma c'è anche un altro fenomeno, apparentemente più innocuo che contribuisce ad impoverire gli agricoltori: sono gli aiuti alimentari che arrivano su larga

«Devono essere le persone con le modalità più adeguate a gestire il proprio diritto al cibo».

scala. «Ci vuole un'attenzione in più anche quando si tratta di cibo donato. Quando gli aiuti alimentari inondano i Paesi poveri provenendo in grandi quantità dall'estero – spiega il direttore della Focsiv - si distruggono molti equilibri. L'aiuto allo sviluppo non può distruggere la libera partecipazione. Bisognerebbe evitare che per fare cassa il Paese in

questione rivenda sottocosto le scorte, alterando il mercato interno». Cattai invita a non trascurare «il fatto che le agenzie internazionali – anche il Programma alimentare mondiale – possano mettere in piedi dei giri che non sono a beneficio dei

contadini ma contro di essi». Insomma, quando si parla di alimentazione bisogna stare in campana, perché anche quello che appare come un aiuto a beneficio dei più poveri può nascondere trappole.

Il commercio internazionale, poi, ne nasconde parecchie. Proprio nel già citato documento del Terzo settore si

legge che «il commercio di alimenti ha un ruolo da giocare laddove le agricolture locali non riescono a soddisfare i bisogni della popolazione. Il commercio dovrebbe favorire scambi locali e regionali, prima che internazionali. I regimi commerciali vanno quindi riformati e l'Organizzazione mondiale del commercio dovrebbe anteporre il diritto al cibo a quello al libero scambio». In quest'ottica privilegiare lo sviluppo di un'agricoltura contadina è una chiave di lettura: «Come ong siamo soddisfatti – prosegue Cattai – del fatto che il discorso dell'agricoltura contadina e familiare sia non soltanto sposato ma anche fatto proprio da anni dalla Coldiretti italiana. Se la Coldiretti esprime questo concetto significa che si è studiata una possibilità di mercato che riesce a far profitto senza speculare».

Il documento prosegue al punto otto parlando di una protagonista dell'alimentazione: «Occorre riconoscere il fondamentale ruolo della donna nell'agricoltura e nell'alimentazione. La donna è la principale protagonista della produzione contadina familiare e della cura

delle persone. Il diritto al cibo, alla terra e alle sue risorse va garantito anzitutto alle donne, che devono essere messe nella condizione di esercitare potere». Impossibile non fare riferimento alle aspettative che la Focsiv (e in genere le ong cattoliche italiane) hanno nei confronti della grande esposizione mondiale sul cibo: Expo 2015 e il relativo documento, la Carta di Milano, che ne uscirà. «Io spero che da Expo esca fuori almeno una cosa: l'avvio di un dibattito serio e di un approfondimento costante per trovare delle soluzioni condivise che portino cibo per tutti. Non si tratta di produrre di più, semmai di distribuire meglio. E di rispettare le democrazie alimentari». Infine, un richiamo alla nuova politica

alimentare mondiale «capace di fermare la competizione tra Stati-nazione e loro agenzie nella corsa ad accaparrarsi risorse naturali sempre più limitate e scarse». Per far questo, Cattai lancia un monito: bisognerà rafforzare ad ogni costo il «ruolo e il potere del Comitato mondiale per la Sicurezza alimentare delle Nazioni Unite. Il problema di questo Comitato è il mandato: deve promuovere l'obbligatorietà delle linee guida sui regimi fondiari e gli investimenti responsabili. Non basta monitorare». La comunità internazionale può «decidere di costituire e rafforzare e rendere importante questo ruolo in modo puntuale. Per esempio promuovendo un sub-comitato all'interno di qualche agenzia; da anni si invoca e si spera di poterlo attuare». □

OSSERVATORIO


 Banca Etica logo featuring a stylized 'E' symbol and the text 'popolare Banca Etica'.

GENERE E PARITÀ IN FINANZA

Le donne sono ancora troppo poche e poco influenti nelle società di servizi finanziari nel mondo. Lo rileva il report "Women in Financial Services" dell'Oliver Wyman Institute. Nel 2013 soltanto il 4% dei Ceo (Chief Executive Officer, ruolo corrispondente al nostro amministratore delegato) delle principali società di servizi finanziari in tutto il mondo erano donne. In Italia gli amministratori delegati in rosa sono il 7%. Fra i Paesi più virtuosi Norvegia, Svezia, Australia e Russia, con percentuali superiori al 20%. In fondo alla lista il Giappone.

L'indagine ha considerato anche il numero di donne nei Consigli di amministrazione (Cda) e nei comitati esecutivi di oltre 150 aziende leader a livello globale. Risultato: ben il 20% dei componenti dei Cda è ora composto da donne, con un aumento di due terzi negli ultimi dieci anni. La percentuale nei comitati esecutivi resta invece molto più bassa, intorno al 13%, e cresce lentamente. In Italia dal 2011 è in vigore la legge Golfo-Mosca, detta "delle quote rosa", secondo cui i Consigli di amministrazione delle società quotate e delle imprese pubbliche entro il 2015 dovranno essere composti per almeno il 33% da entrambi i generi.

In Banca Etica abbiamo da anni avviato un percorso per la parità di genere, sia a livello associativo che operativo: nel 2013 l'Assemblea dei soci ha eletto un Consiglio d'amministrazione a maggioranza femminile e nel 2014 il Comitato etico ha visto l'elezione di sei donne e un uomo. Sul fronte dei collaboratori monitoriamo l'efficacia delle nostre politiche per la parità di genere nel Bilancio Sociale, e lavoriamo per vedere migliorare gli indicatori.

A cura di Elisabetta Tramonto, caporedattrice di Valori

ENTRA in BANCA ETICA

Con i nostri conti correnti, carte di credito, fondi d'investimento scegli la finanza etica e una garanzia unica: sapere che con i tuoi soldi finanziamo esclusivamente progetti che creano valore sociale e ambientale. Insieme possiamo realizzare l'interesse più alto: quello di tutti. E anche il tuo.

www.bancaetica.it


 Banca Etica logo featuring a stylized 'E' symbol and the text 'popolare Banca Etica'.



La corsa degli opposti jihadismi

«La violenza e il potere dello Stato islamico (Is) nascono

il mondo, c'è scritta la storia dei complessi rapporti degli ultimi decenni tra vari Stati arabi. »

di **RICCARDO CRISTIANO**
specchiere@gmail.com

Davvero abbiamo capito i tanti arabi cristiani che chiedevano di fare ogni sforzo per evitare una guerra civile tra sunniti e sciiti? Perché il nunzio apostolico in Siria, monsignor

Mario Zenari, ha più volte rammentato che lo scandalo dello Stato islamico è in certa misura anche il prodotto del preesistente orrore siriano? Forse non sono andati lontani dal punto gli autorevoli opinionisti del quotidiano libanese *L'Orient Le Jour* lasciando trasparire che a loro avviso in questi anni si sono scon-

trati tre progetti: il sogno democratico dei popoli sollevatisi contro opposti tiranni, il piano "persiano" di usare il crollo dell'Iraq per conquistare lo spazio arabo, avvalendosi come avamposto delle frustrazioni delle comunità sciite, e il progetto dell'Arabia Saudita di imporsi su quello stesso spazio cancellando gli sciiti.

Per parlare delle tenebre dell'Is bisogna tornare ad Abu Musab al-Zarqawi. Eliminato nel 2006, teorizzò lo scontro frontale con gli sciiti. Eravamo nel post - invasione dell'Iraq che determinò la caduta del regime di Saddam, incardinato sulle tribù sunnite, e aprì le porte agli sciiti, maggioranza numerica a lungo discriminata. Tra di loro c'erano i moderati, come il grande *ayatollah* al-Sistani, e



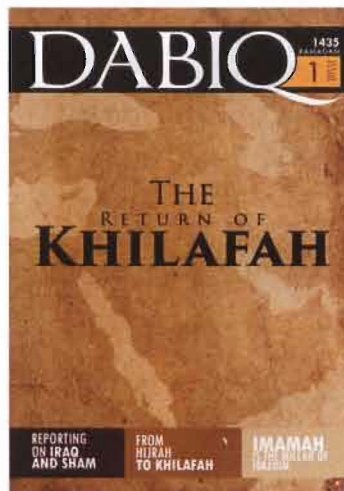
Curdi siriani in fuga dall'Is attraversano il confine tra Siria e Turchia.

a Mosul, evocò la battaglia di Daqib, che è una battaglia dal racconto apocalittico. Ecco che il progetto si salda non solo al racconto ma a un'ideologia che vede la battaglia feroce come strumento per avvicinare un'altra più feroce e quindi quella finale, facendo giungere l'Ora. Nel campo sunnita, questa "visione" si è affermata tra i gruppi jihadisti e in coloro che nel Golfo, con conti miliardari, sostengono il progetto del califfato, nel quale non c'è posto per minoranze o dissidenti. La stessa ideologia è stata diffusa nel campo sciita, basti citare l'ex premier iracheno al-Maliki e il capo di Hezbollah, Hasan Nasrallah.

IL NEMICO DEL MIO NEMICO È MIO AMICO

Sono due storie parallele, che cominciano con la rivoluzione iraniana e la quasi contemporanea invasione dell'Afghanistan. La seconda fase ha come simbolo Bin Laden. Poi è arrivata l'invasione del-

l'Iraq. Al Qaida propose subito il curioso accordo con i "laici infedeli" del sunnita Saddam Hussein, che governavano a Baghdad, in virtù della regola per cui "il

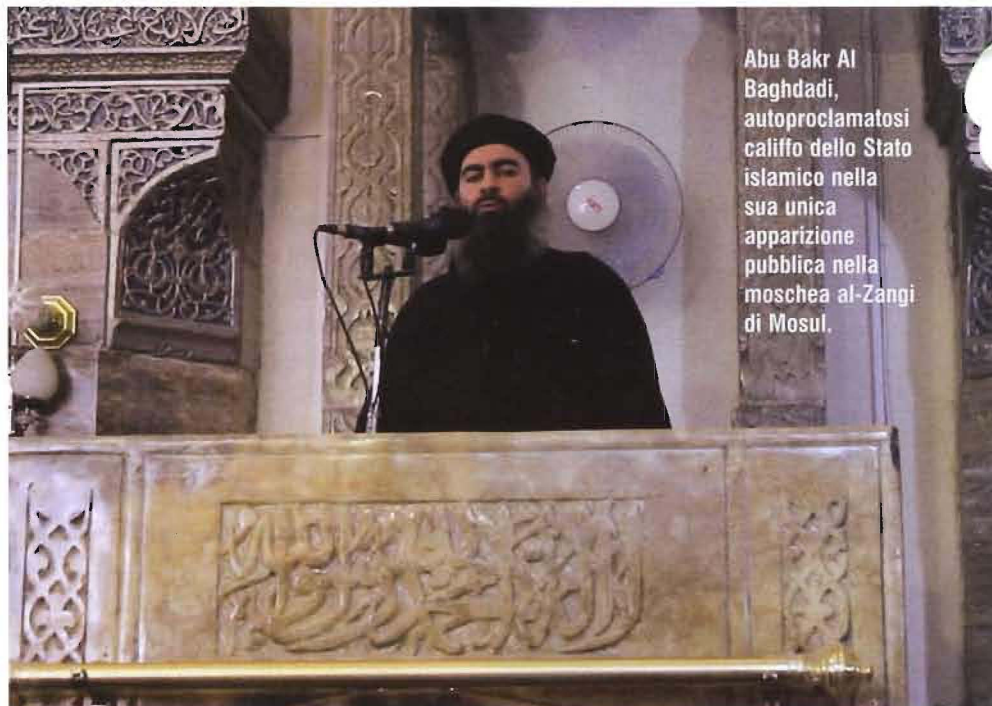


nemico del mio nemico è mio amico". Saddam era pronto, lo dimostrava aggiungendo alla sua bandiera "laica" la scritta "non c'è Dio al di fuori di Dio". Il braccio destro di Saddam, maestro del contrabbando di automobili nel Paese, si sarebbe dimostrato utilissimo nel convertire le auto che meglio di ogni altro poteva rimediare in autobotombe con cui as-

salire i *marines*. E proprio lui è stato decisivo per la recente conquista di Mosul da parte dell'Is, non più come seguace di Saddam, ma quale potente capo dei devoti dell'esercito dei Naqshbandi. Per lo studioso delle depravazioni dell'Is, Hassan Hassan, è per loro cruciale il subbappalto territoriale a tribù alleate; si è scritto degli Shammar, strettamente connessi ai regnanti sunniti del Golfo, >>

gli estremisti. Attaccandoli frontalmente al-Zarqawi era certo di favorire i secondi: come dubitare di una reazione uguale e contraria patrocinata dall'Iran? E infatti il settarismo violento del governo al-Maliki ha spinto settori sempre più ampi del mondo sunnita a sottomettersi ai suoi successori dell'Is. Era stato al-Zarqawi a porre al centro simbolico della sua propaganda la moschea al-Zangi di Mosul, quella dove ha fatto la sua unica apparizione pubblica al-Baghdadi. Al-Zangi nel XII secolo riuscì a unire Mosul e Aleppo, ciò che ha quasi ripetuto lo Stato islamico.

Non basta: al-Baghdadi ha chiamato la rivista dell'Is "Dabiq", località del governatorato di Aleppo. Proprio nel discorso pronunciato nella sua celebre apparizione



Abu Bakr Al Baghdadi, autoproclamatosi califfo dello Stato islamico nella sua unica apparizione pubblica nella moschea al-Zangi di Mosul.



OSSERVATORIO

BALCANI

di Roberto Barbera

MISSIONI SENZA PACE

Forse qualcuno ancora ricorda *Allied Force*, l'operazione della Nato durata dal 24 marzo al 10 giugno 1999 alla quale partecipò attivamente anche l'Italia. Durante quella "missione" furono sganciate tonnellate di bombe su Belgrado. Il motivo era imporre alla Serbia l'abbandono del Kosovo per impedire la "pulizia etnica" ai danni della popolazione albanese. Come spesso accade nelle azioni di guerra per la cosiddetta "salvaguardia della democrazia", in realtà le cose erano un po' diverse da come furono raccontate e gli esiti dell'azione oggi sono quanto mai preoccupanti. Dopo la fine dell'attacco militare in Kosovo una pulizia etnica c'è stata, ma ai danni dei cittadini di origine serba. Rasi al suolo villaggi, chiese e monasteri ortodossi, chi è rimasto vive in aree protette da militari, ma a migliaia sono fuggiti. Non uno solo dei 40mila residenti d'etnia serba di Pristina è mai potuto tornare nella città.

Insomma, da quel lontano 1999 molte cose sono accadute, fino alla "dichiarazione d'indipendenza" proclamata il 17 febbraio 2008 dal Parlamento di Pristina in violazione delle leggi internazionali e della Risoluzione 1244 dell'Onu che definisce il territorio kosovaro sotto sovranità serba.

Ma che accade oggi in Kosovo? La crisi economica è drammatica, il crimine organizzato e la corruzione dilagano ed è in atto un esodo senza precedenti. Sono centinaia ogni giorno i cittadini che fuggono alla volta dell'Europa. Sembra che i trafficanti di esseri umani, guidati da un boss anche lui kosovaro, prendano 250 euro a persona per far superare ai fuggitivi la frontiera. Lo scorso anno sarebbero state 35mila le domande d'asilo in Ungheria, nel solo mese di dicembre 2014 ben 12.500.

L'esodo ha spinto il governo di Pristina a formare un'unità di emergenza per controllare gli «spostamenti illegali di cittadini del Kosovo». Su questa notizia "scomparsa" dai media europei è possibile una riflessione: ancora una volta si dimostra come le "operazioni militari" non portino mai fortuna alle popolazioni civili, che sempre continuano a soffrire per la guerra e per le sue terribili conseguenze.

che favoriscono pur di fermare il loro incubo, l'espansionismo iraniano, che si avvale di milizie analogamente intrise di ideologia apocalittica.

TERRORISMO A OROLOGERIA

L'invasione dell'Iraq ebbe conseguenze importantissime anche in Siria. Hassan Hassan offre una ricostruzione che può essere riassunta così: convinto di essere il "next target", il governo di Damasco ritenne di vitale importanza sostenere i jihadisti, per impantanare gli Usa in Iraq. Proprio al-Zarqawi divenne un loro interlocutore prezioso, con il quale gestire le linee clandestine d'ingresso dei terroristi in Iraq, attraverso la Siria.

In questo contesto ha svolto un ruolo cruciale la prigione di Sednaya e il presunto progetto di de-radicalizzazione che li aveva luogo. Quando la Primavera ha messo a rischio la Siria, non è stato difficile usare la stessa prigione di Sednaya come luogo dal quale iniettare terroristi nel Paese confidando che conquistassero terreno, consentendo al regime di presentarsi al mondo come un governo in lotta con i terroristi. Ha osservato il docente maronita Sami Nader: «Eliminata la leadership sunnita moderata da Baghdad a Beirut, cancellate intere città siriane, espulsa la popolazione; chi ne poteva beneficiare?».

In effetti la grande sollevazione sunnita in Iraq contro al-Qaida c'è stata nel 2006-2007, cioè subito dopo l'assassinio del sunnita moderato Rafiq Hariri a Beirut da parte dei khomeinisti di Hezbollah e dei loro alleati siriani, quando gli americani si determinarono a sostenere il più inclusivo dei governi iracheni del dopo 2003. Opzione durata poco, ma che indicherebbe come la deriva non fosse inevitabile.

Phillip Smyth, del *Washington Institute for Near East Policy*, ha studiato l'altro *jihad*, meno visto, quello sciita, comin-

Sotto:

Monsignor Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria.

A fianco:

Il santuario di Zainab.

ciato nel cruciale 2012, cioè quando la rivoluzione non violenta siriana ancora non era precipitata nella deriva miliziana. È stato allora, nell'agosto 2012, che si denunciò il sequestro di 48 fedeli sciiti iraniani che si recavano in pellegrinaggio al santuario di Sayyeda Zainab, non distante da Damasco e dal suo strategico aeroporto.

IL MAUSOLEO DI SAYYEDA

Zainab è figura centrale dello sciismo, sorella dell'imam Hussein, ucciso nel 680 d.C. nella famosa battaglia di Karbala, evento che confermò e definì la frattura tra sunniti e sciiti. Il mausoleo



di Sayyeda Zainab, deportata a Damasco dai vincitori, è dunque uno dei più importanti, e il fatto che i pellegrini sciiti non potessero più recarsi in sicurezza era di enorme gravità per tutta la comunità. In realtà, più che di pellegrini, si trattava di ufficiali dell'Irgc, i *pasdaran* iraniani. Ma questo alle comunità dei fedeli non fu detto. Piuttosto si diffuse ulteriormente il canto di "*Labayk ya Zainab*" ("Al tuo servizio, oh Zainab") in tanti funerali dei miliziani sciiti inviati a combattere in Siria da Iraq e Libano.



E nei loro video comparve sempre più spesso come colonna sonora "Oh Zainab", interpretata dal cantante iracheno Ali Muwali. Particolarmente interessante è notare come lo stesso Partito social nazionalista siriano, laicissimo nella sua ideologia pan-siriana, impegnandosi nel pieno sostegno al presidente Assad, sostituì in occasione dei funerali di uno dei suoi caduti più importanti, Adham Najem, tutti i simboli di partito con quelli di Zainab.

Nell'autunno di quello stesso 2012 fece quindi la sua comparsa Liwa'a Abu Fadl al-Abbas, brigata intestata al fratello dell'imam Hussein, anche lui ucciso, e orrendamente mutilato, secondo la tradizione, nella battaglia di Karbala. La comparsa di questa brigata aveva ovviamente una finalità precisa e chiarissima: difendere il santuario di Zainab, colpito nel luglio 2013. Intanto quelle

milizie agivano con ferocia contro tante città sunnite.

Il peso e il valore della protezione dei propri santuari è enorme per le comunità sciite, dall'Afghanistan fino al Libano, soprattutto per le vessazioni che gli sciiti hanno subito per secoli. Ecco il grande significato della canzone "Zainab non

sarà catturata una seconda volta". Ciò nonostante l'enorme spargimento di "sangue arabo" che l'intervento di queste milizie ha causato in Siria rendeva impopolare la guerra siriana

in quelle comunità sciite del Libano e dell'Iraq da dove i miliziani partivano. Ecco il perché dello slogan, diffusosi nei mesi decisivi dello sforzo bellico. «Non ci preoccupiamo di Assad, ma degli sciiti». Ma la corsa parallela degli opposti jihadismi non ha trovato adeguate risposte, giungendo alle sue più orrende conseguenze. □

Al-Baghdadi ha chiamato la rivista dell'Is "Dabiq", località del governatorato di Aleppo.



IL RISCHIO DI VIVERE A RIO DE JANEIRO

Il Brasile è sempre più violento e meno impegnato nella difesa dell'ambiente. Questo almeno dicono gli ultimi dati statistici del gigante sudamericano resi noti dalle Nazioni Unite e secondo i quali, solo lo scorso anno, gli omicidi nel Paese del samba sono stati 60mila. Una vera e propria mattanza che fa superare la violenza delle principali città verde-oro a quella che c'è in Afghanistan ed Iraq, rendendo il rischio di vivere tra Rio de Janeiro e San Paolo addirittura simile a quello della Damasco degli ultimi anni. Non a caso oggi la terza città più pericolosa al mondo, dopo Sao Pedro Sula in Honduras e Caracas in Venezuela, è Maceió, mentre sono brasiliane la metà delle 20 città con più omicidi l'anno. Quando Luis Inácio Lula da Silva vinse le sue prime elezioni presidenziali, nell'ormai lontano 2002, si riteneva che gran parte della violenza nel Paese - già altissima all'epoca - fosse dovuta all'enorme divario tra il 5% più ricco della popolazione che deteneva l'80% del Pil e gli oltre 70 milioni di miserabili. Oggi, dopo 12 anni di politiche sociali di integrazione, il punto che alcuni volevano dimostrare, ovvero che povero è uguale a violento, è stato sfatato dai numeri. Nel 2015 i poveri in Brasile sono 50 milioni in meno rispetto al 2002 ma gli omicidi sono quasi raddoppiati, arrivando a livelli record. Cercare di porre un freno a questa violenza crescente è la sfida principale del secondo mandato della presidente Dilma Rousseff, soprattutto se si tiene conto che per la prima volta, il Paese ospiterà le Olimpiadi il prossimo anno a Rio de Janeiro, una metropoli di 9 milioni di abitanti dove in media ogni giorno vengono uccise 11 persone. Ma anche una città inquinata come poche altre al mondo, a tal punto che quella di Guanabara, dove sovente si vedono affiorare carcasse di animali morti e defluiscono gli scarichi delle favelas, è considerata una delle baie più inquinate al mondo.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
 e.picchierini@missioitalia.it
 Testo di FABRIZIO COLOMBO
 popoliemissione@missioitalia.it



L'AFRICA SULLO SCHERMO

«Ho la pelle bianca ma il sangue che scorre nelle mie vene è nero... sono africano e sono fiero di esserlo». Con queste parole il regista marocchino Hicham Ayouch riceve l'*Étalon* d'oro, il premio ambito del Festival panafricano del cinema di Ouagadougou (Fespaco), la *kermesse* cinematografica più importante d'Africa. Il suo film "*Fievrès*" racconta in modo provocatorio la tensione di un ragazzo violento e senza radici alla ricerca di identità e di un padre che impara la paternità, tra tradizione religiosa e un nuovo contesto culturale urbano. Ambientato nella *banlieue*, nella periferia parigina, il film mette in scena anche la situazione delle giovani generazioni posteriori alla prima ondata di immigrazione. Il secondo premio per il miglior film è andato all'affresco storico

age du Cinema

souhaite la bienvenue
FESPACO

la FEPACI rend

dell'algerino Belkacem Hadjadj, che ha ridipinto le gesta eroiche e di lotta di Fadhma N'Soumer, una specie di "Giovanna d'Arco" che con coraggio ha lottato contro la colonizzazione francese in Algeria. A completare il trio dei premi principali, un film del Burkina Faso "L'Oeil du Cyclone" di Sekou Touré, ispirato da una pièce teatrale di Luis Marques che ne è sceneggiatore. Il film di Touré riporta il cinema burkinabé a livello internazionale e tratta il tema dei bambini soldato con qualità, buona sceneggiatura e un'interpretazione convincente degli attori (vincitori tra l'altro dell'*Étalon* per migliori attore e attrice). La storia racconta di un avvocato alla prese con un ex-ribelle e bambino soldato: si scoprirà presto che l'affare bambini soldato coinvolge tutta una rete di uomini di potere che governano il Paese coinvolto dalla guerra

civile. Delusione per "Timbuctu" del mauritaniano Abderhamane Sissako (vedi pag. 52). In forse all'inizio del festival per motivi di sicurezza, il film di Sissako è un messaggio di tolleranza e di spiritualità che si fonda sul rispetto per l'altro e che il pubblico di Ouagadougou ha molto apprezzato, facendo registrare il tutto esaurito ad ogni proiezione.

Fespaco 2015 è stato l'anno dell'introduzione della proiezione digitale. L'innovazione ha dato accesso al concorso a tanti autori africani della diaspora ed ha dato la possibilità agli autori africani della nuova generazione di mostrare la propria creatività. Ed è proprio nelle opere dei giovani cineasti e delle scuole di cinema africane che si intravede la prospettiva di un nuovo cinema delle Afriche che si affianca a quello classico degli autori che ritor- >>



nano al Fespaco per promuovere e sostenere il cinema del continente, malgrado i loro film siano già in distribuzione a livello internazionale. Tra i tanti classici, il ritorno di Cheick Fantamady Camara (Guinea Conakry) che con il suo *"Morbayassa"* ha raccontato una grande storia di amore tra una madre e una figlia abbandonata e adottata in Europa. Un film importante soprattutto nella seconda parte, dove gli africani cresciuti in Europa si confrontano con il riconoscimento delle proprie radici, tra rifiuto e riscoperta della terra delle origini.

Il nuovo cinema africano è sicuramente quello di autori come l'ivoriano Philippe Lacote ed il suo bel film *"Run"* che ripercorre la crisi ivoriana nella fuga di un giovane in lotta per la propria libertà e identità. Segnali di aria nuova anche nel piccolo gioiello della giovanissima regista etiopica Halay Hermon, che in *"Price of Love"* racconta una storia d'amore e liberazione onesta e sincera in una Addis Abeba tra caos urbano e ipocrisie, passando attraverso un cammino spirituale. L'originale e poco capito *"Espinho da Rosa"* di Filipe Henriques (Guinea Bissau) parla invece di temi duri come gli abusi sui minori, usando il genere

cinematografico del *mystery* per una storia di redenzione e di giustizia anche divina.

Infine, tra le tante novità di giovani autori, segnaliamo il corto *"Les avalés du grand blue"* del togolese Kossivi Tchincouni. Per la prima volta il tema delle vittime degli sbarchi viene trattato da una prospettiva africana. Tra verità e onestà, appare la realtà di molti africani che partono e rischiano la vita nel viaggio verso l'Europa, trattato con delicatezza e senza cadere in facili manicheismi, lasciando nello spettatore il suono drammatico delle onde che bagnano lunghe file di croci distese sulle spiagge africane.

Fespaco 2015 è stato sicuramente il festival del ritorno alla "libertà". Il nome dell'ex-presidente assassinato Thomas Sankara è tornato sulle bocche di tutti e in ogni cerimonia. Persino un premio è stato attribuito alla sua memoria. Segno questo che, nonostante i drammi dei Paesi vicini – dall'Ebola agli attacchi fondamentalisti – il Burkina Faso ritrova la sua libertà e il senso della democrazia, tornando a sognare un Paese di uomini e donne integri. ■

Il regista marocchino Hicham Ayouch con il suo film "Fieures" si è aggiudicato l'Étalon d'oro della 24esima edizione del Fespaco.



I ribelli

del football

In Bosnia, proprio durante gli anni dell'atroce assedio da parte delle forze serbo-bosniache, un ex calciatore decide di rimanere, sfidare la logica dell'odio e aprire una scuola-calcio...



Klub *Bubamara* è la scuola - calcio fondata a Sarajevo nel 1992 dall'ex calciatore della nazionale jugoslava Predrag Pasic. Centrocampista serbo-bosniaco, Pasic ha fatto una buona carriera calcistica nel campionato jugoslavo e anche in nazionale, dove fu convocato per i mondiali di Spagna 1982, anche se non scese mai in campo. Trasferitosi in Germania, militò nello Stoccarda e nel Monaco 1860. Poi decise di fare ritorno a Sarajevo proprio quando nella città bosniaca, esempio di pacifica coesistenza di culture e religioni diverse, soffiavano i venti nazionalisti, preludio ad una tragedia che in Europa non si vedeva dalla fine del secondo conflitto mondiale. Così Sarajevo, da esempio di convivenza tra musulmani, cattolici, ortodossi ed ebrei, dove a nessuno importava dell'origine croata, serba o bosniaca di nessun altro, si trasformò in un vero e proprio inferno. Nel 1992 iniziò l'assedio delle forze serbo-bosniache alla città. Un assedio durato quattro anni e che avrebbe provocato più di 10mila vittime e 50mila feriti, la stragrande maggioranza dei quali tra la popolazione civile. In tanti decisero di scappare, Pasic scelse di restare sfidando la logica dell'odio, della disperazione e della violenza.

La decisione di resistere si concretizzò in un'iniziativa per i bambini della città, i più esposti alle sofferenze. Via radio Pasic annunciò l'apertura di una scuola-calcio per bambini. Un'idea che all'inizio venne considerata dagli amici di Predrag come una pazzia. Il primo giorno si presentarono alla



scuola 300 bambini, tutti in cerca di una parvenza di normalità e di felicità in mezzo all'orrore della guerra. Il *Klub Bubamara* era aperto a qualunque bambino. Tutti erano uguali, nello spirito multietnico della vecchia Sarajevo.

LA PALESTRA DELLA COCCINELLA

«All'esterno della palestra – afferma Pasic – si sentivano esplosioni, spari, caos, e molti dei genitori dei bambini della scuola combattevano tra di loro, mentre all'interno i loro figli semplicemente giocavano a pallone senza capire tutto quell'insensato odio che aveva portato gli adul-

ti a macellarsi tra di loro. I bambini non capivano perché adesso ci fossero tutte queste differenze. Loro si sentivano uguali, a prescindere dal loro cognome o dalla religione. Noi abbiamo tentato di rinforzare queste idee attraverso lo sport, attraverso la filosofia unificatrice dello sport». Anche il nome non è casuale: *bubamara* è la coccinella, perché in Bosnia si crede che il coleottero porti fortuna. Come un fiore nel cupo deserto della guerra e dell'odio, in una città sottoposta al tiro dei cecchini, la scuola-calcio *Bubamara* cresceva di giorno in giorno e non senza rischi. I bambini, infatti, per arrivare al campo erano co-

stretti ad attraversare un ponte che si trovava sotto il tiro dei cecchini.

Predrag Pasic ha sempre rifiutato la logica nazionalista. «Radovan Karadzic, prima di entrare in politica e diventare il *leader* dei serbo-bosniaci, ricorda il fondatore del *Klub Bubamara* - era lo psicologo della mia squadra, l'FK Sarajevo. Il suo cambiamento fu davvero scioccante per me. Prima della guerra conoscevo una persona totalmente diversa, che aiutava giocatori di etnie e religioni differenti a giocare assieme come un *team*, che ci insegnava che solo giocando come una cosa sola avremmo potuto avere successo. Poi entrò in politica e vidi una persona completamente differente, che parlava solo di una religione e di una etnia. Era incredibile vedere serbi che uccidevano persone solo per non essere serbe, e vedere Karadzic sotto quella orribile luce nuova fu un autentico *shock* per me».

A SCUOLA DI CALCIO

La nascita della scuola - calcio è stato un atto di ribellione, un bagliore straordinario di umanità spuntato in mezzo alle atrocità della guerra. Ancora oggi, 23 anni dopo, il *Bubamara* ha resistito a tutto e continua ad accogliere i bambini di Sarajevo. L'anno scorso, in vista dei mondiali di calcio in Brasile, fu organizzato un *tour* della Coppa del Mondo. A Sarajevo la tappa del prestigioso trofeo fu proprio nella scuola-calcio *Bubamara*. Quando si accesero le luci all'interno della sede ecco la Coppa del Mondo brillare al centro del >>



pavimento. «È stato molto bello vedere le facce dei miei ragazzi - aggiunge Pasic - così felici che quasi non riuscivano a crederci».

In passato, un valido supporto al *Klub Bubamara* è arrivato dall'Inter, attraverso il progetto Intercampus. Alcuni ragazzi cresciuti nella scuola-calcio di Pasic sono diventati calciatori professionisti, sei o sette giocano a livello internazionale. Un *Bubamara boy*, Ervin Zukanovic, ha giocato ai mondiali in Brasile con la maglia della Bosnia. Un sogno diventato realtà. Il *Bubamara club* è un esempio tra i più luminosi di resistenza, sopravvissuto ai proiettili e ai mortai.

I problemi non mancano anche nel presente. L'anno scorso è partita una controversia legale per la proprietà del terreno dove si sviluppa la scuola, su un sito di quattro campi da gioco accanto all'aeroporto cittadino. Il Sarajevo FK, finanziato con i

milioni del proprietario del *Cardiff City*, Vincent Tan, ha annunciato il progetto di istituire il proprio vivaio giovanile su quel terreno, dopo aver ricevuto un'offerta dal municipio locale. Pasic lotterà con tutte le sue forze in questa battaglia

legale per salvare la scuola-calcio. *Bubamara* ha oggi diverse scuole in Bosnia. Ci sono ragazzini bosniaci, serbi e croati. Per disputare i tornei si spostano da una parte all'altra del Paese, passando da una regione a maggioranza musulmana ad una a maggioranza croata o serba. I ragazzini imparano ad accettare le proprie diversità e con il valido supporto dei loro genitori.

L'ex calciatore francese Eric Cantona ha prodotto una serie di documentari, chiamata "I ribelli del football", in cui si raccontano le storie di alcuni calciatori, del loro impegno sociale e delle loro lotte contro situazioni ingiuste. In questa serie non poteva mancare Predrag Pasic, ribelle quieto, uomo giusto che non si è piegato al terribile ricatto nazionalista balcanico, mantenendo intatta la sua umanità pur in mezzo alla barbarie e al sonno della ragione che devastò Sarajevo. □



OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci

LA RIVOLUZIONE DELLE CICLISTE EGIZIANE


Sono sempre di più le donne che in Egitto si muovono in bicicletta. Lo fanno contrariamente ai precetti della tradizione islamica. Infischiosene dei giudizi degli uomini che le etichettano come "scostumate". Sfidando i pericoli della strada e della violenza maschile.

In Egitto, a differenza di ciò che accade in Arabia Saudita, non c'è una legge che vieta al sesso femminile di adoperare la bicicletta. Ma per la stragrande maggioranza degli uomini egiziani, usare la due-ruote come mezzo di trasporto è un atto di sfida, se compiuto da una donna. Per questo motivo colei che osa pedalare tra le auto del Cairo viene accusata di violare le tradizioni e spesso riceve insulti o, peggio, subisce aggressioni.

Ufficialmente l'uso della bicicletta è sconsigliato alle donne solo perché ritenuto troppo pericoloso a livello di sicurezza stradale, visto il caos proverbiale della capitale egiziana e l'assenza di piste ciclabili. Ma Yasmine Mahmoud, 31enne che da quattro anni utilizza la sua due ruote per andare ogni giorno al lavoro, e fa parte di *Go Bike*, un'associazione che promuove l'uso della bicicletta, non si arrende ed è diventata l'icona della libertà e dell'emancipazione femminile. Attraverso i microfoni di *Middle East Online* sprona le aspiranti cicliste: «Cercate di non avere paura. Dimenticate tutto quello che vi circonda, sfidate voi stesse e godetevi la passeggiata». Parole che chi ha visto il film "La bicicletta verde" della regista saudita Haifaa Al Mansour - uscito nelle sale cinematografiche occidentali due anni fa (vedi *Popoli e Missione* n.2/2013) - non farà fatica ad immaginare in bocca a Wadjda, la ragazzina protagonista della pellicola, che trasforma la sua passione per la bici in una silenziosa e quotidiana rivoluzione culturale. Proprio come Yasmine e le altre cicliste egiziane.

Questione di dignità

Dossier



LA POVERTÀ NON È UNA FATALITÀ: SI TRATTA DI UNA CONDIZIONE CHE HA A CHE FARE CON IL DISAGIO ECONOMICO E LA PERDITA DI PROSPETTIVE, MA ANCHE CON L'EMARGINAZIONE E LA MANCANZA DI DIRITTI. IN QUESTO DOSSIER PRESENTIAMO UNO SPACCATO DI POVERTÀ ITALIANE: DALLA SICILIA ALLA CAPITALE, PASSANDO PER NAPOLI. STORIE DI ABBANDONO, DI RECUPERO DI DIGNITÀ, DI MISSIONI CON GLI ULTIMI. E INFINE DI "RINASCITA". PERCHÉ LA POVERTÀ SI PUÒ E SI DEVE VINCERE.

di **Miela Fagiolo D'Attilia** e **Ilaria De Bonis**

m.fagiolo@missioitalia.it

i.debonis@missioitalia.it

Chi ha molto amore vede tanti poveri

di **Miela Fagiolo D'Attilia**

Era a Lampedusa accanto a papa Francesco, in quell'indimenticabile 8 luglio 2013, durante il primo viaggio del pontificato dedicato ai migranti morti in mare. Una data che è rimasta il simbolo di una tragedia infinita che continua a ripetersi. Il neo-cardinale, monsignor Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento e presidente della Fondazione Migrantes, a Lampedusa è di casa perché la frontiera della povertà è da sempre la sua missione. "Don Franco", come preferisce farsi semplicemente chiamare, di quello storico viaggio ricorda: «In papa Francesco ho visto l'amore di un padre. In certi momenti si estraniava e sussurrava: "Quanta povertà". Ripeteva: "Se non si piange non è possibile avere compassione". Tra la storia biblica dell'esodo del popolo ebraico e la cronaca dei 'viaggi della speranza' a Lampedusa, ci sono tante cose in comune. Se un giorno Dio volesse scrivere una seconda edizione della Bibbia, forse più che del popolo ebraico, del Faraone e di Mosè, racconterebbe la storia che stiamo vivendo, i fatti che sono sotto i nostri occhi. Nella Bibbia c'è la terra promessa alla fine dell'esodo e quella promessa deve darci speranza anche oggi». Da questa frontiera affacciata sull'altra costa del Mediterraneo si assiste all'odissea dei fuggiaschi dalla Libia in fiamme, ai disperati tentativi di sfuggire alla fame, alle persecuzioni, affrontando il mare ostile. Come i trafficanti che si arricchiscono senza scrupolo. «Quanto costa un viaggio della speranza?» si chiede don Franco. «I poveri servono a far diventare ricchi alcuni. È triste ma è così».

Don Franco (come continuiamo a chiamarlo, ubbidendo alla sua richiesta) è nato a Messina 69 anni fa e da sempre è vicino ai poveri con il coraggio della semplicità, anche se spiega che: «La via della carità è sempre ardua, non esiste la carità facile. Chi vive in periferia sa bene che le periferie umane non hanno confini geografici, culturali o razziali. È impossibile

tracciare delimitazioni o individuare categorie: c'è la povertà evidente, ma ci sono anche tante emergenze nascoste e silenziose, poveri che non hanno il coraggio di mostrarsi».

La chiave d'approccio è nelle parole di don Mazzolari: «Chi ha poco amore vede pochi poveri, chi ha molto amore vede tanti poveri, chi non ama non vede nessun povero». Il confronto riguarda indistintamente ogni essere umano che sia costretto a chiedere o a dare qualcosa all'altro. «Per riconoscere un povero non occorre la carta di identità, dipende da ciascuno di noi» sottolinea don Franco. Specialmente oggi che la crisi economica, le minacce politiche, le emergenze umanitarie stringono la morsa delle difficoltà quotidiane, le persone in difficoltà sono aumentate per effetto di una globalizzazione che sta facendo arricchire alcuni e impoverire molti. Secondo le ultime statistiche Caritas, in Europa una famiglia su quattro è povera e il numero degli italiani che frequentano le mense per i senzatetto è in aumento. Tra loro ci sono padri di famiglia disoccupati, stranieri, anziani che cercano di conservare pensioni e risparmi



«I poveri servono a far diventare ricchi alcuni. È triste ma è così».

messi da parte per aiutare i figli. Non vogliono che lo sappia la famiglia, c'è molta dignità. «I poveri vi accompagneranno sempre» è scritto nel Vangelo, ma noi abbiamo paura di ricordare queste parole. «Gesù ci ha lasciato in eredità l'eucaristia e i poveri – dice don Franco – ma noi abbiamo stracciato a metà il foglio del testamento: ci siamo tenuti l'eucaristia e abbiamo messo da parte l'altro pezzo. Il povero è uno specchio che riflette la nostra verità esistenziale. La povertà è un problema politico e sociale, ma per i credenti è un tema teologico perché non potremo mai fare a meno di confrontarci con Gesù povero. Un misterioso, silenzioso (a volte neanche tanto) compagno di viaggio che ci pone domande scomode. Nel Vangelo di Matteo, Gesù si identifica con i mille volti della povertà e del bisogno: "Ho avuto fame e mi

avete dato da mangiare, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi". Gesù è l'icona dell'uomo nel bisogno e al tempo stesso della speranza». Ma allora, se dovessimo scrivere un "manuale di risposte alla povertà", quali raccomandazioni don Franco metterebbe in cima al testo? «Non è sempre detto che si debba "dare" qualcosa di materiale. Il rispetto, il saluto, un gesto, una parola, sono importanti. Il tema immenso della dignità del povero diventa trasparente quando comprendiamo che il prezzo della sua vita è uguale a quello della mia. Il Signore è morto e risorto per me ma anche per il fratello in difficoltà. Non è l'abito pulito o lacero che fa la differenza. Se ci guardiamo con gli occhi di Dio siamo semplicemente figli, tutti e due». □



Barba e capelli all'ombra del colonnato

di **Miela Fagiolo D'Attilia**

Arrivano col passo di chi non ha fretta, non ha meta. Traversano Piazza san Pietro e si mettono in fila sotto i marmi del colonnato del Bernini, senza parlare. Uomini, donne, italiani, africani, gente dell'Est europeo aspettano il

loro turno per entrare nel servizio di docce e barberia voluto da papa Francesco per i senza-tetto. A febbraio non capita spesso un lunedì di sole così caldo e qualcuno si ferma a parlare delle sconfitte della vita. E della bellezza della dignità ritrovata. Malgrado la solitudine, la precarietà e i disagi della vita di strada. Milan ha 56 anni, romeno, il viso cotto dal sole, una camicia a scacchi stropicciata ma pulita, un borsone in cui tiene tutti i suoi averi. Stamattina è venuto a piedi dal centro storico, dal magazzino abbandonato in cui vive insieme ad altri con-

nazionali: «Ho saputo che papa Francesco ci offre questo servizio e sono venuto. Nel mio Paese ho costruito palazzi di 10 piani ma quando sono arrivato in Italia ho lavorato come operaio. Da un paio di anni non mi vuole più nessuno perché preferiscono

prendere i giovani. Quando non hai lavoro, sei come una foglia nel vento, vivo come un uccello». Ha un nodo alla gola ma vuole raccontare, essere ascoltato: «La vita di strada ti rende duro, sono rimasto senza denti perché avevo raccolto un po' di soldi ma una notte hanno cercato di rubarmeli. Ci siamo presi a botte: non sono riusciti a rubare, ma mi hanno lasciato così». Amhdi viene dal Ghana, ascolta e annuisce col capo. Ha 30 anni ed è in Italia da pochi mesi. «Vivo in periferia, in un casale semidistrutto, senza luce né acqua. Ma almeno quando piove non ti bagni. Non pensavo mai, venendo a Roma, il cuore della cristianità, di ritrovarmi a vivere così» dice mostrando la foto di sua figlia di un anno.

I volontari dell'Unitalsi, a cui è affidata l'organizzazione del servizio, lo chiamano perché è arrivato il suo turno per entrare. Stamattina il servizio di accoglienza

e supervisione tocca ad Andrea, indaffarato a tenere a bada i giornalisti che potrebbero disturbare la *privacy* delle persone in attesa. Saluta Giovanni, un *habitué* delle alte volte del colonnato, dove dorme la notte e se ne sta seduto tutto il giorno a prendere il sole quando c'è. Spiega Andrea: «Gestiamo l'affluenza, se c'è troppo da aspettare chiediamo di tornare. Abbiamo ricevuto questo incarico dall'elemosiniere del papa, monsignor Konrad Krajewski, che conosce l'assistenza dell'Unitalsi ai disabili e le visite ai senza-tetto di notte per portare pasti caldi. Andiamo in tre zone: Ponte Milvio, Villaggio Olimpico e Saxa Rubra. Ancora non abbiamo fatto una stima su quante persone

passano di qui al giorno. Non ci interessano i numeri, il servizio lo facciamo per una come per mille persone». Perché qui quello che conta è davvero la persona, la sua vita, l'importanza di vincere l'emarginazione con la speranza. Vestito di tutto punto con

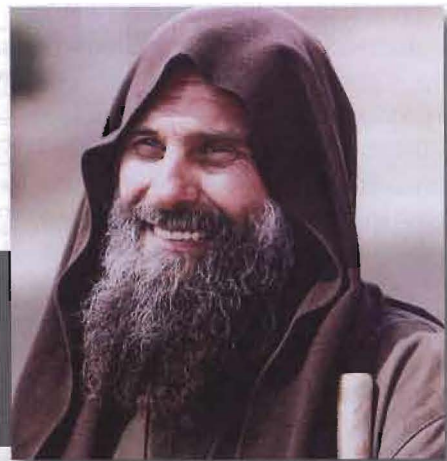


la casacca da "figaro", Carlo racconta la sua mattinata al servizio dei poveri. «Quando ho sentito in tv la notizia di questo servizio voluto da papa Francesco, sono partito da Trento per mettermi a disposizione» dice. «Lavoro da 40 anni, mi hanno insegnato a non distinguere mai tra chi ha soldi e chi non ne ha, ad accettare la persona nella sua interezza. Tutti sono molto grati al papa: non ci sono solo i senzatetto ma anche tanti che fanno fatica a finire il mese e non possono permettersi il parrucchiere. Oggi abbiamo fatto tanto servizio di barba e capelli, anche alcune signore che hanno sistemato i capelli». A tutti è data la possibilità di fare la doccia, di cambiare biancheria, nei tre giorni di apertura, lunedì, giovedì e sabato. I volontari non mancano, impegnati con lo spirito unitalsiano di servizio a chi si trova in difficoltà. Anche Enrico ha appena riposto le forbici

nell'astuccio e dice commosso: «Stamattina avevo quasi timore di venire, non sapevo quello che mi sarei trovato di fronte. E invece tutto quello che pensavo non l'ho trovato». Parrucchiere, 69 anni, ha avuto problemi di salute, anni di sofferenza che gli hanno permesso di comprendere la fatica del dolore e della speranza negli altri. «Mentre lavo e taglio i capelli conversiamo, si ascoltano le storie, è quasi un momento di confidenza, le persone raccontano. Sono stranieri in maggioranza ma ci sono anche italiani che sono senza lavoro, hanno famiglia e non riescono a tirare avanti. Così risparmiano i soldi per la loro cura personale venendo qui. Fino a poco fa parlavo con un "cliente" (mi sembra brutto chiamarli *clochard*, sono persone), un ingegnere disoccupato che ora ha trovato lavoro come autista. Mi diceva: "Non ti devi mai disperare"». □

Palermo: missione tra gli ultimi

LA MISSIONE DI FRATEL BIAGIO INIZIA NEL 1991 E CONTINUA OGGI NELLE TRE COMUNITÀ NATE IN QUESTI ANNI A PALERMO NEL QUARTIERE INTORNO ALLA STAZIONE CENTRALE. QUI CHI BUSSA VIENE ACCOLTO.



di **Miela Fagiolo D'Attilia**

“Il Signore fino ad oggi ci ha soccorso”. La frase ci introduce alla “Missione di Speranza e Carità” di via Archirafi, e chi arriva si chiama solo “accolto”. Nella zona della stazione centrale di Palermo, i locali fatiscenti di un ex disinfettatoio comunale abbandonato da 30

anni, sono diventati il primo nudo dell'opera di fratello Biagio Conte, missionario laico, che qui ha dato il primo riparo a un piccolo popolo di senzatetto ed emarginati di tutte le razze. Era il 1993 e Biagio aveva già vissuto un lungo e tormentato cammino di conversione che, dalla condizione benestante della sua famiglia di origine, lo aveva spinto prima al romitaggio nelle montagne dell'entroterra palermitano e poi ad andare pellegrino fino ad Assisi. Aveva scelto la povertà come linguaggio per parlare con Dio e scoprire che san Francesco era il suo modello di vita. La storia di quest'uomo d'oggi è un vero e proprio manifesto d'amore per "sorella povertà" che non si può capire fino in fondo se non lo si legge con l'umiltà e la coerenza della fede (la sua storia è raccontata nel film "Biagio" di Pasquale Scimeca, recensito nel numero di gennaio scorso della nostra rivista). Oggi la Missione che ha fondato raccoglie un migliaio di persone in difficoltà anche nelle sedi della "Cittadella del Povero" >>



**Don Pino
nella Missione
di Speranza e
Carità.**



e della Speranza" (una caserma dell'aeronautica dismessa in via Decollati, aperta nel 2002) e nella comunità femminile presso l'ex convento di santa Caterina (in funzione dal 1998).

Al servizio della Provvidenza e dei poveri che bussano alla porta, negli anni si sono affiancati altri uomini e donne di buona volontà: il salesiano don Pino, frater Giovanni, sorella Mattia, sorella Alessandra e sorella Lucia, con il sostegno di oltre 400 volontari che mettono a disposizione energie, professionalità e soprattutto passione. A turno vanno con un *camper* nelle strade del quartiere Brancaccio per incontrare senz'altro, tossicodipendenti, prostitute, vittime di violenza e maltrattamenti domestici, per dare cibo e assistenza. Un grande lavoro sempre sul filo dell'emergenza, come per i soldi che mancano per pagare le utenze di luce, acqua e gas, o per le scorte di cibo in magazzino sufficienti per un paio di giorni appena. Ma la fiducia nella Provvidenza è l'incrollabile certezza di Biagio che all'inizio della Quaresima è partito con la croce sulle spalle per una missione "in cammino" tra i paesini dell'entroterra. Non ha con sé il cellulare, ma la gente sa da dove è passato e dove sta andando, anche perché non manca mai chi si accoda per pregare con lui.

Nella "Cittadella del Povero e della Speranza" frater Giovanni è indaffarato a portare scatole di pomodoro dalla dispensa alla cucina. È quasi ora di pranzo e i fornelli stanno per

entrare in funzione. Anche oggi si mangia pasta con le cipolle e patate al forno, diminuiscono le scorte di aiuti alimentari inviati dalla Unione Europea, da qualche grande azienda o da privati. Due pasti al giorno per tante bocche da sfamare vogliono dire tanti piatti in tavola, ma frater Giovanni è sereno mentre saluta i giovani africani che stendono i panni al sole. Spiega che gli "accolti" collaborano ai lavori di manutenzione e sistemazione dell'edificio. Ora si sta costruendo la chiesa, ancora un locale spoglio occupato da mucchi di calce e travi di ferro.

Spiega Ignazio Giacona, docente universitario e volontario della Missione da molti anni: «Qui c'è una grande libertà, l'accoglienza è aperta a 360 gradi, e ognuno collabora come può alla vita della comunità. Chiunque è libero di andarsene, ma se resta deve rispettare delle regole fondamentali per la convivenza: è severamente proibito portare alcol, coltelli o compiere atti di violenza. È una realtà umana precaria, fragile, i responsabili sono pochi ma riescono a prevenire attriti tra etnie e problematiche personali diverse. Chi resta impara che ci si



deve aiutare reciprocamente». Si respira un'atmosfera particolare in questa Missione sospesa sui segni della Provvidenza. Cresciuta negli edifici abbandonati, restaurati da mani abituate a frugare nella spazzatura. Qui la povertà ha un volto così umano che non fa paura. Don Pino racconta della nascita della Fattoria Solidale: «È un momento bellissimo, su un terreno in zona Corleone, stiamo realizzando un "progetto ispirato" grazie al quale abbiamo impiantato coltivazioni biologiche che ci aiutano a produrre cibo per l'autosostentamento della comunità. La terra ci aiuta a manifestare che è nella condivisione che l'uomo cresce». □

I ragazzi del Rione Sanità

È POSSIBILE LOTTARE CON LE PROPRIE FORZE CONTRO DISOCCUPAZIONE, POVERTÀ E CHIUSURA SOCIALE? SÌ. E LA STORIA DEI RAGAZZI DEL RIONE SANITÀ DI NAPOLI CE LO CONFERMA. LA COOPERATIVA LA PARANZA È UN ESEMPIO VIRTUOSO.

di **Ilaria De Bonis**

Da dietro l'uscio di una porticina semichiusa fa capolino il busto della Madonna dal viso di manichino, col manto azzurro a stelle rosse e gli orecchini di perla. Accanto a lei la testa d'un bambinello dall'aria interrogativa. Qualcuno grida in dialetto stretto e dà indicazioni su dove sfilare domenica per i vicoli in processione. È un presepe vivo, di attori in carne ed ossa, questo, dove si recitano copioni di Eduardo scritti nel dna. Siamo nel Rione Sanità di Napoli, caro a Totò. Da qualche parte scoviamo la casa natale del principe De Curtis. È il quartiere del mercato perenne, dei santi in processione, dei numeri al lotto, delle chiese barocche e delle catacombe paleocristiane.

Questa Napoli qui riscopre finalmente un patrimonio culturale che va ben oltre la commedia. Alcuni giovani della parrocchia di Santa Maria della Sanità sono diventati *manager* di un progetto entrato a far parte di un circuito turistico molto esteso. Gestiscono già da qualche anno il sito delle catacombe di san Gennaro.

Da allora Totò è uscito di scena. Occupazione, turismo, iniziative culturali e altre cooperative sociali

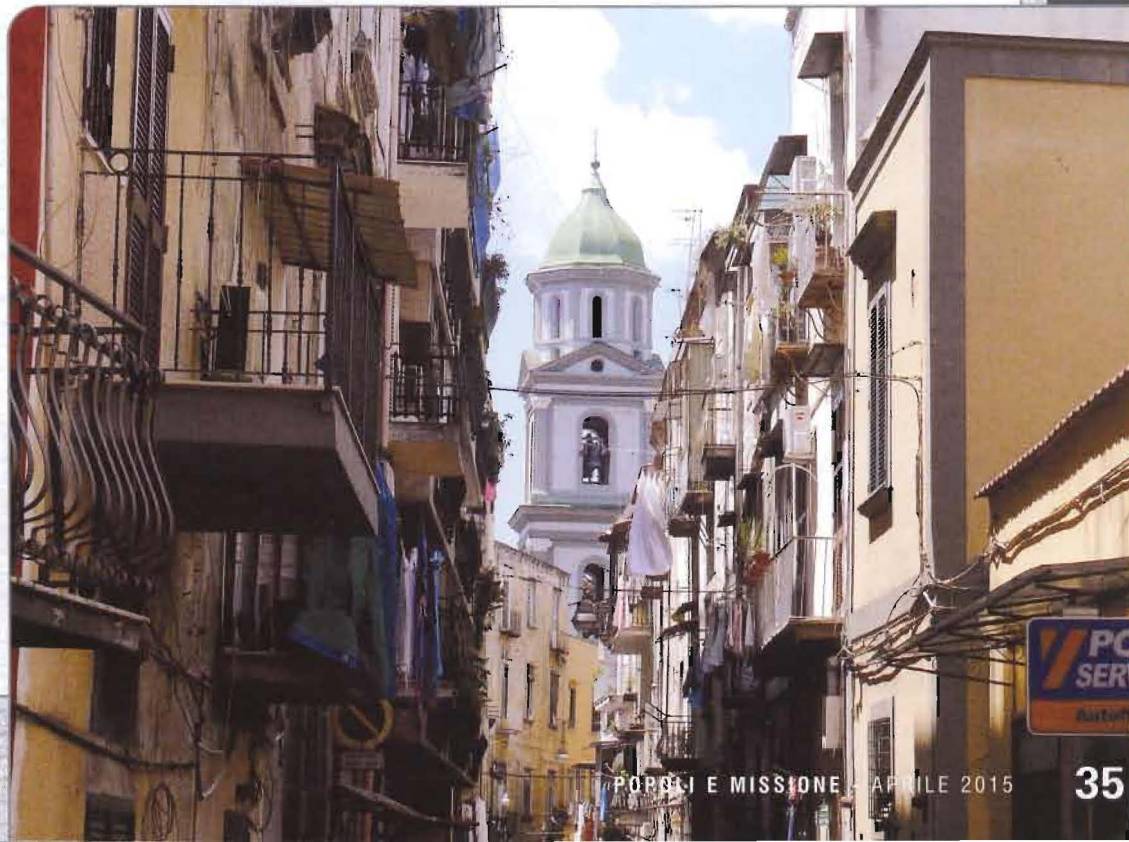
sono germinate per "contaminazione virtuosa". A Napoli è un fenomeno nuovo, questo, che mostra come si possa vincere la povertà facendo tesoro della resilienza.

«Don Peppe Rassello negli anni Novanta aveva già avuto "la visione" sul destino di questo quartiere così ricco di risorse artistiche e culturali, che versavano però in uno stato di abbandono totale», ci racconta Vincenzo Porzio, 29 anni, ragazzo solido e intuitivo, portavoce e addetto stampa della cooperativa *La Paranza*. «A quel tempo don Peppe mise su un gruppo di ragazzi che organizzavano visite guidate amatoriali al sito delle catacombe», racconta.

C'è da dire che non si tratta di un'area archeologica qualsiasi: è tra le più ricche e antiche della penisola. Una superficie estesa di sepolture millenarie, basiliche e affreschi paleocristiani e pompeiani di rara bellezza, venuti alla luce anche molto di recente. Lì sotto fu seppellito anche il santo per eccellenza, san Gennaro, martire che veniva da Benevento.

Sta di fatto che di questo patrimonio inestimabile, di proprietà del Vaticano, tutti sapevano, ma nessuno aveva fatto tesoro. Ci sono voluti 20 anni perché l'idea di un prete di periferia si concretizzasse nella cooperativa *La Paranza*.

«Quando decidi di fare qualcosa c'è sempre un momento maturo e uno d'attesa – ce lo spiega così Vincenzo - Nel 2000 arriva in parrocchia don Antonio Loffredo che per qualche anno rimane semplicemente a guardare». Studia il rione. Incontra la gente. Annusa l'aria. «Spinge i ragazzi a viaggiare: la Sanità è >>



come un piccolo condominio chiuso, c'era bisogno di ossigeno nuovo», spiega Porzio. E don Antonio cerca questo ossigeno perché sa che è vitale. «Aveva fatto il sacerdote di periferia – ricorda anche uno dei pionieri di quest'avventura, Giovanni Maraviglia, che oggi ne è il presidente - e conosceva le cooperative sociali. Ha sempre cercato di fare aggregazione con le persone». Così un bel giorno finalmente si parte: «Nel 2006 ci costituimmo in cooperativa. L'obiettivo era responsabilizzare i ragazzi ad essere imprenditori di se stessi», racconta ancora Vincenzo. Nel 2009 arriva il nulla osta del Vaticano e *La Paranza* gestisce il sito.

Guide, restauri, visite serali, percorsi archeologici in tutto il Rione Sanità: il progetto si allarga. I ragazzi di Napoli che entrano nella cooperativa sono scelti con attenzione: ci vuole amore per il territorio, passione per l'archeologia, conoscenza della storia. Uno dei circuiti turistici nel rione comprende anche il bellissimo Cimitero delle fontanelle. Sembra che a Napoli nessuno esiti ad accostare morte e vita. Anzi, quanto più la gente è vitale tanto più dialoga con l'aldilà che non fa paura. Da quando il sito di San Gennaro è stato riaperto stabilmente, si paga un unico biglietto per entrambe



le catacombe, quelle di san Gaudioso e di san Gennaro, messe in collegamento tramite l'apertura della basilica.

«Era esattamente quello che mancava: persone che potessero girare per il quartiere, flussi di turisti, idee fresche», spiega ancora Giovanni Maraviglia. «La basilica di san Gennaro, di proprietà dell'Asl, col tempo era diventata un deposito: dentro c'era ammassato di tutto, dai letti alle cartelle cliniche. Era rimasta chiusa per 40 anni! – dice - Era fondamentale riappropriarsi di questo spazio e poi rompere un muro e far arrivare flussi di persone all'interno del quartiere. Riaprendo la basilica si riapre un circuito». Oggi *La Paranza* dà lavoro ad un'ottantina di persone ed è una realtà in crescita: attorno a questo nucleo si sono sviluppate altre cooperative sociali che fanno capo ad una rete di imprenditoria giovanile, la Fondazione della comunità San Gennaro. E il miracolo continua... □



Ci sono voluti 20 anni perché l'idea di un prete di periferia si concretizzasse nella cooperativa *La Paranza*.

INVERSIONE DI ROTTA PER SALVARE L'EUROPA



Lorenzo Consoli

ERA IL MAGGIO 2010 E ALL'EPOCA L'UNIONE EUROPEA NON AVEVA ANCORA INTRAPRESO QUELLA SVOLTA QUASI IRREVERSIBILE VERSO L'AUSTERITÀ VOLUTA DA UNO SOLTANTO DEI PAESI MEMBRI: LA GERMANIA. COSA ACCADDE ESATTAMENTE CINQUE ANNI FA A BRUXELLES? E COME SI PUÒ TORNARE INDIETRO?

una data ben precisa: maggio 2010. Ad un certo punto, l'Europa diventa più rigida degli Stati Uniti: si discosta perfino dalla politica americana di investimenti pubblici. Fin quando non è scoppiato il caso greco i tedeschi hanno tergiversato. Poi la Germania ha posto come condizione per salvare la Grecia l'imposizione dell'austerità a tutti, in base al principio che tagliando il deficit si sarebbe ridotto anche il debito. Come contropartita degli aiuti alla Grecia la Germania ha fatto un errore gravissimo: l'*austerità* (ossia la riduzione drastica del deficit, ndr) l'ha imposta contemporaneamente a tutti i Paesi e in un periodo di crisi estrema.

Ma perché la Germania acquisisce tanto potere rispetto agli altri Paesi fondatori dell'Ue?

Succede qualcosa di unico: accade che con la crisi del debito sovrano l'importanza o il potere di un Paese inizia ad essere calcolato non più tanto sulla base dei voti

«**O**ggi si intravedono i primi deboli segnali in controtendenza rispetto all'austerità imposta dai tedeschi, ma la Commissione europea si muove ancora troppo lentamente», spiega Lorenzo Consoli, corrispondente dell'agenzia stampa Askanews, che vive e lavora a Bruxelles da oltre 20 anni e ha seguito passo dopo passo tutte le impercettibili "svolte" autoritarie dell'Unione. «Oggi si comincia a parlare di crisi della domanda, non più solo di crisi dell'offerta. Ma ancora non è sufficiente: la spesa pubblica non va tagliata, questa è la ricetta». Lo capiremo prima che sia troppo tardi?

Cosa è successo cinque anni fa nell'Ue?

L'inizio della fine in Europa ha

che possedeva in Consiglio (e quindi sulla base della sua importanza politica) ma in base ai piani di ripartizione della Bce. Ossia, sulle questioni di politica monetaria ha iniziato a contare di più il criterio della garanzia dei crediti alla Bce che non quello della garanzia politica. E su questo fronte la Germania era più potente degli altri. In tal modo l'importanza economica è diventata superiore a quella politica.

La Commissione europea ha accettato questa "svolta"?

I tedeschi sono riusciti ad imporla alla Commissione Barroso, che è diventata una sorta di braccio armato dei creditori. Anziché essere come avrebbe dovuto, il baluardo dell'integrazione, la Commissione ha agito per interesse dei creditori fomentando i nazionalismi di ritorno. L'esecutivo comunitario avrebbe dovuto dire: "No, è sbagliato, bisogna invertire il trend". Ma non l'ha fatto. Ha prevalso il principio della competitività senza considerare che questo avrebbe danneggiato anche l'*export* alla lunga. La Germania dal canto suo è un Paese ossessionato dal rigore e dall'idea che il debito è una colpa.

Ci sono stati altri Paesi "complici" della Germania?

Certo: la Francia. Parigi non ha capito o non è stata abbastanza determinata. In questo caso è mancata una *leadership* politica: hanno avuto timore della potenza economica della Germania.

Con la Commissione Juncker sta cambiando qualcosa?

Si tratta di una svolta debole e di debole intensità. Attenzione: la Commissione non ammetterà mai di aver sbagliato sul dogma dell'austerità, come invece ha fatto il Fondo monetario. Eppure, mentre con Barroso si parlava di crescita ma si faceva austerità, con Juncker si continua a parlare di consolidamento di bilanci ma si cerca la crescita. Le priorità oggi sembrano invertite. Inoltre si comincia a parlare di crisi della domanda, non più solo di crisi dell'offerta. Ma ripeto, sono cambiamenti lenti e molto tardivi. La spesa pubblica non va tagliata, questa è la ricetta neo-keynesiana... Uscire dalla crisi a Trattati costanti significa interpretarli meglio.

Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it

Per non dimenticare

Con la reiterata richiesta da parte della Turchia di entrare a pieno titolo nella Comunità europea, l'opinione pubblica del Vecchio continente e la sua classe politica si sono dovute confrontare sul genocidio del popolo armeno perpetrato esattamente un secolo fa. Il primo, terribile esempio di strage di innocenti, a cui fece seguito - 20 anni dopo - l'olocausto del popolo ebraico.

di **MARIO BANDERA**
bandemar@novaramissio.it

Grazie al bellissimo libro di Antonia Arslan "La masseria delle allodole", da cui i fratelli Taviani hanno tratto un magnifico film, la tragedia vissuta dal popolo armeno è stata pre-

sentata in questi anni al pubblico italiano nella sua essenzialità, senza nessuna rimozione storica che potesse sminuirne la sconvolgente tragedia. Il Grande Male, *Metz Yeghérn* come lo definiscono gli armeni nella loro lingua, è il primo dei tragici genocidi del secolo scorso: un milione e mezzo, forse due milioni di

persone sono la drammatica testimonianza del punto a cui può giungere la malvagità umana.

L'Armenia, all'interno dell'Impero Ottomano che si reggeva dal punto di vista amministrativo sui *millet* (comunità etnico - religiose i cui capi rispondevano direttamente al sultano), era considerata





Chiesa pre - calcedonese in quanto riconosce solo i primi tre Concili ecumenici: Nicea, Costantinopoli ed Efeso).

LA FINE DELL'IMPERO OTTOMANO

Bisogna inoltre tener conto che alla fine dell'Ottocento, l'Impero Ottomano era definito da tutte le cancellerie europee il "grande malato" in quanto la vastità del territorio e l'eterogeneità dei popoli in esso racchiusi, potevano diventare da un momento all'altro una polveriera, nel caso fosse venuta a mancare la funzione unificante degli Osman, la dinastia al potere dal 1453. Gli Ottomani (definizione italiana degli Osmani Selgiuchidi), unitamente agli Asburgo, da quattro secoli erano protagonisti fondamentali sulla scena europea e la loro potenza si era spinta sino a Vienna per ben due volte, senza peraltro riuscire a conquistarla. Timori e paure delle nazioni europee trovarono puntuale conferma quando le classi dirigenti delle varie nazionalità, formatesi in gran parte a Londra, Parigi e Berlino, accesero il fuoco del nazionalismo, mettendo in discussione l'impalcatura stessa dell'Impero Ottomano. Di fronte alla popolazione armena illuminata da una cultura che trovava nella poesia e nella letteratura uno straordinario veicolo di coesione nazionale, il sultano prima e il movimento dei Giovani Turchi poi, cercarono in ogni modo di espellere e successivamente cancellare ogni traccia di questo popolo.

MASSACRI E DEPORTAZIONI

Il progetto di sterminio ebbe inizio verso il 1913, quando degli ufficiali dell'esercito ottomano, appartenenti al movimento nazionalista dei Giovani Turchi, decisero che la Turchia, che stava per nascere dal dissolvimento dell'Impero Ottomano, avrebbe avuto come caratteristica quella di non includere al suo interno nessun altro popolo, etnia o religione diversa. Una nazione come l'Armenia, situata >>

tra le componenti più fedeli alla Sublime Porta di Costantinopoli. Per questo è ancora più difficile comprendere la ferocia con cui turchi, curdi e circassi si accanirono contro la comunità armena. Per capire cosa stava alla base di questo odio, bisogna risalire al 1877, quando dopo una guerra tra la Russia zarista e

l'Impero Ottomano, il territorio storico dell'Armenia venne diviso tra le due potenze. Dopo la sconfitta dell'Impero Ottomano, nel trattato di pace era stata inserita una clausola che affidava alla Russia la tutela della minoranza armena in gran parte cristiana ortodossa (anche se di fatto la Chiesa armena è una

Sante le vittime del genocidio

La Chiesa armena apostolica si appresta a riconoscere la santità delle vittime del genocidio armeno il 23 aprile presso la sede patriarcale del *Catholicosato* di Echmiadzin, retto dal patriarca Karekin II. «La Chiesa armena - ha sottolineato il patriarca Karekin - non santifica. Essa riconosce la santità dei santi che è già riconosciuta dal popolo, e che è stata attestata con evidenza. La Chiesa riconosce solo quello che è accaduto, riconosce il genocidio».

La decisione di riconoscere santi i morti del genocidio era già stata presa dalla Chiesa armena nel settembre 2013, nell'incontro presso la sede patriarcale di Echmiadzin, a cui per la prima volta dopo sei secoli avevano preso parte tutti i vescovi armeni apostolici, sia quelli che fanno capo direttamente al *Catholicosato* di Echmiadzin, sia quelli legati al *Catholicosato* della grande Casa di Cilicia. Alla celebrazione partecipano i capi delle Chiese sorelle orientali e le delegazioni di altre Chiese. La liturgia inizia alle 16 per concludersi simbolicamente alle 19,15 in punto, nel minuto in cui sugli orologi digitali compare la successione di numeri corrispondente all'anno in cui fu perpetrato il genocidio armeno.

a cavallo di una linea di confine rimodellata più volte lungo i secoli, veniva ad intralciare un simile progetto. La soluzione individuata fu lo sterminio programmato con freddo calcolo. Le sconfitte subite dalle armate turche alimentarono un sentimento diffuso contro coloro che risultavano vittoriosi e così cominciarono gli atti ostili contro la comunità armena, per eliminare un gruppo che si riteneva potesse essere una testa di ponte del nemico all'interno della Turchia. Iniziarono così i massacri in tutte le città dell'Armenia ed in altre dell'Impero Ottomano: oltre agli eccidi venne attuato un piano di deportazione al fine di "liberare" interi territori dalla presenza armena. Si succedettero quindi eventi di una tale brutalità che tutte le legazioni diplomatiche europee non mancarono di riferire ai rispettivi governi, che per altro restarono indifferenti di fronte all'immane tragedia che si stava consumando.

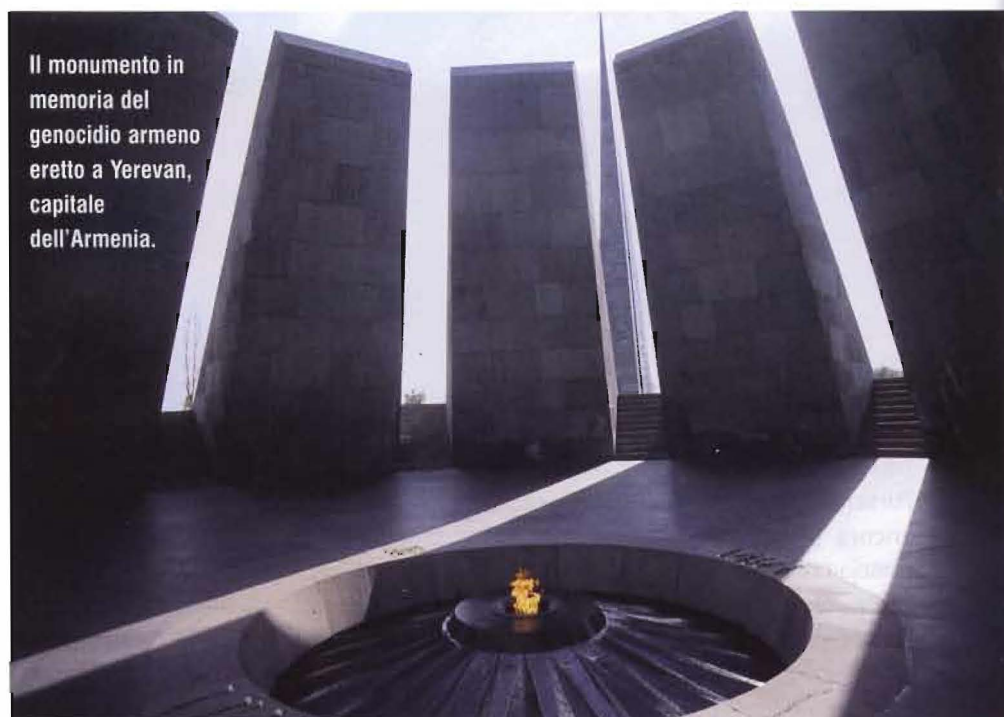
Il 24 aprile 1915, giorno che da allora simboleggia il ricordo del genocidio, fu dato ordine dal governo turco di arrestare dirigenti politici, capi religiosi e civili, intellettuali e uomini d'affari armeni, che vennero giustiziati nei giorni seguenti. Successivamente, gli armeni furono allontanati dalle loro terre e abi-

tazioni, costretti ad avviarsi verso il deserto siriano. In questo esodo forzato, migliaia di donne, vecchi e bambini morirono di fame e stenti. Il genocidio del popolo armeno si consumò implacabile. I pochi sopravvissuti si dispersero in varie parti del mondo e l'Armenia venne ridotta dal punto di vista geografico ad una piccola nazione, inglobata successivamente nell'Unione Sovietica. Tutti i luoghi cari alla coscienza collettiva

armena furono invece assorbiti dal nascente Stato turco nel silenzio impassibile di gran parte dell'opinione pubblica internazionale e il popolo armeno fu ridotto a poco più di una piccola comparsa sulla scena mondiale.

L'OLOCAUSTO DEGLI EBREI

Il genocidio perpetrato dai Giovani Turchi fece scuola: narrano i biografi di Hitler che, pianificando lo sterminio degli ebrei, pare si sia lasciato scappare una frase illuminante: «Del genocidio degli armeni, chi parla più ormai?». Non erano passati neanche 20 anni e già si programmava un altro sterminio: l'olocausto del popolo ebraico. Fare memoria oggi di quei tragici avvenimenti, a fronte anche di una Turchia che tenta con ogni mezzo di presentarsi come laica e tollerante (evitando però di fare i conti con le sue responsabilità storiche) per avvalorare il suo ingresso in Europa, dev'essere un imperativo morale per tutte quelle coscienze libere che credono possibile la costruzione di una nuova Europa a condizione che i drammi del passato non siano dimenticati e i morti innocenti siano un monito illuminante per le nuove generazioni. □



Il monumento in memoria del genocidio armeno eretto a Yerevan, capitale dell'Armenia.



Dal Vesuvio al Tacaná

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Quando don Angelo Esposito, *fidei donum* di Napoli, cinque anni fa lasciò il suo Vesuvio e arrivò in Guatemala, si trovò a vivere nella zona del Tajumulco, il più alto vulcano del Paese centramericano, considerato dalla cultura indigena "lo sposo" del suo dirimpettaio, il Tacaná. Due anni dopo, la coincidenza volle che si trasferisse proprio lì, "dalla sposa" (come la chiamano gli autoctoni), che svetta davanti al suo compagno, stagliandosi in un contrasto di montagne, cielo, nuvole, sole, intensi colori abbaglianti.

Tacanà, che in lingua locale significa >>

Un giovane sacerdote napoletano, don Angelo Esposito, da cinque anni

in Guatemala come *fidei donum*, racconta la sua "vocazione nella vocazione", che lo ha spinto a partire per andare a vivere in mezzo ai poveri. In servizio nella diocesi di San Marcos, al confine con il Messico, descrive una realtà sociale molto problematica.

Ma anche una terra affascinante per «l'eterna primavera, i mille colori e le mille contraddizioni».



“casa di fuoco”, è anche il nome della città nella quale il missionario 41enne, protagonista di un’insolita transumanza da vulcano a vulcano, vive da tre anni: una sola parrocchia di 100mila abitanti, appartenente alla diocesi di San Marcos, con 300 chilometri quadrati, 167 comunità, più di 2mila battesimi l’anno. Una realtà particolare, al confine con lo Stato messicano del Chiapas, in posizione strategica per i flussi migratori che dall’America Latina si spostano verso gli Stati Uniti, inseguendo quel “sogno americano” che spesso si infrange nell’aridità del deserto del Messico o nella violenza dei trafficanti di esseri umani, che li si chiamano *coyotes*.

La povertà coinvolge l’80% delle famiglie di Tacaná, tanto da far vincere alla zona il primato della denutrizione infantile più alta di tutta l’America Latina (Haiti compresa) con il 63,2%, insieme a quello dei bambini lavoratori. Non mancano inoltre traffici di contrabbando, droga *in primis*, che con l’alcolismo è una piaga di gran parte della popolazione giovane-adulta.

Ma ascoltando don Esposito mentre descrive la realtà in cui si trova a vivere da anni, sembra di sentir parlare un innamorato della sua amata, che l’accoglie nella sua bellezza per come è, nonostante le – anzi, proprio grazie alle – sue tante ferite. Nell’espressività partenopea che usa la mimica facciale, la gestualità e la modulazione della voce, oltre alle semplici parole, il missionario racconta di quando andò a fare visita ad una famiglia della parrocchia che viveva in una baracca: «Era morta una bambina e il nonno teneva il corpicino in un cartone: lo stava portando al cimitero. La mamma della piccola mi disse: “Non abbiamo niente: ho sette figli, sono stata abbandonata dal marito, vado a lavorare nella *finca* (parola spagnola che significa ‘tenuta’, ‘podere’, *ndr*) e guadagno una miseria (l’equivalente di due euro al giorno, *ndr*)”. Di fronte a questa scena dissi a me stesso: “Se è vero che Gesù chiama con

la voce dei poveri, questa è una chiamata particolare verso me e la parrocchia dove sto lavorando”».

Così don Esposito capisce che in Guatemala l’annuncio del Vangelo non può prescindere da promozione e formazione umana: «Alla fine dei miei studi di teologia ho fatto la tesi su don Lorenzo Milani, il cui motto era: “Fai strada ai poveri senza farti strada”. Arrivò a Barbiana con l’idea di insegnare il catechismo, ma si rese conto che la gente era ignorante e l’urgenza era un’altra: garantire l’istruzione, la promozione umana, formare una coscienza critica». Proprio ciò di cui c’è bisogno a Tacaná. Insieme alla comunità, passo dopo passo, il missionario napoletano ha dato vita a progetti di pastorale sociale, come quello della *primera infancia*, che consiste nel visitare di casa in casa le madri gestanti e monitorare la crescita dei bambini da zero a due anni, misurando periodicamente la loro altezza e il loro peso. O quello delle donne indigene che hanno allestito l’orto comunitario nella fertile terra lavica della zona e in un’ap-



posita “scuola di agricoltura” imparano a coltivare in maniera più produttiva. C’è anche l’allevamento di galline ovaiole, di capre da latte, di pecore da carne e di maiali, frutto di un progetto che insegna a produrre, vendere e autosostenersi. È stato aperto il Centro di attenzione ai migranti, che in parrocchia accoglie migliaia di giovani in transito verso gli Stati Uniti, spesso con problemi di documenti o alla ricerca di familiari scom-



parsi, partiti per gli Usa e di cui non si hanno più notizie. C’è un ambulatorio pediatrico aperto con l’aiuto della Provvidenza che «mi ha permesso di trovare – dice don Esposito, alzando gli occhi al Cielo in segno di gratitudine – una pediatra volontaria della città di San Marcos, che è venuta a lavorare nella nostra associazione *Hermana Tierra* (vedi box a pag. 43, *ndr*). Tutto questo alla luce del Vangelo, per un’evangelizzazione che

L'Associazione *Hermana Tierra* è impegnata in tanti progetti di autosviluppo in Guatemala e non solo, affinché i popoli del Sud del mondo possano raggiungere autonomamente un livello di benessere che consenta loro di affrontare la vita dignitosamente e diventare protagonisti del loro futuro. L'associazione è attiva anche in Italia attraverso iniziative volte a migliorare la conoscenza del Guatemala, del Sud del mondo e dei loro valori: il rafforzamento della conoscenza, del rispetto e della solidarietà reciproci fra i popoli è il primo passo per la costruzione di un futuro di giustizia e benessere condiviso.

Maggiori info sul sito www.hermanatierra.org

al vescovo e mi disse di procedere. Così feci e dopo il rito fui io a prendere la mano della sposa e a mettergliela nella sua. A quel punto il giovane arrossì e gli uscirono le lacrime dagli occhi. Aveva capito ciò che stava celebrando! Solo allora anch'io capii la cosa più bella, ovvero il ruolo di tutta la comunità: voleva che questi sposi celebrassero le nozze. Cioè il testimone del consenso dello sposo era la comunità, che diceva: "Sì, questa persona può vivere il sacramento del matrimonio". Una lezione importante che mi spogliò delle certezze imparate in Seminario.

In questi anni don Esposito è stato costretto a pensare, camminare, amare: «Ho dovuto immergermi nel popolo guatemalteco. Mi sono fatto evangelizzare da questa gente, tanto che al posto di dire: "Io sto facendo", mi viene da dire: "Noi stiamo facendo", cioè: "Io sto facendo insieme a loro". E anche se annunciare il Vangelo ai poveri è stancante psicologicamente, soprattutto per le atrocità che vedi ogni giorno, posso affermare che nei momenti più difficili basta alzare gli occhi per capire che Dio ti sta rispondendo: "Io sono con te". Sì, perché nel fracasso, Lui c'è sempre». □

non può prescindere dai quattro principi su cui si basa il piano pastorale della diocesi: la formazione integrale della persona; la pastorale d'insieme; la pastorale sociale, mettendo la persona al centro per recuperare la propria dignità; l'evangelizzazione liberatoria, perché «il Gesù che presentiamo – spiega don Esposito – sia un Gesù che accompagna nella vita, che entra nelle ferite e nel cuore delle persone, in modo che ognuno si possa sentire liberato, accolto, amato. Se mancasse tutto questo, non saremmo missionari: semplicemente ci sostituiremmo alla cooperazione internazionale».

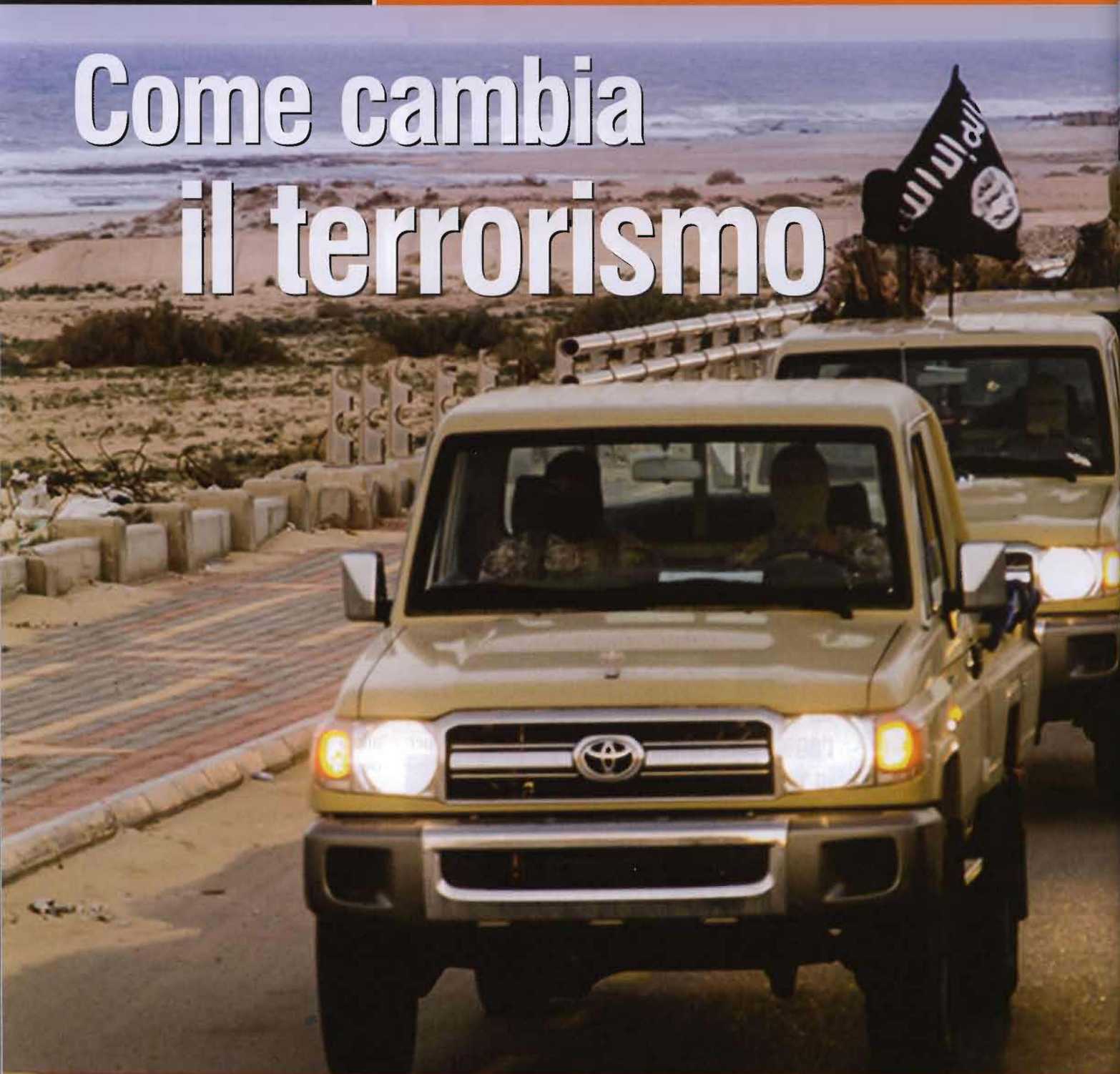
Invece è importante creare progetti che la comunità locale sia in grado di sostenere autonomamente, perché non debba dipendere dai finanziamenti che arrivano dall'estero. Anche perché il Guatemala sarebbe uno dei Paesi più ricchi dell'America centrale, se solo le sue risorse venissero fatte fruttare a beneficio della popolazione. Al contrario, 36 anni di guerra civile (con 200mila morti tra il popolo guatemalteco e oltre 50mila *desaparecidos*) terminata solo nel 1996, hanno distrutto il tessuto sociale, cancellato il senso di

comunità e la capacità critica, spazzato via la memoria storica e lasciato segni indelebili, come una diffusa bassa autostima, il rifiuto della propria identità latina, una dipendenza da chi ha potere e denaro. «Il Guatemala – nota don Esposito – è il Paese dell'America Latina con

La povertà coinvolge l'80% delle famiglie di Tacaná, tanto da far vincere alla zona il primato della denutrizione infantile più alta di tutta l'America Latina.

la più alta percentuale (56%) di popolazione indigena. Ma girando per le strade non si vede un solo cartellone pubblicitario che raffiguri un latino: sempre e solo bianchi. Il sistema neoliberista usa una metodologia specifica per proporre il sogno americano...». Eppure tra i valori che le culture indigene hanno scritti nel proprio dna, spicca quello del forte senso di comunità. Ne ha fatto esperienza in prima persona lo stesso don Angelo, quando si trovò in un villaggio a celebrare un matrimonio speciale: «Lo sposo, giovanissimo, a causa di una grave malattia, non mi rispondeva, sembrava totalmente assente... Subito pensai: come faccio a celebrare il sacramento? Il diritto canonico non prevede che lo sposo non capisca ciò che sta vivendo... Non sapevo cosa fare: gli parlavo nell'orecchio, ma niente... Chiesi consiglio

Come cambia il terrorismo



راض عسكري لجند الخلافة في مدينة سرت

di **LUCIANA MACI**

lucymacy@yahoo.it

Da qualche tempo il terrore ha invaso la Rete. La decapitazione del reporter americano James Foley è stato solo il primo di una lun-

ga serie di video realizzati dall'organizzazione terroristica dello Stato islamico (Is). Video impressionanti per i contenuti, ma anche per l'oggettiva professionalità con cui sono girati, se mai può esistere una professionalità dell'orrore. Charlie Cooper, ricercatore della Fonda-

zione Quilliam, è chiaro: «Ogni volta che un video dell'Is guadagna un *click* il gruppo ottiene ciò che vuole: l'ossigeno della pubblicità». Una strategia propagandistica che gronda sangue, ma anche la misura di come il terrorismo stia cambiando pelle, pur puntando agli sco-



Un'immagine diffusa dalla propaganda islamista mostra membri dell'Is sfilare nella città di Sirte in Libia.

pi di sempre: seminare, appunto, il terrore tra i nemici.

Come spiega Michael Burleigh in "*Blood and Rage: A Cultural History of Terrorism*", il terrorismo dell'era moderna ha radici riconducibili agli atti compiuti nell'Ottocento in Russia e Irlanda, poi

a quelli che hanno preceduto la Prima guerra mondiale in Europa, per passare al terrorismo durante la Guerra Fredda, alle Brigate Rosse degli anni Settanta, al terrore in Medio Oriente e agli ultimi 30 anni di terrorismo islamico militante. Le Brigate Rosse rappresentano purtroppo il terrorismo *made in Italy*. Costituitosi nel 1970 con matrice marxista-leninista, è stato il maggiore gruppo terroristico del secondo dopoguerra in Europa occidentale.

Dopo una fase di cosiddetta "propaganda armata" con attentati dimostrativi nelle fabbriche e sequestri di persona, sono arrivati gli omicidi, culminati con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro nel 1978. Poi all'inizio degli anni Ottanta, l'organizzazione è entrata in crisi e quel periodo storico si è chiuso, anche se c'è stata

una recrudescenza di attentati attribuiti alle nuove Br tra il 1999 e il 2003. Secondo l'inchiesta di Sergio Zavoli "La notte della Repubblica", dal 1974 al 1988 le Brigate Rosse hanno rivendicato 86 omicidi.

Gli anni Ottanta sono stati insanguinati dal terrorismo libico. Tenacemente anti-israeliano e anti-americano, il dittatore Muammar Gheddafi sostenne gruppi terroristici quali l'irlandese Ira e il palestinese Settembre Nero. Il culmine di questa sconcertante strategia politica fu raggiunto il 21 dicembre 1988 con l'esplosione di un aereo passeggeri sopra la cittadina scozzese di Lockerbie: morirono le 259 persone a bordo e 11 cittadini di Lockerbie. L'Onu attribuì la responsabilità alla Libia e le chiese l'arresto di due suoi cittadini. Al rifiuto di Gheddafi, le Nazioni Unite approvarono la Risoluzione 748/92, che sanciva un pesante embargo economico contro il Paese. Embargo che cessò quando lo Stato africano consegnò gli imputati nel 1999 e accettò la respon-

sabilità civile verso le vittime nel 2003. Per molto tempo la parola terrorismo è stata associata all'aggettivo "palestinese". In realtà il conflitto che dura ormai da oltre mezzo secolo fra palestinesi e israeliani è anteriore al terrorismo islamico, che si è manifestato in tempi più recenti. Negli anni Settanta le organizzazioni palestinesi fecero uso del terrorismo soprattutto nel dirottamento di aerei di varie nazionalità, che a volte si conclusero in stragi. Alla base non c'era alcuna motivazione religiosa. In seguito queste forme di lotta furono abbandona-

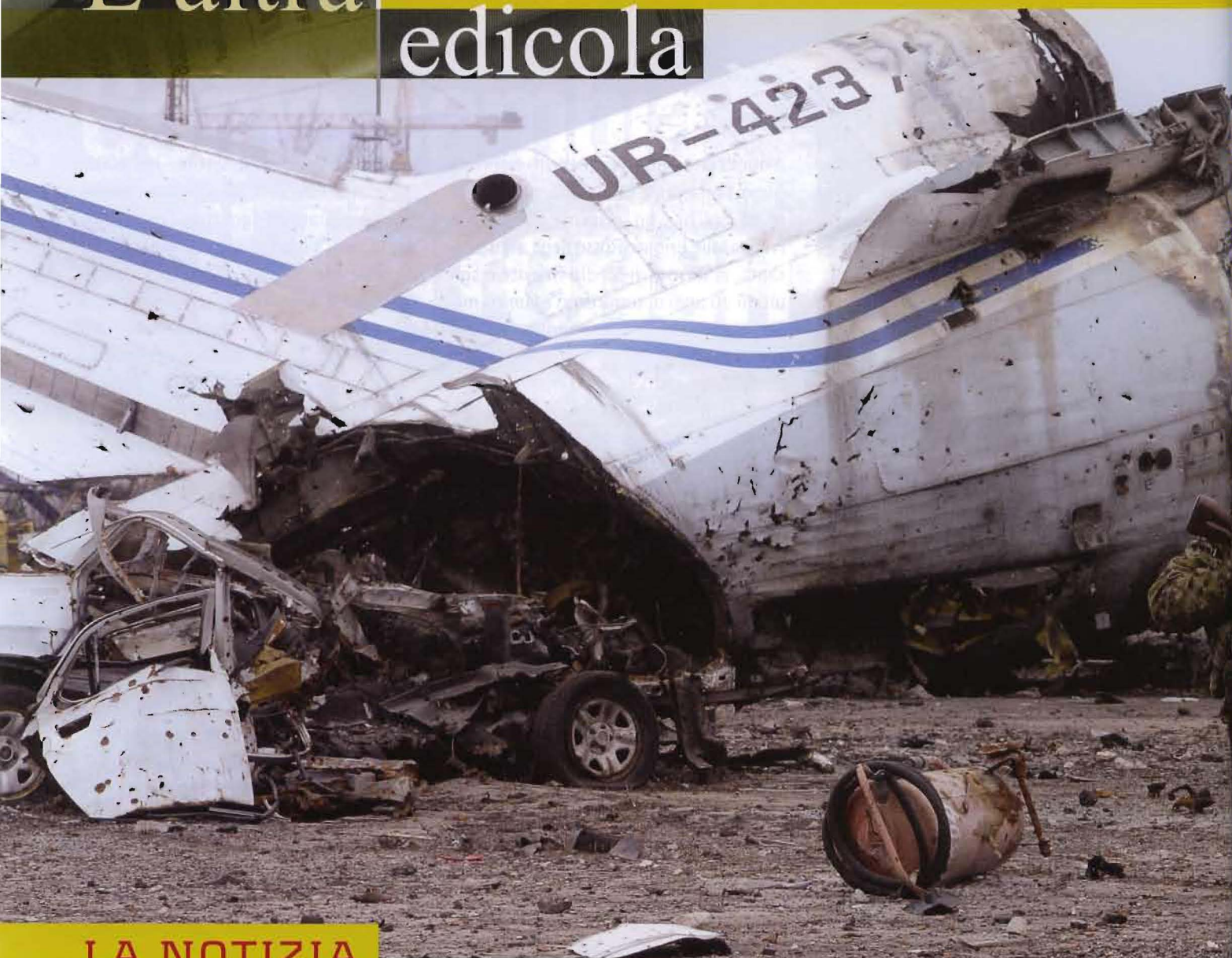
nate perché considerate controproducenti. Negli anni Novanta si affermò l'*intifada* che si limitava al lancio di pietre anche se spesso purtroppo non mancavano le vittime. In tempi più recenti, però, il fondamentalismo islamico si è ampia-

mente diffuso oltre la Palestina. Di fatto dopo l'11 settembre ha varcato i confini di un unico Paese o area geografica per diventare, in un certo senso, globalizzato.

«Negli ultimi anni – spiega Marco Lombardi, docente dell'Università Cattolica di Milano – c'è stato un incremento degli attentati e una progressiva estensione del conflitto militare a uno spaventoso Medio Oriente allargato che sta facendo confluire Siria, Libano e tutti i Paesi vicini. Significa che la categoria del terrorismo è ormai troppo stretta per parlare solo di Is. È un terrorismo istituzionalizzato, che ha una popolazione da proteggere e un territorio da mantenere. A questo punto – sottolinea Lombardi – le misure di *counter-terrorism*, quelle che portano soluzioni a breve termine, sono del tutto inefficienti. Bisogna ripensare l'anti-terrorismo sul piano tecnico-operativo e su quello normativo. Ma soprattutto bisogna avere una prospettiva di lungo termine di carattere politico». □

Ogni volta che un video dell'IS guadagna un click ottiene pubblicità.

L'altra edicola



LA NOTIZIA

IN UCRAINA TUTTO INIZIÒ UN ANNO FA: LE RIVOLTE DI PIAZZA MAIDAN, REPRESSE NEL SANGUE E RIMASTE ANCORA SENZA COLPEVOLI; LE SOMMOSSE POPOLARI E UNA GUERRA D'AGGRESSIONE DA PARTE DELLA RUSSIA DI PUTIN PER ANNETTERSI LA PARTE ORIENTALE DEL PAESE. LA STAMPA ESTERA RICONOSCE ORMAI LE COLPE DEL CREMLINO. E INIZIA A PARLARE DI UN PROBABILE NUOVO VINCITORE: LA CINA.

LA CINA VINC

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Mentre Stati Uniti e Unione Europea temporeggiano sul da farsi in Ucraina, un terzo attore internazionale gode già i frutti di questa attesa. È la Cina del premier Li Keqiang. I maggiori quotidiani internazionali sono d'accordo sul fatto che il vero vincitore della guerra di Vladimir Putin contro Kiev sarà alla lunga Pechino. Il *Time* non ha alcun dubbio: "La Cina è il grande vincitore nel conflitto tra Russia e Occidente", titola. Perché? Non potendo più commerciare con l'Ovest come vorrebbe, Putin guar-



E IN UCRAINA

da all'Asia e stipula accordi con la controparte cinese. Tra le due superpotenze che non sanno decidersi a punire con le armi Mosca - e non sanno però neanche imporre nuove sanzioni vincolanti, pur di non danneggiare se stesse - ad uscire vittorioso in realtà non è Putin. Ad argomentarlo è Ian Bremmer sul *Time*. Il prezzo che Putin deve pagare «per questa risoluta aggressione, è un'Ucraina divisa, una relazione frammentata con l'Occidente e infine un'economia spezzata», scrive. Una serie di "rotture" e di faglie che lui stesso ha aperto e che difficilmente si chiuderanno. «Invece è la Cina che ci guadagna - dice Bremmer - La Cina non è d'accordo con la posizione occidentale, ossia la necessità di una rispo-

sta internazionale forte all'aggressione russa». Insomma Pechino che non prende posizione, tanto che scrive il quotidiano *Business Spectator*, si astiene dal voto al Consiglio di Sicurezza Onu per la condanna dell'annessione russa in Crimea, offre una sponda a Putin. Ovviamente per un ritorno economico.

Il *Washington Post* argomenta la sua posizione, ricordando che a maggio dello scorso anno Mosca e Pechino hanno firmato un'intesa sul gas che ammontava a 400 miliardi di dollari. A novembre dello stesso anno è stata la volta di un altro accordo quadro per le scorte di gas alla Cina; mentre a settembre 2014 l'allora segretario alla Difesa americano, Chuck Hagel, aveva fatto notare come Cina e Russia stessero sviluppando insieme nuovi sistemi di armamenti. Infine, scrive sempre il *Washington Post*, il commercio tra le due superpotenze è visto in crescita fino a raggiungere il volume dei 100 miliardi di dollari quest'anno, dai 90 miliardi che erano nel 2014. Il sito di *Ukraine Today* (*Uatoday.tv*) nota anche che la diplomazia cinese sta facendo di tutto per convincere europei e americani ad abbandonare la loro intransigenza nei confronti di Mosca. L'ambasciatore cinese in Belgio, Qu Xing, avrebbe detto che «l'Occidente deve abbandonare la mentalità a somma-zero e prendere seriamente in considerazione le preoccupazioni della Russia circa la propria sicurezza».

La crisi ucraina avrebbe dunque determinato un salto di qualità non indifferente nelle relazioni tra i due colossi, che ridisegna del tutto le relazioni commerciali tra Oriente e Occidente. «La logica è semplice - dicono Gabriella Marin Thornton e Alexey Llin sul *Washington Post* - : la Cina ha bisogno di risorse e la Russia le ha». Non ci sono altre spiegazioni dietro le mosse del Dragone: la strategia è muoversi seguendo esclusivamente la scia del denaro.

«Nel breve periodo la Russia guadagna vendendo petrolio, gas naturale e altre risorse al compagno cinese - scrivono - Nel lungo termine la conseguenza sarà una Cina stanca d'essere un rivale russo. Mosca sta aiutando la Cina a crescere economicamente».

Dello stesso parere è lo *European Council on Foreign Relations* che in un editoriale la chiama *soft alliance*. Più a lun- >>



Il presidente russo Vladimir Putin e il presidente della Cina, Xi Jinping, alla stipula degli accordi sull'energia.

go la Russia sarà obbligata ad orientarsi verso la Cina, maggiori saranno le conseguenze. Gli effetti potrebbero andare oltre la permanenza di Putin al Cremlino, questa è la previsione del *think tank* europeo.

Nel frattempo altri organi di stampa, come il *Daily Star* libanese e il sito della *Press Tv* iraniana, enfatizzano la necessità del presidente ucraino Poroshenko di ottenere armi dall'Occidente detassandone l'import. E di spingere per una missione di pace internazionale in Ucraina. «L'appello per ottenere un contingente di *peace-keeping* sarà rivolto alle Nazioni Unite e all'Unione Europea».

Mentre la Russia nega che le sue truppe stiano combattendo in Ucraina, le Nazioni Unite citano *report* assolutamente attendibili che indicano la fuoriuscita di armi pesanti e combattenti stranieri dalla Russia.

A leggere la stampa estera la verità sulla guerra d'aggressione russa all'Ucraina è ormai di dominio pubblico. Se fino ad un anno fa si metteva ancora in dubbio la responsabilità nu-

pea possa in qualche modo reagire. Un aiuto è arrivato da quel fronte, ma molto in ritardo e non adeguato alle circostanze. Ritengo personalmente che sarebbe stato possibile fin dall'inizio fermare Putin in Crimea, ma l'Unione europea non era pronta per dare alla guerra il nome di guerra», spiegava tem-

po fa la presidentessa Lyudmyla Kozlovska in una conferenza stampa.

Sta di fatto che lì dove tutto è iniziato, a piazza Maidan a Kiev, la giustizia ancora non arriva: ad un anno dalla repressione, le morti sono impuniti.

«La Piazza dell'Indipendenza di Kiev oggi è un luogo della memoria. A Maidan, tra il 18 e 20 febbraio 2014, più di 100 persone sono state uccise dalle pallottole della polizia anti-sommossa, la *Berkut*. Ihor Kulchitskiy ci mostra il

luogo dove il padre, un pensionato di 64 anni è stato ucciso un anno fa», scrive il giornale *on line Euronews*, titolando "Ucraina, un anno fa la rivolta di Maidan massacro senza colpevoli". Il luogo simbolo della protesta contro l'ex presidente Viktor Yanukovic oggi è un memoriale. □

mero uno di Putin in questa mattanza che ha già fatto più di 5mila morti, oggi la narrazione dei fatti è grosso modo unanime per tutti gli organi di stampa.

In Ucraina l'emergenza è spaventosa: lo scrivono nelle loro *newsletter* quotidiane ong come Medici senza Frontiere. «Questo stiamo vedendo in Ucraina orientale: ospedali bombardati, personale medico costretto a fuggire, migliaia di persone prive di cure mediche e bloccate nelle città di frontiera». E lo ripetono da anni gli attivisti di associazioni ucraine per i diritti umani, come *la Open Dialog* di Kiev.

«Dovremo pagare il prezzo più alto, le nostre vite, prima che l'Unione euro-

La narrazione dei fatti è unanime: Putin ha la responsabilità del conflitto che ha già fatto 5mila morti.



Donne in dialogo

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

I troppi fatti di violenza a sfondo religioso commessi in questi ultimi mesi in Siria, Sud Sudan, Centrafrica, Nigeria, Israele, Palestina, Parigi, Libia, ecc. sono sfruttati dagli scettici per dimostrare che l'islam è il pericolo numero uno per la pace, e che i musulmani sono tutti jihadisti.

Sarebbe bene, da una parte, sottolineare che non c'è solo la violenza dei fonda-

mentalisti islamici, dall'altra, testimoniare che esistono molti altri fermenti positivi che alimentano la nostra speranza. Ecco alcuni esempi in tal senso.

Durante la Primavera Araba abbiamo ascoltato, lontano dalle moschee, dichiarazioni di giovani musulmani che chiedevano libertà e rispetto delle idee di tutti; giovani che erano pronti a fare una più netta distinzione tra la sfera sociale, politica, culturale e religiosa nell'islam. Durante la stessa Primavera Araba si sono viste donne musulmane scendere in piazza e unirsi a

chi chiedeva più rispetto per tutti e libertà di parola.

Molti artisti, attirano l'attenzione sulla situazione della donna musulmana attraverso cortometraggi: in "Moo laade", del senegalese Sembene Ousmane, una donna si oppone alle mutilazioni genitali delle bambine; in "Yelen", del maliano Cissé, una mamma difende il figlio condannato a morte dalla setta segreta del Komo alla quale appartiene il padre.

In tanti Paesi arabi molte ragazze vogliono studiare, guidare la macchina, impegnarsi nella vita politica. Inoltre ci sono delle donne presidenti (per esempio, in Liberia e in Malawi). E si potrebbero aggiungere anche altri segnali positivi. >>



D'altro canto, però, non mancano gli atteggiamenti che bloccano il dialogo sul nascere. Per esempio: la moda sfrenata irrita la sensibilità dei musulmani, come anche il senso di maternità ai minimi storici nel mondo Occidentale e la visione individualista e materialista della vita.

Nonostante questo, la donna cristiana è capace di un vero dialogo con le sorelle musulmane o di altre religioni. Senza mettere in discussione la propria fede lascia parlare il suo cuore di esperta in umanità. Ecco che l'esperienza della maternità offre protezione alla vita in

difficoltà e in pericolo; che la donna diventa maestra nel tessere relazioni umane amichevoli che superano paure e chiusure razziste; che la devozione alla Madonna si rivela luogo privilegiato di dialogo con le donne musulmane.

Tra donne è più facile esprimere riserve, superare pregiudizi, dare un apprezzamento sulla fede dell'altra e domandare spiegazioni sulla pratica religiosa di ciascuna. Il loro senso di ospitalità permette di invitare ed essere invitate a casa, soprattutto nell'occasione di feste o di eventi familiari. Una volta rotto il ghiaccio ed allontanata ogni diffidenza, si può parlare dei figli, delle cose in cui ci si può aiutare vicendevolmente... In una parola, si può instaurare una profonda e sincera amicizia.

In tante mi chiedono: «Cosa dobbiamo fare concretamente?». La risposta è semplice: rivolgere il saluto a tutte le donne che vivono vicino a voi, a quelle che incontrate ogni giorno; rompere il silenzio nelle sale d'attesa dal medico, dal negoziante, alla Posta o entrando in uno scompartimento del treno; intervenire nei fatti di vita quotidiana con le vostre vicine quando notate una

difficoltà, una gioia, un lutto, una festa, la promozione scolastica di un figlio, visitando in ospedale una vicina di casa non cristiana; proporvi per un servizio, quando una vicina non ha tempo per portare a scuola i figli; proporre di fare un pellegrinaggio o una visita a un santuario mariano; avere il coraggio di raccontare la propria devozione alla Madonna.

RIFLESSIONI

Ciò che ci divide è la paura, il sospetto, i pregiudizi da ambo le parti. Un proverbio africano dice: «La donna ha paura del serpente, ma anche il serpente ha paura della donna». Il primo obiettivo del dialogo è liberare i cuori dal sospetto e dai pregiudizi e creare fiducia, altrimenti si genera solo guerra.

La bontà è disarmante. Un'affermazione assolutamente vera, non solo una bella frase. Potrebbe diventare anche un programma di vita. Sarebbe fantastico se riuscissimo a creare un gruppo misto di donne (cristiane e musulmane) per iniziare un dialogo di vita e condividere argomenti importanti, cercando risposte a domande preparate insieme.



QUALCHE ESEMPIO

Sulla preghiera. È importante per me la preghiera? Perché prego? Come prego? In quali circostanze? Quali sono le preghiere essenziali, personali e comunitarie? Potrebbero essere condivisi i testi che ci piacciono di più. Possiamo pregare con le preghiere degli altri? Possiamo pregare assieme la preghiera d'intercessione, di lode, di ringraziamento?

Sulle Scritture. È strano: il Signore ci ha dato di vivere nello stesso Paese, forse nello stesso quartiere e nella stessa via, eppure non ci salutiamo, non ci parliamo... Quanti muri ci separano! Eppure le cose che ci uniscono sono molte di più... Basta fare il primo passo che è quello di conoscerci ed accettarci. Cominciando da ciò che è importante per ognuno di noi: le Scritture. Conosciamo le nostre ma ignoriamo le loro. Cosa possiamo fare? Io con l'altro valgo di più che io da solo. Che conclusione posso tirare?

Sulla sofferenza. Come affronto la sofferenza, le difficoltà della vita, la malattia? E la sopportazione, l'abbandono alla misericordia di Dio, la fiducia in Dio, il coraggio, la serenità, l'ottimismo, la disperazione?

Sulla fede. Condividere le difficoltà concrete per vivere la fede lontani dalla propria patria, in un ambiente secolarizzato o di indifferenza o di ateismo, può aiutare. Così come condividere ciò che ci sembra più importante nel modo di vivere la religione. Dio protegge chi è retto e segue la sua coscienza: in una sana emulazione possiamo aiutarci ed incoraggiarci a vicenda? Possiamo beneficiare della fede e delle ricchezze spirituali degli altri?

Sull'educazione dei figli. Come educiamo i figli? Quali sono i valori che ci sembrano importanti nell'educazione dei figli? Abbiamo un decalogo per curare le relazioni con il prossimo, per vivere in pace e in armonia con gli altri anche se non appartengono alla nostra religione?

Sulla convivenza. Abbiamo un codice di condotta per vivere in società? Per rispettare la cultura degli altri? Conosciamo i diritti e gli obblighi del vivere sociale? Sappiamo evitare le azioni che possono indisporre gli altri? Come vivere l'ideale della fratellanza universale? Cosa potremmo fare insieme per la comprensione e il benessere del quartiere dove abitiamo?

VALORI COMUNI

Per impostare un dialogo nella vita quotidiana è bene conoscere quali sono i valori comuni tra cristianesimo e islam: sottomissione e abbandono alla volontà di Dio, fiducia in Dio e nel prossimo, purezza di intenzioni e di cuore, distacco dai beni materiali, ricerca della pace e della giustizia, perdono chiesto e donato.

Inoltre è importante approcciarsi all'altro con predisposizione al rispetto reciproco, all'accoglienza e all'ascolto, alla profonda benevolenza verso tutti. È fondamentale

dare a tutti l'opportunità di esprimersi liberamente e non mascherare mai la propria identità religiosa.

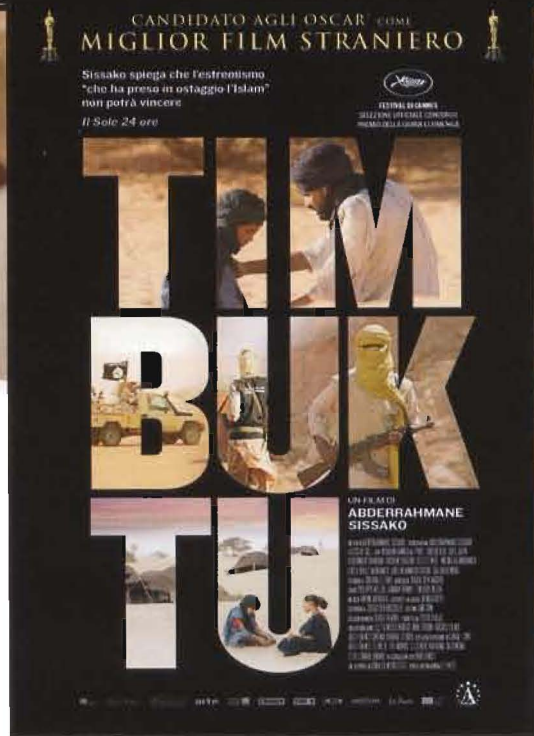
CONSIGLI PER EVANGELIZZARE NEL QUOTIDIANO

- Trattare con gentilezza e rispetto noi stessi e gli altri. È sempre possibile, ricordandosi che ogni persona che incontriamo sta combattendo una battaglia di cui non sappiamo nulla.
- Cercare la saggezza nelle nostre decisioni, ascoltando con attenzione noi stessi e gli altri, mantenendo un equilibrio che risulti in armonia tra razionalità, emozione e intuizione.
- Fermarsi regolarmente a pensare a ciò per cui siamo grati, perché ci può aiutare a mettere tutto nella giusta prospettiva, scacciare la negatività e rafforzare il nostro legame con ciò che è veramente importante.

Padre Alberto Rovelli
Missionari d'Africa (Padre Bianchi)



TIMBUCTU, OMB



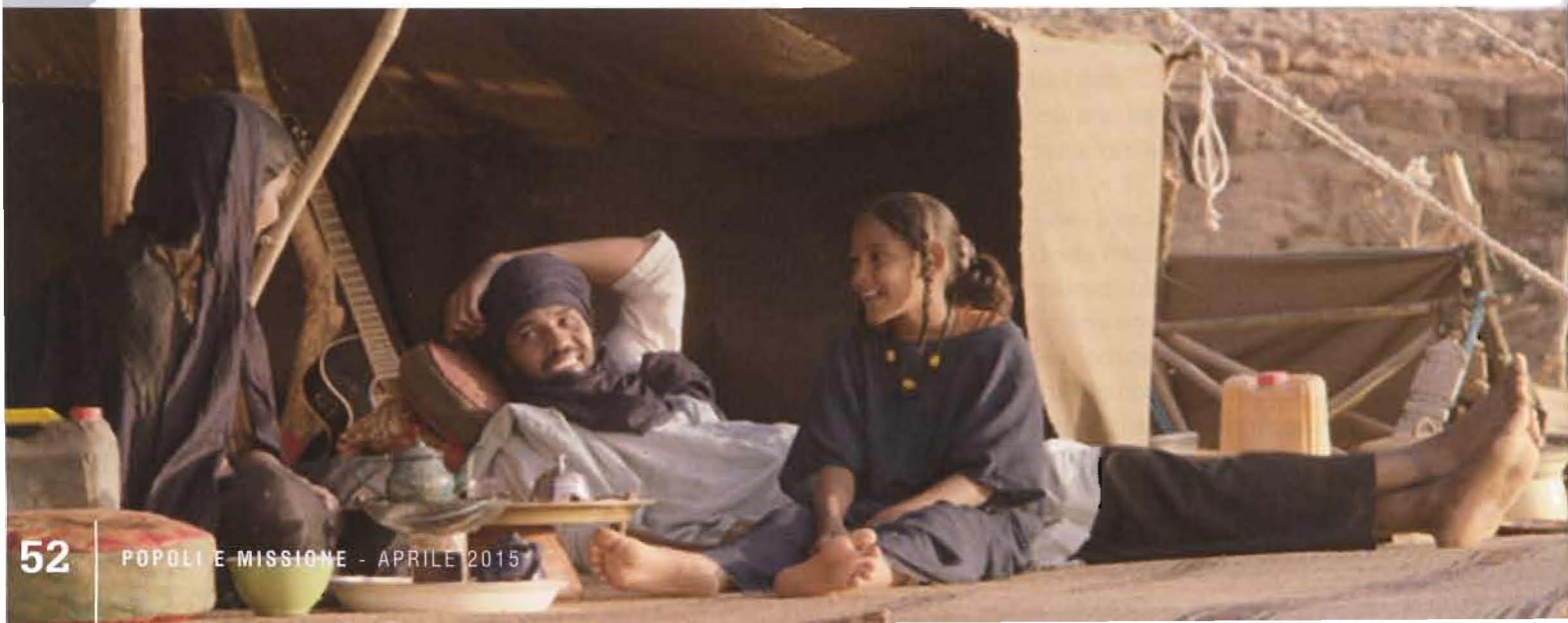
«**S**orella, devi indossare i guanti!» ordina un jihadista ad una pescivendola al mercato di Timbuctu. «E come faccio a vendere il pesce con i guanti, eh? Volete tagliarmi le mani? Ecco, questo è il coltello», risponde la donna, avvolta nel velo nero. La risposta sfacciata le vale l'arresto e poi le frustate in piazza, perché le altre donne imparino ad essere sottmesse alla *sharia*.

islamica che hanno invaso l'antica città del Mali, un tempo ricco crocevia di scambi commerciali e culturali del mondo arabo, oggi in balia degli jihadisti che terrorizzano la popolazione. Sullo sfondo del deserto dorato dell'Africa Nord-occidentale, si apre il sipario su *Timbuktu* del regista mauritano Abderrahmane Sissako, a buon titolo definito «una delle voci più limpide della cinematografia africana contemporanea». Vincitore del Premio della Giuria

ecumenica del Festival di Cannes 2014 e in lizza per l'Oscar come migliore film straniero, il film è un affascinante viaggio - tra emozioni e denuncia - dell'Africa in balia del fondamentalismo islamico.

Sissako racconta il confronto con l'islam moderato con grande sapienza ma anche con una ironia che ogni tanto brilla come un filo d'oro nella trama del racconto. La forza di alcune immagini è così potente da trasformare i personaggi in simboli, i paesaggi in metafore e gli eventi in emozioni. A partire dalla sequenza iniziale della gazzella in fuga inseguita dagli jihadisti armati, che torna in chiusura del film a suggerire che di fronte alla violenza i deboli non possono che correre seguendo solo l'istinto della salvezza. Sissako ha tratto ispirazione da

un fatto di cronaca avvenuto tre anni fa ad Aguelhok, un villaggio del Mali, dove una coppia con due figli ha subito la lapidazione della comunità perché non sposata religiosamente. Il film racconta invece di Kidane (Ibrahim Ahmed), un pastore tuareg che vive nella tenda con sua moglie, la bella Satima (Toulou Kiki), e la figlia Toya, e Issan il ragazzino che porta al pascolo i buoi di Kidane. Nel deserto ogni tanto capita di incrociare le camionette



ELICO D'AFRICA



dei fondamentalisti in continuo stato di allerta per controllare che la popolazione non disubbidisca alla *sharia*. O meglio, ad una legge fatta solo di divieti: proibito suonare, cantare, parlare per strada, affacciarsi alla finestra, fumare, giocare al calcio. Le donne devono essere intabarrate di nero, indossare guanti e calze, sono obbligate a sposare i nuovi padroni anche contro la volontà loro e della famiglia. Inutilmente

l'*imam* moderato (Adel Mahmud Cherif) reclama diritti e tradizioni violate, la prepotente voce del capo della corte fondamentalista (Salem Dendou) si arroga il diritto di decidere su tutto e su tutti, proprio in nome di quel Corano che parla di fede e di Dio. Le atrocità degli jihadisti, perennemente armati di *kalashnikov* e cellulari, sono sbeffeggiate dalla folle del villaggio vestita di stracci e perline, forse una regina che cammina con andatura nobile a capo scoperto. Gira nel villaggio con un gallo sulla spalla, canta, insulta i nuovi padroni, sfida i loro fuoristrada a fermarsi nelle vie strette tra le case basse. Nella sua bellezza selvaggia e senza tempo, è icona dell'Africa ferita ma capace di guardare con atavica ironia alle nuove arroganze che vogliono piegarla. Intanto tra il deserto e il lago dove il pescatore Amadou scioglie le sue reti, si consuma il dramma di Kidane: inutilmente Satima sale sulla duna più alta, sperando che il cellulare riesca a raccogliere il segnale di una chiamata del marito. Inutilmente la figlia Toya fugge insieme al pastorello Issan dopo la morte dei genitori. Nel deserto riappare la gazzella inseguita all'inizio del film, e forse il regista ha voluto risparmiarci

il soprassalto di una ultima raffica di mitra sulle vittime inermi.

Timbuctu (produzione franco-mauritana) è un film che non si dimentica, soprattutto per alcune sequenze come la partita di pallone dei ragazzi, giocata correndo da una rete all'altra senza il pallone, "diabolico oggetto occidentale" che potrebbe valere 40 frustate sulla schiena. Ironico il brano delle prove di registrazione di una recluta (poco convinta) per un messaggio che inneggia al martirio per la *jihad*. Così l'ironia di Sissako, 53 anni, autore di *Aspettando la felicità* (2002) e *Bamako* (2006), esprime il disappunto dell'intellettuale africano davanti agli scempi della violenza compiuta in nome della fede. La tragedia che si è recentemente consumata a Parigi e le gesta di Boko Haram rendono attuale e lungimirante l'impianto narrativo di *Timbuctu*. Dice Sissako: «Non si può impedire alla gente di cantare, né di giocare a calcio e se mi proibite di farlo, io lo faccio lo stesso e se mi frustate, le mie grida si trasformeranno in canto».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

La vita dei neri dell'Africa al tempo dell'apartheid

Un libro che nasce da un lungo viaggio in Palestina, al di qua e al di là del Muro che per 700 chilometri isola la Cisgiordania dal resto del mondo. Giovanni Verga, giornalista, già fra i vincitori del Premio Giornalisti del Mediterraneo, in una serie di storie che formano, una dopo l'altra, un lungo *reportage* ricco di volti, interviste, dati e riferimenti storici. Il libro, dal titolo "Vivere in Palestina tra tablet, muri, Bibbia e Corano", si apre

con un capitolo che è un piccolo saggio letterario, dove Verga mette in rilievo le assonanze della poesia palestinese contemporanea - soprattutto nella dimensione della nostalgia - con quella dei poeti arabi siciliani condannati all'esilio dai Normanni nel XII secolo. Poi arriva la parte sociologica e economica del suo libro, particolarmente originale e interessante, dove si racconta lo sradicamento contemporaneo palestinese. Che cosa ha significato, per lo sviluppo imprenditoriale e economico della Cisgiordania, la costruzione della cosiddetta "barriera di separazione"? Sulla base delle sue ricerche e delle sue interviste, l'autore ci spiega come quei pannelli di cemento abbiano portato solo ad una impennata della disoccupazione e a un crollo del reddito, a un impoverimento banca-

rio e istituzionale. Chi paga le conseguenze della paralisi sono soprattutto i giovani e il dinamismo delle giovani generazioni, così sorprendentemente presenti nella vita universitaria o nella dimensione imprenditoriale delle *start up* informatiche e *hi tech* che stanno nascendo anche nei Territori palestinesi. Il libro ci racconta della convivenza fra arabi e cristiani, rovinata dall'isolamento portato dal Muro, matrice solo di isolamento e quindi emigrazioni di massa e di spopolamento delle comunità, in una micro galassia fatta di colonie, progetti delle cooperative, campi profughi. Il libro è uno strumento utile per conoscere meglio la realtà palestinese - complessa, attorcigliata, stratificata - con un approccio giornalistico capace di porre alla nostra attenzione aspetti e dettagli della vita di cruciale importanza al di là del Muro.

Marco Benedettelli



Giovanni Verga
VIVERE IN PALESTINA TRA TABLET, MURI, BIBBIA E CORANO
 Infinito Edizioni - € 12,00

Dolore in bianco e nero

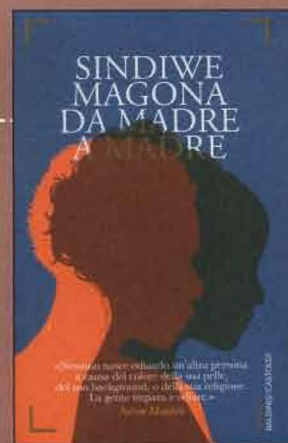
La vita dei neri dell'Africa al tempo dell'*apartheid*. Un pugno nello stomaco, il romanzo scritto da Sindiwe Magona ed edito da Baldini&Castoldi dal titolo "Da madre a madre". È la lettera di una madre nera ad una madre bianca; la madre dell'assassino che scrive a quella dell'assassinata. «Madre della vittima, dal cuore sanguinante, ci sono alcune cose che devi sapere. Da allora non ho più dormito. Nella mia bocca il cibo si trasforma in segatura. La felicità ha abbandonato la mia casa e il mio cuore piange, soffre per te, per il dolore che ti ha inferto. Altri bambini lanciano pietre contro i miei figli. Sono una lebbrosa nella mia comunità». Il dolore accomuna e mostra il contesto e le condizioni in cui la mamma nera e suo figlio sono cresciuti. E così, alle parti in cui Mandisa, la mamma nera, si rivolge direttamente alla mamma bianca, si alternano lunghi scorci di racconto della giovinezza di questa donna africana che da bambina vive la violenza dell'abbandono dei luoghi che chiamava casa, per ritrovarsi, con la sua famiglia, in una *township*, un grande recinto solo per neri, ammassati lì come animali. Una ragazzina che a 13 anni scopre di aspettare un figlio: una sco-

Sindiwe Magona
DA MADRE A MADRE
 Baldini&Castoldi Editore - € 16,50

perta che la devasta perché assolutamente inaspettata. Un figlio che imparerà ad amare e custodire come il più prezioso dei doni. Un figlio che verrà abbandonato dal padre e che si troverà a vedere cose che un bambino non dovrebbe neanche sapere che esistono. Un bambino che da quando viene al mondo impara l'odio per i bianchi, a causa delle condizioni inaccettabili in cui i neri vivono.

Questo romanzo di Sindiwe Magona prende spunto da una terribile vicenda che accadde il 25 agosto 1993, quando Amy Biehl, alunna bianca del Fulbright College, venne uccisa a Città del Capo da un gruppo di giovani neri, istigati da un insorgente movimento "anti bianchi".

Martina Luise



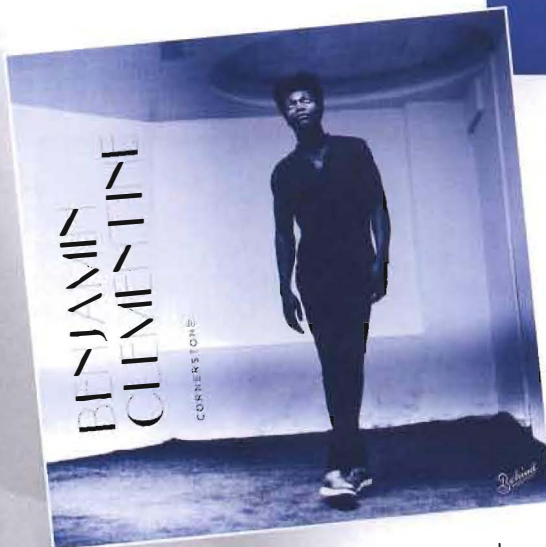
Benjamin
Clementine

L'espressionista

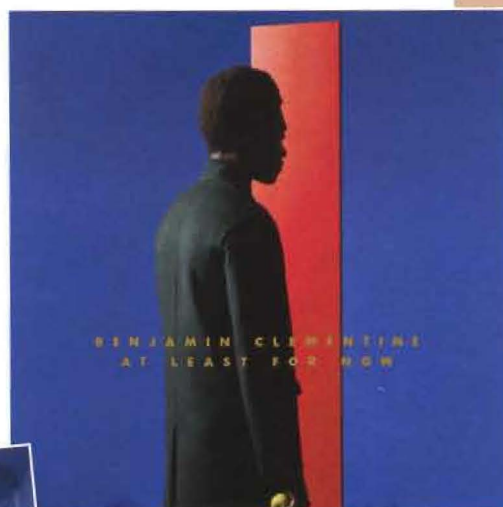
autodidatta

Il Ghana è una Repubblica democratica che fin dalla sua indipendenza, avvenuta nel 1957 dopo secoli di dominio britannico, sta faticosamente cercando di ridare vigore e compattezza alla multiforme identità culturale di un popolo composto da più di 100 diversi gruppi etnici. Tra i Paesi subsahariani è stato il primo ad emanciparsi dal colonialismo, e se la passa tutto sommato meglio di molti altri - soprattutto grazie al cacao e al petrolio - anche se molti suoi abitanti continuano a migrare in Occidente in cerca di fortuna, per libera scelta e non più costretti dallo schiavismo come accadde negli anni più bui della storia. Tra questi c'erano anche i genitori di Benjamin Clementine, astro nascente della nuova canzone d'autore britannica, nato nel 1988 a Crystal Palace, sobborgo alla periferia meridionale di Londra. Appena 19enne, se ne andò a Parigi e fu proprio lì che, squattrinato e costretto per anni a una vita da accattone, il suo talento sbocciò come una rosa sul fango. Un autodidatta forgiato dalle strade dove aveva cominciato ad esibirsi, finché qualcuno non gli offrì di suonare per due soldi in qualche piccolo locale, poi in qualche festival, finché arrivò il fatidico contratto discografico. Benjamin tornò presto in Inghilterra e la sua carriera decollò in fretta: prima un mini album intitolato *Comerstone*, poi qualche apparizione alla prestigiosa Bbc, quindi - ed è cosa di quest'anno-

la pubblicazione del suo primo vero disco, l'eccellente *At least for now*, un lavoro che ha fatto gridare al miracolo molti critici. Perché anche se la bizzarra capigliatura e lo sguardo fiero e dolente richiamano le sue mai dimenticate radici, l'impatto delle sue canzoni appare fin da subito un fascinoso *mix* d'atmosfera classiche, reminiscenze *soul*.



«Sono un espressionista - ha dichiarato di recente - Canto quello che dico, dico ciò che sento, e sento quel che suono: con onestà, nient'altro che onestà». Le canzoni di Benjamin, sempre e solo sostenute da un pianismo pianistico notturno e potente, spesso suonato scalzo, han dentro tutto lo struggimento del *blues* dei



suoi antenati, il *talking* suadente ed enfatico di tutti i poeti sregolati, incomparabili dolcezze che potremmo etichettare come "pop da camera". Insomma un gran pinzimonio sonoro - nobile e primitivo al tempo stesso - a sostenere testi tutt'altro che banali, poiché questo cespuglioso figlio della globalizzazione canta e racconta d'integrità, di vulnerabilità e tormenti esistenziali (rivelando anche nelle liriche parentele alte, da William Blake a C.S.Lewis), con una grazia e un carisma che sembrano possedere tutto ciò che serve a sopravvivere alle nevrosi e agli stereotipi dello *show-biz*. Potrei sbagliarmi, ma di questo giovanotto sentiremo ancora parlare a lungo.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

Dalla parte dei poveri

Dal 16 al 19 aprile si svolge presso la sede del Seminario arcivescovile di Milano in Venegono Inferiore (VA), il 59esimo Convegno missionario nazionale dei seminaristi che ha per tema: "Dalla vegno, ti - Pontificia Unione Missionaria, laborazione con il Gamis del Biennio teologico del dato da don Luca Corbetta, sione di incontro e di confronto per tutti i seminaristi appartenenti ai gruppi di animazione missionaria dei Seminari maggiori d'Italia possono conoscere esperienze dirette sul territorio, rie realtà che operano quotidianamente nelle "periferie esistenziali" della diocesi di Milano. vedi chele Autuoro, ne Missio - Pontificie Opere Missionarie, gno da parte di don Alfonso Raimo, gretario nazionale di Missio Consacra- ti e della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo. sentano i propri Seminari attraverso una dinamica guidata dal Gamis ospitante. La giornata di venerdì con l'intervento di don Antonio Novazzi, le missionaria della diocesi di Milano, tema "Ripartire da Sacrofano". Antonio porta la sua testimonianza del IV Convegno missionario naziona-

le svoltosi dal 20 al 23 novembre 2014 a Sacrofano, in occasione del 58esimo Convegno missionario nazionale dei seminaristi, tosi l'anno scorso a Loreto, panti fu chiesto di elaborare degli spunti di riflessione che potessero costituire la base dei lavori del Convegno di Sacrofano. stessa giornata, "mandato missionario", vengono inviati in alcuni contesti della città di Milano per prendere contatto diretto con le diverse realtà che operano concretamente sul cuni ambiti della Caritas ambrosiana

(come i servizi di accoglienza agli immigrati, padri Somaschi contro lo sfruttamento della prostituzione e il recupero delle ragazze sulle strade) alla Casa Surya, glie siriane in transito da Milano; Centro di solidarietà San Martino al convento dei Gesuiti di San Fedele dove padre Giuseppe Trotta si occupa dell'accoglienza dei migranti; Kayros per il reinserimento sociale di minori provenienti va diocesana "fondo famiglia-lavoro" per il sostegno economico delle famiglie in difficoltà, il Progetto Arca di fratello Ettore Boschini, Torrette Exodus che offre vari servizi per persone affette da tossicodipendenza; e ancora la Comunità Giovanni XXIII che si occupa dell'accoglienza residenziale dei senzatetto, i poveri che offre servizi per contrastare la marginalità sociale, la parrocchia Santissima Trinità. Sabato, la parte dei poveri, data da padre Alessandro Zanotelli, missionario comboniano, fianco degli "ultimi" nello slum di Korocho, gruppi di lavoro per elaborare una presentazione dell'esperienza vissuta il giorno precedente, dere poi con tutti i loro confratelli. e una breve giornata si conclude dopo cena, pellegrinaggio al Sacro Monte di Varese, visa con un rosario meditato, dagli animatori missionari della Pum che ogni anno visitano i Seminari italiani. Domenica 19 aprile, va, rienze vissute al Convegno, direttore de de con la celebrazione eucaristica presieduta da don Michele Di Tolve, re del Seminario di Milano.

Filippo Rizzatello





Africa, continente in cammino

Un convegno di tre giorni organizzato a marzo scorso dai missionari Comboniani nell'ambito delle celebrazioni per il 150esimo anniversario della pubblicazione del Piano per la Rigenerazione dell'Africa del Santo Daniele Comboni.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

L'Africa "salvata" dagli africani, il continente nero auto-rigenerato tramite un'opera di riappropriazione delle risorse umane e materiali africane. Questo non è più soltanto il senso di quell'eccezionale Piano per la rigenerazione dell'Africa, che Daniele Comboni nel 1864 elaborò in seguito ad un'intuizione; ma è parte integrante di un modo nuovo di concepire il protagonismo del grande continente, alle prese con la realizzazione di quest'intuizione.

Ne hanno parlato i tanti relatori intervenuti al Convegno, *Africa: continente in cammino*, promosso dai missiona-

ri comboniani, presso il Seraphicum di Roma, in occasione dei 150 anni del Piano di Daniele Comboni.

«L'esperienza che noi, come missionari e missionarie, stiamo facendo nel Continente ci parla proprio di questo: è un continente con un dinamismo e una ricchezza di risorse, soprattutto umane, che mostra che è un continente in crescita, che cambia enormemente, in questo momento della storia dell'Africa - ha detto padre Enrique Sánchez González - Nella nostra esperienza come famiglia comboniana abbiamo fatto il cammino insieme a tante persone continuando il sogno di Daniele Comboni». Un sogno che si realizza tramite i molti canali creativi, dell'arte e dello spirito, intrapresi dalla brillante società africana, fatta di gio-

vani menti, donne forti e coraggiose, adolescenti desiderosi di riscatto.

Samia Nkrumah, figlia del grande statista ghanese e parlamentare del Ghana, ha ricordato che «la filosofia comboniana non è poi così diversa da quella della decolonizzazione. Mio padre diceva sempre: l'Africa è ricchissima ma gli africani sono poveri. Siamo poveri nella ricchezza». Ed è proprio questo rapporto paradossale tra ricchezza e povertà che oggi va definitivamente ribaltato.

«Bisogna che iniziamo a controllare le nostre risorse - ha detto la Nkrumah - Noi siamo dipendenti dall'export. Da oltre cento anni dipendiamo dalle esportazioni di materie prime e dobbiamo comprare dall'estero i prodotti finiti». Bisogna invertire il trend, affinché il percorso de- >>

NotiCum multimediale

Prosegue la pubblicazione mensile di NotiCum multimediale: è on-line il numero di aprile di questo periodico della Fondazione Cum di Verona. Si tratta di uno strumento ricchissimo di informazioni e facilmente divulgabile perché molto innovativo: con multimediale infatti non si intende semplicemente una pubblicazione sfogliabile on-line ma un contenitore che unisce le diverse forme di comunicazione, dal testo al video, dalle immagini ai file audio ai link multimediali esterni. È un modo assolutamente nuovo di conoscere la missione, sempre più da vicino e in modo interattivo.

In basso:

Samia Nkrumah (a destra), parlamentare ghanese, e Cecile Kienge (sotto), deputato del Parlamento europeo e vicepresidente della Delegazione all'Assemblea parlamentare paritetica ACP-UE.

gli africani sia autonomo e autogestito. Eppure l'Africa fortunatamente non è solo geopolitica e non è solo terra di conquista: arte, cinema, teatro, creatività e resilienza locale salvano il continente, come si evince dalle relazioni dei molti esperti intervenuti.

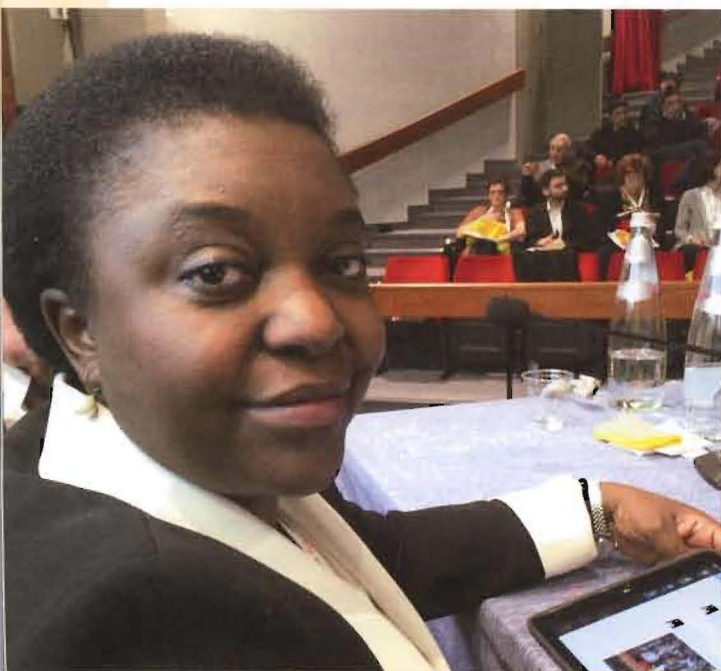
Tra questi spiccano i nomi del cardinale Peter K.A. Turkson, presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, di Martin N'Kafu Nkemnkla, teologo alla Pontificia università lateranense. E non ultimo quello di Cecile Kienge, oggi deputato del Parlamento europeo.

«Dobbiamo iniziare a dire no al taglio della spesa pubblica per l'educazione, la sanità e la produzione interna, ad esempio - ha aggiunto - Iniziare a produrre di più e a godere i frutti di questa produzione». La giornata conclusiva dei lavori è stata dedicata ai media: ne hanno parlato Efrem Tresoldi, Elisa Kidanè, Stephen Ogongo ed altri, approfondendo il tema del giornalismo sull'Africa e con l'Africa. Sulla stessa linea gli altri relatori, che ognuno nel proprio ambito, hanno evidenziato la necessità di sostenere un processo di rinascita dal basso e di auto-consapevolezza africana a partire dalla grande forza della società civile. Mario Raf-

faelli, ex sottosegretario agli Esteri ed oggi presidente della ong Amref, ha parlato di «una nuova Africa» che si sta affacciando nel panorama internazionale e di «una società civile che è il vero antidoto alla degenerazione politica ed istituzionale». La battaglia in corso in diversi Paesi africani, per un nuovo orgoglio e una rinascita dal basso, va però sostenuta, dice Raffaelli. Noi occidentali possiamo fare la differenza in un senso o nell'altro.

Non contribuire a questa battaglia significa far prevalere altre logiche. Se l'Europa può essere utile nel processo, «questa utilità consiste nel costruire un ruolo di pacificatori e semplificatori di processi di pace», ha evidenziato anche Alfredo Mantica, ex rappresentante della politica estera e della diplomazia italiana ed attuale consulente della cooperazione.

Luzia Premoli, superiora generale delle missionarie comboniane ha ricordato che già Daniele Comboni «aveva dato fiducia alle donne africane e ai giovani, che aveva concepito la missione come compito di tutta la Chiesa: dei laici, come dei chierici, degli africani come degli europei». Da questa sinergia nasceranno in futuro, oggi più di ieri, soluzioni efficaci. □



AL VIA IL CO.MI.GI.

Le storie che racconteremo nel prossimo Co.Mi.Gi. (Convegno Missionario Giovanile), dal 30 aprile al 3 maggio prossimi, presso l'hotel Domus Pacis di Assisi,

riguardano tre persone qualsiasi, uomini e donne, tutti giovanissimi come noi, che andavano in cerca di Amore vero, che desideravano dare senso vero alla propria vita, per alcuni un po' annacquata, per altri drammaticamente ferita.

Tre personaggi che non si erano mai visti prima, di età diverse, che il giorno in cui si sono conosciuti avevano vite totalmente differenti. Tutti e tre hanno incontrato un uomo speciale, carismatico, forse un profeta, un grande predicatore... scopriranno, poi, essere il Figlio di Dio in persona, e di lui si innamoreranno perdutamente. Non è la trama di un film... è storia vera! Vita vissuta. Ognuno di noi potrebbe essere protagonista di questa storia, perché tutti noi abbiamo incontrato Gesù e ce ne siamo innamorati profondamente.

I tre personaggi sono: Tommaso, Maria di Magdala e il Discipolo Amato. Di tutti e tre leggiamo qualcosa nel quarto Vangelo, quello di Giovanni. Tutti e tre hanno qualcosa di

importante da trasmetterci proprio per la loro trasudante umanità che ci rende molto vicini. Ognuno di essi ha una caratteristica che, forse, nel nostro cammino cristiano abbiamo vissuto e che viviamo ancora: fatta di difficoltà e sfide, di incredulità e amore viscerale, di camalità e di spiritualità al tempo stesso.

In queste tre schede di preparazione al Co.Mi.Gi. proveremo a conoscerli un po' di più, così da arrivare al Convegno con un po' di domande nel cuore...domande alle quali Gesù stesso risponderà probabilmente con altre domande, com'è nel suo stile.

Lasciati condurre, lasciati travolgere, metti a nudo e non avere timore di cominciare questo percorso interiore che passando per vicoli oscuri del tuo cuore, ti condurrà alla Luce vera dello Spirito. Una delle sessioni del convegno è dedicata al dialogo interreligioso:

cristiani, mussulmani, ebrei, buddisti, induisti, taoisti, animisti. Com'è possibile la "convivialità delle differenze? C'è chi respinge per paura e c'è chi accoglie con diffidenza: come scoprire la ricchezza dell'Altro?



Convegno
Missionario
Giovanile

tre personaggi
in cerca d'Amore

Assisi
30 aprile
03 maggio
2015

www.giovani.missioitalia.it

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE

Nel *Christ the King* di Karachi



Il Seminario *Christ the King* di Karachi è una casa di formazione per studenti di teologia che si preparano ad essere ordinati sacerdoti diocesani. Quando il Seminario è stato fondato nel 1956, c'erano solo quattro studenti, all'inizio degli anni Novanta ce n'erano un centinaio. Oggi il loro numero è sceso ma gli iscritti sono 40, molto motivati a continuare negli studi. Tra gli ex alunni di questa prestigiosa istituzione, l'arcivesco-

vo di Karachi, Evarist Pinto, il vescovo di Islamabad, Antony Theodore Lobo, e il vescovo Joseph Coutts di Faisalabad. Nei quasi 60 anni dalla nascita, dal Seminario sono usciti un migliaio di preti, venuti a studiare a Karachi dal Bangladesh, dall'India, dall'Indonesia, dallo Sri Lanka e da altri Paesi dell'area. Nel 1997 è stato istituito presso il complesso del *Christ the King* anche l'Istituto nazionale di teologia cattolica (Ncit), che offre corsi accademici per arrivare ad un diploma in teologia, ma anche programmi di formazione per laici impegnati a vario titolo nella vita ecclesiale.

Negli ultimi due decenni il Seminario ha dovuto fare i conti con la diminuzione

delle vocazioni e con una pesante carenza di acqua potabile a causa dell'appropriazione da parte delle autorità locali, di un vecchio pozzo. Grazie al sussidio annuale di 29mila dollari erogato dall'Opera di San Pietro Apostolo, il Seminario di Karachi presieduto dal rettore, frate Benjamin Shahzad, riesce a portare avanti i numerosi progetti di miglioramento delle strutture del Seminario, che resta un importante punto di riferimento per la ristretta comunità cattolica, sul territorio della città più popolosa del Pakistan.

I seminaristi sono formati anche ad una cultura dell'ambiente che tenga conto del riscaldamento globale e dell'inquinamento che mette a rischio il futuro del pianeta Terra. Nel rispetto del Creato e di tutte le creature viventi, quest'anno come in passato, sono stati piantati molti alberi e fiori. Nel prato del Seminario sono stati creati percorsi speciali per mantenere pulita questa porzione del polmone di Karachi - città ad alto tasso di inquinamento - che produce ossigeno.

Miela Fagiolo D'Attilia

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

» PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (vetture, moto, biciclette, barche).

La speranza oltre la persecuzione

di **MARIO BANDERA**

bandemar@novaramissio.it

Quando oggi si parla di cristiani perseguitati, inevitabilmente il pensiero corre ai primi secoli della storia del cristianesimo quando la fede cristiana veniva osteggiata dall'Impero Romano perché il messaggio di Gesù di Nazareth era visto come qualcosa che metteva a repentaglio la stabilità stessa dell'Impero. Cosa aveva di tanto rivoluzionario il messaggio evangelico da far tremare una potenza imperiale come quella di Roma? Il fatto che il Vangelo ponesse su un piano di perfetta parità l'imperatore e l'ultimo degli schiavi, equiparandoli in dignità di fronte a Dio, era sufficiente a consi-

derare sovversivi e rivoluzionari i cristiani, con tutto ciò che essi vivevano e annunciavano. Trattare gli schiavi da fratelli era una cosa inconcepibile, un'assurdità che doveva essere stroncata ad ogni costo. Annunciare il perdono invece di praticare la vendetta era per i romani una cosa inimmaginabile. Lungo i secoli questa storia si è ripetuta diverse volte. Invocare Dio come Padre da parte di persone appartenenti a popoli, etnie, lingue diverse, ha significato sempre affermare l'uguaglianza e la fraternità di tutti gli uomini: un messaggio che ha sempre dato fastidio al potere.

Anche oggi in tante parti del mondo i cristiani sono perseguitati perché affermano che tutti gli esseri umani sono figli di Dio. Considerare Dio come Padre, significa credere che ogni uomo è di fatto mio fratello, e non sempre questa verità evangelica è accettata dai potenti. I cristiani perseguitati ai giorni nostri in diverse parti del mondo, sentono la con-

PERCHÉ I CRISTIANI PERSEGUITATI SENTANO LA PRESENZA CONFORTANTE DEL SIGNORE RISORTO E LA SOLIDARIETÀ DI TUTTA LA CHIESA.

fortante consolazione del Signore risorto accanto a loro e non è un dato da poco vedere come subiscono persecuzioni e le vivono allo stesso modo dei primi cristiani: perdonando, cioè, i loro persecutori.

Alle comunità cristiane che vivono in situazioni di relativa tranquillità, potendo liberamente manifestare la loro fede, è chiesto di essere solidali con i fratelli perseguitati: una solidarietà che si esprime principalmente attraverso la preghiera, vera "arma" dei deboli. Nel misterioso disegno del Padre, l'aver a cuore le sorti dei cristiani perseguitati, collocarli nell'intimo della nostra preghiera quotidiana, aiuta questi fratelli, nella dinamica della Grazia, a sopportare la loro situazione e ad alimentare la speranza in un futuro di pace. □

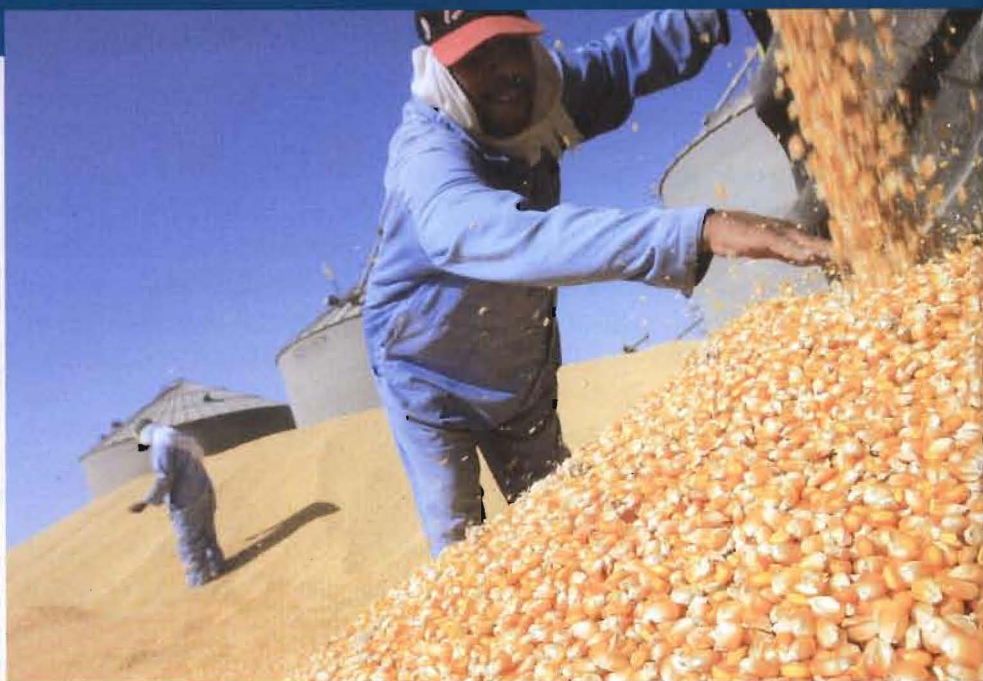


La lotta dei biocarburanti

di ILARIA DE BONIS

i.debonis@missioitalia.it

C'è una piccola guerra in corso tra il Copa-Cogeca, il fronte degli agricoltori e delle cooperative agricole dell'Ue, e il Parlamento europeo. La materia del contendere? I biocarburanti. Gli eurodeputati dovranno votare una proposta della Commissione ambiente per l'introduzione di limiti più stringenti sulla produzione di biocarburanti. Ma gli agricoltori non vogliono fare marcia indietro. Perché ormai il mercato è andato in quella direzione e smontarlo significherebbe per loro perdere molti soldi e riconvertire intere produzioni. La proposta del Parlamento europeo sostanzialmente dice che i biocarburanti di prima generazione (quelli derivati da colture alimentari) non dovrebbero superare il 6% del consumo finale di energia nel settore dei trasporti entro il 2020. «Deploro vivamente il voto della commissione per l'ambiente che va nella direzione sbagliata, rendendo più difficile la conclusione di un accordo con gli Stati membri», ha tuonato il segretario generale del Copa-Cogeca, Pekka Pesonen. «Questa



proposta – aggiunge – porterebbe a una forte riduzione della superficie investita a colza in Europa, a turbative sui mercati dei cereali e dello zucchero, così come a una diminuzione della diversificazione delle colture attraverso l'avvicendamento». Ma soprattutto potrebbe nuocere alla stabilità dei mercati agricoli e portare ad «un sottoutilizzo della nostra capacità di produzione, segnatamente nei nuovi Stati membri in cui sono possibili guadagni di produttività significativi». In realtà quello che sta cercando di

fare il Parlamento è frenare la produzione di biocarburanti tradizionali per poter passare più velocemente possibile alle fonti alternative, come le alghe marine. A chiederlo sono anche le organizzazioni, i cittadini e i contadini di Asia, Africa e America Latina preoccupati per l'impatto devastante che la domanda europea di terreni sta avendo sulle loro foreste, con relativo contributo all'aumento delle emissioni. È dunque anche un modo per frenare il fenomeno del *land grabbing*, diventato ormai virale in Africa e America Latina. □

Una comunità con al centro Gesù

di GIUSEPPE ANDREOZZI

andreezz@tin.it

Nella vita di una comunità, al pari di quanto accade nella vita delle persone, possono esserci consapevolezze acquisite, ritenute così ovvie da non essere rivisitate per una loro più attuale ed evidente coscienza. Accade nella vita di una coppia, quando due persone un giorno si svegliano e si accorgono di essere diverse da come si conoscevano prima. E questo perché, più che attingere dalla solida base del reciproco innamoramento per affrontare i cambiamenti della vita, la scelta di vivere insieme è andata appesantendosi nella scontata organizzazione del tempo personale e familiare, fino a crollare sotto il peso della propria crescente insostenibilità.

Accade così anche nella vita di fede, personale e comunitaria, quando il fuoco dell'esperienza di Dio finisce sotto la cenere di categorie e comportamenti che quell'esperienza ha pro-

dotto, fino a divenire lente così spesso da sfuocare la visione che è pur sempre Lui il protagonista e la guida della salvezza.

Anche la vita di una parrocchia può diventare relativa a se stessa. Succede quando una comunità dimentica di essere totalmente relativa a Dio,

**LA VITA PASTORALE
SI RICONOSCE
MISSIONARIA
QUANDO NON
PERDE DI VISTA
CHE LA SUA FONTE
E IL SUO APPRODO
È CRISTO.**

impedendogli di rimanere il centro della sua comunità. E questo non perché lo si ignori con la dottrina. Esiste. Ci vuole. Ci può anche essere chi fa a gara per essere il migliore tra i suoi fedeli. Ma la regola da seguire poi ri-

sulta altro: presenza a certi appuntamenti, disponibilità a determinati servizi, mantenimenti di particolari tradizioni, partecipazione a specifici gruppi, adesione a precisa spiritualità...

Invece la vita pastorale si riconosce missionaria quando non perde di vista che la sua fonte e il suo approdo è Cristo. Lo scriveva Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte* con



parole che non si dimenticano: «Non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: io sono con voi!». E aggiungeva: «Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace» (n. 29).

Come fare? Cosa fare?

Il Convegno Missionario di Bellaria (1998) invitava a rinnovarsi »

RELIGIOSE

LA PROFEZIA NEL QUOTIDIANO

«In questo momento viviamo in un clima abbastanza pacifico che ci permette di lavorare, anche in campo sociale, insieme ai nostri fratelli musulmani. Non ci sono chiesti gesti eroici, l'ebola per ora rimane lontana, riusciamo ad avere acqua e cibo sufficienti da condividere, camminiamo con e tra la nostra gente seminando speranza... È forse questa la "profezia del quotidiano"?».

Così risponde suor Simplicitas – il nome con cui mi chiede di essere identificata – missionaria in Mali da oltre 20 anni, alla direttrice del notiziario di Istituto che va alla caccia di notizie dalle "periferie africane" per rispondere all'attesa di papa Francesco in occasione dell'Anno della Vita Consacrata: «Mi attendo che "svegliate il mondo" – scrive il papa ai consacrati – perché la nota che

caratterizza la vita consacrata è la profezia». E subito ho ricordato un testo interessante di padre Bruno Secondin sulla "mistica del quotidiano": «Pare che nella nostra epoca religiosa manchino profeti operatori di grandi imprese. Piuttosto incontriamo mistici e profeti che operano nel quotidiano, uomini, e soprattutto donne, che riescono a restare aggrappate al reale opaco e povero, immettendovi germi di compassione e di solidarietà, di gratuità e liberazione. Senza una vita gomito a gomito con chi si aggira senza meta



e senza radici, o senza speranza e col volto sfigurato dalla violenza e dalla ingiustizia, la profezia è ideologia, la mistica è di plastica».

La forza discreta della profezia del quotidiano non sta proprio nel "radicamento locale" di tante sorelle Simplicitas, fiduciose e accoglienti, libere e capaci di audacia?

Suor Azia Ciairano
Responsabile animazione missionaria
Usmi

provando ad "aprire il libro delle missioni". Attingendo da questo libro, inteso come il più attuale degli *Atti degli Apostoli*, l'elemento decisivo per non perdere nella Chiesa la presenza centrale di Cristo, è il suo strutturarsi a servizio del Regno di Dio. Quello che fu il primo annuncio di Gesù, continua ad essere l'annuncio fondamentale della sua Chiesa, a servizio della medesima missione.

Raccontare Gesù, più della dottrina che su di lui è andata costruendosi.

Don Alfonso Raimo, Segretario di Missio Consacrati, ha celebrato il 18 marzo scorso il 25esimo anniversario della sua ordinazione sacerdotale. La famiglia, gli amici e tutta la comunità parrocchiale hanno partecipato alla messa di ringraziamento nella chiesa di San Francesco ad Eboli, dove don Alfonso è parroco. I fedeli hanno voluto ricordare questo bel momento di comunione con un gesto significativo e durevole nel tempo: l'adozione di un seminarista attraverso la Pontificia Opera di San Pietro Apostolo, di cui don Raimo è Segretario nazionale. La direzione e il personale di Missio, insieme alla redazione di Popoli e Missione augurano a don Alfonso di continuare a vivere con gioia il servizio sacerdotale e la passione per l'evangelizzazione *ad gentes* che da sempre lo anima.



Non per impoverirsi. Ma per desiderio di ritrovare l'essenziale: Gesù morto e risorto e

il suo Vangelo, l'amore del Padre per la vita dell'uomo e la salvezza del mondo, la celebrazione viva e non solo ritualistica della liturgia, la fraterna solidarietà per un mondo più giusto.

Una comunità che fa centro su Gesù non propone unicamente attività in chiesa o negli spazi parrocchiali, perché non sono la chiesa e le stanze parrocchiali la misura dello spazio di Cristo, ma l'uomo concreto che abita la terra e i suoi rappor-

ti. Luoghi privilegiati della sua azione sono la strada, la casa, gli ambienti di ritrovo, di incontro, di festa; la nascita, la crescita, la sofferenza, la morte; il lavoro, la situazione economica; l'ambiente; le attese di giustizia e la ricerca della pace; dare e chiedere il perdono. E cioè tutto ciò che mette le persone in ricerca di senso e ragione di vita, e che solo possono ottenere incontrando Gesù.

Perché resti Cristo il centro della sua esperienza, la Chiesa può soltanto trovare nell'uomo e nel mondo la via maestra della sua missione e non semplicemente un ambito neutro in cui esprimere una vita religiosa. □

»» SEMINARISTI

A scuola di missione

I 20 e il 21 gennaio scorsi, si è svolta l'ultima sessione dei laboratori missionari per seminaristi, presso il Pontificio Seminario regionale pugliese di Molfetta (BA). I laboratori, proposti dalla Fondazione Missio, organizzati dall'*équipe* del segretariato nazionale di Missio Consacrati - Pontificia Unione Missionaria (vedi INSERTO PUM - *Popoli e Missione* febbraio 2015, *ndr*), e guidati in questa occasione da Alessandro Zappalà, segretario nazionale di Missio Giovani, hanno visto la partecipazione di monsignor Luigi Renna, rettore del seminario, di 21 seminaristi del sesto anno e di sei diaconi. Ai seminaristi, già impegnati da sei mesi nelle parrocchie, è stata proposta un'esperienza diretta sul territorio e, in collaborazione con padre Ottavio Raimondo, comboniano e responsabile regionale per il Suam (Segretariato unitario di Animazione missionaria) della Puglia, si è concretizzata la visita alla parrocchia di San Marcello in Bari. Don Giovanni De Robertis, parroco e direttore diocesano di Migrantes, ha illustrato le attività che abitualmente si svolgono nella parrocchia, guidando i partecipanti ad una visita del quartiere, per comprendere il contesto nel quale quotidianamente opera al "Centro Nazareth" dedicato alle ragazze in difficoltà, e al "Centro Betlemme" che opera come casa famiglia. Un'altra esperienza che ha coinvolto e toccato i cuori di tutti è stata la visita al C.A.R.A. (Centro di Accoglienza Richiedenti Asilo) di Bari dove si è compresa la situazione di alcuni immigrati. Partendo dall'esperienza vissuta, si è infine cercato di trasmettere ai futuri sacerdoti delle tecniche e degli strumenti di primo annuncio per organizzare una pastorale missionaria nelle parrocchie nella quali saranno chiamati ad operare, illustrando loro le iniziative e gli strumenti di animazione proposti dai vari settori della Fondazione Missio: Missio Adulti e Famiglie (Pontificia Opera Propagazione della Fede), Missio Ragazzi (Pontificia Opera Infanzia Missionaria), Pontificia Opera di San Pietro Apostolo, per il sostegno dei seminaristi nelle giovani Chiese, e l'Opera Apostolica, che fornisce materiale liturgico ai missionari in terra di missione.

Filippo Rizzatello



MISSIONARIA mente

PER CATECHISTI E PARROCI

PROPOSTA SPECIALE PER I SACRAMENTI DEI RAGAZZI

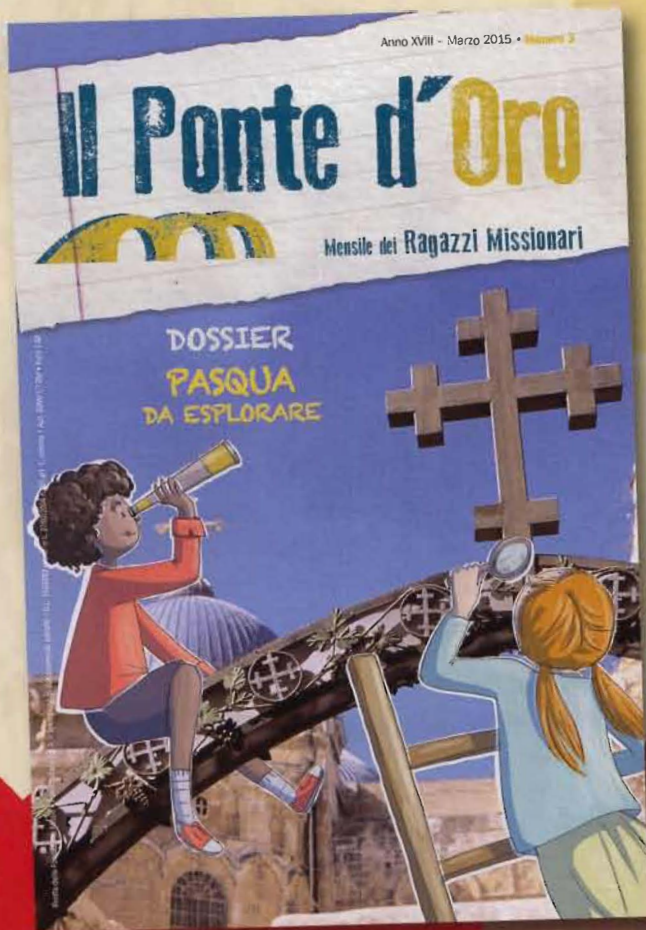
IDEA

In occasione di Prime Confessioni e Prime Comunioni, regala **IL PONTE D'ORO!**

Come ricordo di quanto celebrato, anziché donare un oggetto che spesso finisce in un cassetto, **la parrocchia può offrire un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno: l'abbonamento a ciascun ragazzo.**

SIGNIFICATO

È una palestra per tenere in allenamento di mese in mese gli occhi e il cuore aperti sul mondo, imparando a far tesoro di quanto insegna il Vangelo.



MODALITÀ

L'invio del primo numero avverrà in un unico pacco, recapitato in parrocchia, perché il giorno della celebrazione del Sacramento il parroco possa consegnare a mano ad ogni ragazzo una copia della rivista.

Dal mese successivo, ogni ragazzo la riceverà a casa propria.

COSTI

Una proposta speciale prevede prezzi speciali (molto più bassi del costo standard dell'abbonamento). Per saperne di più, contatta la Redazione scrivendo a ilpontedoro@missioitalia.it

Come ricordo del Sacramento celebrato, anziché donare un oggetto che spesso finisce in un cassetto, fate un regalo che si rinnova di mese in mese per un anno!